MALAMENTE

NUMERO 36

APR 2025

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 35 - Aprile 2025
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Lab, Ancona.

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Instagram: edizionimalamente
Telegram: t.me/rivistamalamente

Podcast: www.spreaker.com/podcast/voci-malamente--6520976

3 **PAZZA IDEA**
Redazione

7 **CRASHING WORDS CRASHING WORLDS**
Nicoletta Grammatico

11 **ISRAELE, GAZA, LA SHOAH E… IL MONDO**
Sergio Sinigaglia

19 **I PARÀ IN URBINISTAN**
Ugolino di Bonconte

31 **OLTRE LA COLPA, OLTRE LA PAURA**
Hafsa Marragh, Angela Curina

39 **IL CARCERE È UN DOLORIFICIO**
Collettivo OLGA

49 **PIL O GIP?**
Felice

55 **IN NEPAL SENZA CONQUISTAR VETTE**
Nino Finauri

65 **MEDI(T)AZIONI (IN)SANITARIE**
Intervista di Giardino Brauno a Diano

71 **DONNE E STREGHE**
Sara Lombardi

81 **“NON CE N’È DI ARIA”**
A. Soto

89 **EDITING DEL GENOMA E POTENZIAMENTO UMANO**
Tratto dal libro di Sara Bonomelli

107 **ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI**
Federazione italiana - Sezione di Ancona

111 **NON L'HO LETTO MA MI HANNO DETTO CHE...**

PAZZA IDEA

Di *Redazione*

★ “La guerra è guerra”, dice il proverbio popolare e il popolo, che di disgrazie ne ha viste tante, sa che non è una bella situazione. In questo numero, nostro malgrado, la dimensione della guerra occupa molto spazio. Si combatte purtroppo a senso unico nelle strade delle nostre città, dove la polizia militare con strisce rosse sui pantaloni uccide un ragazzo col sorriso come Ramy, si combatte per resistere a un genocidio nella martoriata Palestina, si combatte invece per finta nei 250 poligoni che l’Esercito tiene aperti nonostante le opposizioni degli abitanti espropriati dei loro boschi e terreni, in Sardegna come sul nostro Carpegna.

Da fase eccezionale di conflittualità sociale e inter-statale la guerra è diventata oggi la normalità, il paradigma con il quale analizzare e rispondere alle crisi sociali e politiche. È palpabile la sensazione che la democrazia, così come l’abbiamo conosciuta, sia finita; soprattutto a partire dall’inizio della invasione dell’Ucraina da parte della Russia, questa consapevolezza si è fatta strada anche tra l’opinione pubblica europea.

Negli scorsi mesi si è discusso su queste pagine e su altre riviste della posizione che gli anarchici e più in generale le forze anticapitaliste dovrebbero prendere nei confronti dei conflitti. La nostra posizione è stata sempre quella antimilitarista, con un’attenzione però a comprendere le scelte di chi si trova sulla linea del fronte e non ha facili retrovie

retoriche o geografiche. Il ribaltamento di prospettive, ampiamente annunciato, dell'amministrazione neofascista USA su Palestina, Ucraina e Kurdistan ha rivelato anche ai filorussi più ideologici quali siano le vere linee di divisione all'interno di questi scenari. Palestina, Ucraina e Kurdistan sono pesci piccoli, sfruttabili e sacrificabili dai pesci grandi. Gli interessi, il linguaggio, la *Weltanschaung* sempre più violenta dei padroni del mondo li mettono in immediata sintonia tra loro, contro i popoli, contro l'umanità.

Questo numero della Rivista, a differenza di molti altri, ospita diversi interventi che potremmo etichettare come "teorici" dove si approfondiscono questioni centrali per chi vuole sviluppare un modo di agire *rivoluzionario*: comprendere le nuove identità "indigene" nelle periferie europee, il razzismo intrinseco nella nostra società, il funzionamento distruttivo del carcere, la profondità storica dei femminismi, la mediazione interculturale fuori dalle logiche paternaliste, la logica pericolosa dell'editing genetico.
Rispetto a qualche tempo fa abbiamo allargato lo spazio per questo tipo di contributi ma non ci dimentichiamo delle radici del nostro progetto e stiamo cercando di allargare la sua base. È un fatto, però, che il numero delle iniziative di lotta visibili sul territorio si sia ridotto nel tempo, frutto di un arretramento politico e

culturale diffuso – di cui ci assumiamo anche la nostra fetta di responsabilità – e che proviamo a contrastare in tutti i modi. Un'eccezione notevole è lo sforzo di creare un coordinamento delle forze che difendono la sanità pubblica, attivato dal Laboratorio per la sanità pubblica – Marche, che ha aperto un percorso di confronto, sensibilizzazione e intervento.

Per quanto riguarda il nostro collettivo c'è in programma lo sviluppo di un podcast autoprodotto per dare spazio alle parole e ai suoni che non riusciamo a trattenere sulla carta (trovate le coordinate per l'ascolto in seconda di copertina) e c'è in prospettiva l'ambizioso progetto del Bologna Anarchist Bookfair. Stiamo infatti lavorando con la Biblioteca Elio Xerri (Circolo anarchico Berneri) il Centro studi libertari G. Pinelli e con il supporto di ReBAL, Rete delle biblioteche anarchiche e libertarie, per la creazione di uno spazio di incontro il 5-6-7 settembre 2025 a Bologna.
E intanto continuiamo le nostre ricerche di quelle forme di resistenza umana e perciò politica che partono dal territorio delle Marche e che fanno della difesa della terra e dei suoi abitanti una priorità: Felice, contadino poeta, coraggiosamente anacronistico, e Nino Finauri, che ci racconta un vero viaggio fino in Nepal, lontano anni luce dal turismo delle *performances*, difendendo la libertà di spostarsi a piedi che ci rende umani.
Abbiamo recensito anche tre libri storici sull'anarchismo senza nessuna voglia di metterli in un museo. La nostra lettura del movimento libertario non è quella di un pantheon di santini ma di un processo ancora in corso alimentato dalla passione per la lotta e dall'amore per la libertà. Tra l'altro, non ci dimentichiamo dei tanti prigionieri e prigioniere nelle mani dello Stato italiano, con loro continuiamo a tessere legami di solidarietà e complicità. Un'altra recensione ci parla del cammino di un personaggio degno di nota: Lanza del Vasto, apostolo della non-violenza, di quella impegnata socialmente; una storia che ci piace conoscere e far conoscere anche se... restiamo dell'idea che pure

l'anarchismo di Ravachol abbia avuto il suo perchè!

Ci teniamo infine a raccontare qui che l'esperienza di Casa Galeone, uno spazio che gode di tutta la nostra stima, in provincia di Macerata, sta attraversando un periodo difficile: gli interessi di alcuni speculatori sostenuti dalla legge rischiano di mettere fine a una realtà preziosa. La rete di solidarietà è però forte e siamo sicuri che saprà trovare delle soluzioni per dare nuova vita a un progetto decennale. Anche più a sud, gli amici e le amiche del Campetto Occupato hanno attraversato momenti difficili. Ora sembra che il Campetto stia facendo delle apparizioni nei posti più impensati. La sua "pazza idea" di libertà è ancora viva.

Nello scorso numero abbiamo infatti raccontato quello che sta succedendo in tutta Italia agli spazi autogestiti e indipendenti. Denunce e sgomberi si moltiplicano e toccano spazi sia rurali che urbani. La cronaca si allunga settimana dopo settimana; a febbraio è stata sgomberata la storica occupazione del Prinz Eugen a Torino, il primo marzo si è tenuto un importante corteo a Roma in difesa degli spazi autogestiti del Quarticciolo. La situazione è difficile e il disegno di legge "paura" n. 1660 avrà degli effetti negativi ancora non prevedibili ma sicuramente importanti sulle dinamiche di opposizione sociale.

Quello che ci preoccupa maggiormente è la difficoltà per le generazioni più giovani di affacciarsi sulla scena, di ricavare spazi di iniziativa e di autogestione. Per questo pensiamo che sia fondamentale sostenere i percorsi partecipati da chi ha meno di 30 anni, che nella nostra regione continuano a resistere nonostante tutto, come quello di Smash Repression o come quello delle assemblee a sostegno della Palestina che hanno rappresentato e continuano a rappresentare un momento importante di formazione e relazione.

CRASHING WORDS CRASHING WORLDS

Di *Nicoletta Grammatico*

★ Milano di notte si specchia nelle sue contraddizioni. Una cabina telefonica a gettoni della Telecom resiste ostinatamente dagli anni Novanta, testimone muta di telefonate d'amore e di pianti. Il muro di un caseggiato popolare si spacca in una crepa profonda, cicatrice di un quartiere lasciato indietro. Sulla saracinesca abbassata di un negozio, un graffito femminista urla: «Toccate una, rispondiamo tutte». Per strada, immondizia e vite sospese, sogni spezzati e rabbia, rabbia, rabbia.

È la notte fra sabato 23 e domenica 24 novembre. Milano già dorme, ma qualcuno corre. A bordo di uno scooter Tmax, lui, Ramy Elgaml, 19 anni, dietro il suo amico alla guida. Le strade buie della città diventano un labirinto di fuga quando i due incrociano una pattuglia dei carabinieri in via Farini. L'alt viene

ignorato. Il motore ruggisce, la velocità cresce. Contromano, sirene, gomme che stridono sull'asfalto. L'inseguimento dura otto chilometri. L'auto dei carabinieri tenta più volte di speronarli, di fargli perdere il controllo, incattivendosi quando non succede. Fino a via Quaranta. Poi lo schianto. Il petto di Ramy si schiaccia contro un palo. E la notte si spegne in un silenzio irreale.

Ramy è figlio di Corvetto, di questa Milano cupa, di un Egitto lontano. La città... di chi pensi sia la città? Da una parte il potere, dall'altra i giovani. C'è chi si fa una canna e ride come un pazzo. I padroni non hanno mai visto gli stranieri ridere e gli viene una rabbia della madonna.

Corvetto si accende. La rabbia cresce, si propaga. Fuori dal Policlinico, i familiari, gli amici, i ragazzi del quartiere. Fuochi d'artificio, petardi, uno striscione: «Verità per Ramy». La rabbia esplode di notte, nelle strade del quartiere, nei volti tesi dei giovani incazzati. La politica risponde con le sue zone rosse, le ordinanze, la caccia ai "soggetti pericolosi", il potenziamento della repressione.

Così si governa la paura.
Così si schiaccia il dolore.

Manifestazioni si susseguono in tutta Italia. A Milano, Bologna, Torino, Roma. La voce di Ramy diventa un'eco che risuona nei cortei, negli slogan, nei pugni alzati. I giornali parlano di guerriglia, i politici condannano "i delinquenti" e si stringono attorno alla polizia. Tutto già visto, tutto già detto. Chi prova a raccontare qualcosa di diverso lo fa con un timido sibilo. Ma adesso è ora di urlare. Una, mille, centomila voci si sollevano intonando la stessa melodia.

Crashing words in order to free

them from Western colonial thought,

to break the alphabetic chains

and to disseminate new verbal space

of very new freed words.

Falò per le strade. Un'esplosione di vitalità afro arabo latina soffocata dagli ululati delle sirene, dagli allarmi delle auto distrutte, dal rumore dei vetri infranti. Nel giro di pochi minuti la notte fu illuminata dagli incendi. Nelle strade per la grande maggioranza è una festa, una notte di Natale e di

Capodanno in novembre. Ci chiedi della legge. Che cazzo ce ne frega della legge. Una donna di cinquant'anni con la borsa della spesa entra nel negozio dicendo oggi si fa la spesa gratis.

Sugli spalti di questa arena si accendono migliaia di fiammelle. Tutti ti guardano, tutti guardano tutti. La sua musica la sentivamo come nostra rottura delle regole del gioco, e forse si rompeva già prima all'interno di ciascuno. La nostra voce irriducibile alla rassegnazione per tutto ciò che di disumano ci circonda, passando tra i corpi inquieti, percorrendo quasi di corsa tutto lo spazio e tornando indietro. Se una nuova vocalità può esistere deve essere vissuta da tutti e non da uno solo - *con tanta rabbia*.

Dentro noi sale la rabbia sorda che hai svegliato tu, un mondo che non abbiamo. Alzandoci in piedi ci raggiungevano folate di vento e di musica che sembravano arrivare direttamente dal centro del cielo. Noi inadeguati senza armi, senza trappole, con le candeline accese. E un argine ultimo crolla: o l'utopia culturale o niente sarà più come prima.

Il testo è un montaggio di diversi brani e articoli tratti da:

- Corvetto non è una banlieue, Internazionale;
- il manifesto del 27 novembre 2024;
- La Milano di Ramy e quella delle zone rosse, Monitor;
- Balestrini, Blackout;
- Sonetto Balestrini;
- Dopo Ramy: violenza, ordine pubblico, ipocrisia, da Osservatorio repressione;
- Balestrini, Apologo dell'evaso;
- Balestrini, Senza lacrime per le rose.

ISRAELE, GAZA, LA SHOAH E... IL MONDO

DUE ASSEMBLEE CON STUDENTI ANCONETANI DELLE SUPERIORI

Di *Sergio Sinigaglia*

★ La mattina di giovedì 16 gennaio, quasi contemporaneamente, mi sono arrivati due inviti da altrettanti rappresentanti di classe rispettivamente del Liceo classico Rinaldini, del Liceo scientifico Savoia e dell'Istituto Benincasa di Ancona, quest'ultimi due da tempo accorpati, per partecipare a due assemblee.
Nel primo caso, al Rinaldini, venerdì 24 gennaio, sul conflitto israelo-palestinese, mentre l'altro sulla Shoah nel Giorno della memoria, tre giorni dopo.
Naturalmente ho accettato molto volentieri perché sono occasioni preziose per confrontarsi su questioni cruciali, ancora di più in considerazione della qualità dell'informazione, dei programmi scolastici attuali, ulteriormente peggiorati con il nuovo ministro e le relative direttive.
Tutto questo nonostante il lavoro encomiabile che portano avanti insegnanti decisi a proporre una visione diversa.
Tra l'altro al Rinaldini ero già stato nel novembre del 2023 a poco più di un mese dal 7 ottobre, in quel caso affiancato da un giovane rappresentante della comunità palestinese e da un giornalista già vicedirettore del TG5, di cui non rammento il nome, quest'ultimo in collegamento online.
Il 24 gennaio il programma prevedeva una prima parte, dalle 8.30 alle 10.00, in plenaria con un mio

intervento e poi le domande dei ragazzi e delle ragazze, dopo la ricreazione il proseguimento con dei laboratori; il tutto organizzato dal collettivo studentesco formatosi lo scorso anno, piuttosto attivo e composto da elementi in gamba.
A differenza della prima esperienza, l'assemblea era composta soprattutto da prime e seconde classi, per cui dopo il mio contributo dalla platea sono arrivate poche domande, una dinamica compensata dai quesiti posti dai promotori dell'incontro, evidentemente più abituati a questi eventi.
Le tematiche si sono concentrate sul rapporto tra antisemitismo e antisionismo, sulla situazione a Gaza e sulle possibilità di tenuta della tregua, le prospettive di pace e di convivenza tra i due popoli.
Al contrario della volta precedente non ci sono stati veri e propri interventi, ma brevi domande.
La seconda parte, da questo punto di vista, è stata sicuramente più stimolante, seppure in un contesto decisamente diverso.
Infatti contemporaneamente alla parte dei laboratori in aula magna era prevista la proiezione di un film di un regista palestinese, quindi comprensibilmente la maggioranza ha preferito assistere alla visione.
Nonostante questo, la dozzina di studenti e studentesse presenti nell'aula ha dato vita a più di un'ora di confronto estremamente interessante, perché invece di proseguire sul conflitto israelo-palestinese, ha spaziato sui temi più disparati, ma tutti altrettanto attuali.
Eccone un sintetico elenco.

– L'elezione di Trump, le conseguenze, i pericoli di guerra nucleare, la vicenda di Luigi Mangione, divenuto un eroe, e la consapevolezza che non possa essere quella la soluzione; la questione sociale, l'aumento delle diseguaglianze,

come rispondere, violenza o nonviolenza? Ci sarà una risposta dei ceti deboli?
- Prima di parlare di "rivoluzione" è necessario un processo di acculturazione, serve una coscienza di classe e politica perché le persone non prendono posizione, vedi l'atteggiamento verso il governo Meloni.
- Il fascismo si manifesta in molti modi, Pasolini diceva che il consumismo è fascismo.
- Sull'istruzione bisogna evitare che venga manipolata, Valditara è il primo a essere "ideologico", bisognerebbe promuovere programmi non eurocentrici, non si studia mai la storia dell'Africa, della Persia, ora dell'Iran.
- La scelta del latino non è di per sé negativa, il problema è in che ottica.
- La scuola è la base da cui bisogna partire, non c'è una grande istruzione di massa.
- I social non ti danno una coscienza politica, in realtà i mezzi tecnologici su cui passiamo tanto tempo ti mettono al lavoro, siamo classe che produce.
- La gente non va a votare per due motivi: perché non c'è nulla, oppure per qualunquismo.
- La morte di Ramy: sui social è uscito il peggio, che l'Italia non sia razzista è una balla.
- Uno dei presenti ha partecipato con la ragazza alla manifestazione di Bologna e racconta che vedere la polizia in quell'assetto che caricava è stato terribile e poi descrive gli scontri.
- Infine sulla musica: è stata sempre uno strumento per comunicare contenuti, vedi il punk.
- L'artista non può essere staccato dalla realtà, altrimenti si afferma una logica "romantica".

Da tenere presente che, come mi è stato riferito, solo tre dei presenti aderivano al collettivo, gli altri e

le altre no; una ragazza, credo del quinto anno, ha affermato che non è stata mai a nessun corteo.
E veniamo al secondo appuntamento.
Inizialmente era previsto che si svolgesse all'ex Palaindoor di Ancona alla presenza di milleduecento studenti e studentesse.
Purtroppo la struttura non è stata più disponibile, per cui l'incontro è stato dirottato nell'aula magna del Liceo che contiene circa duecento persone, ma per non fare una selezione di chi dovesse essere presente, è stato deciso che parlassi davanti al video del computer con le settantadue classi collegate online.
Certamente non una cosa ideale, ma mi sono adeguato.
Al contrario del format iniziale avevo in tutto un'ora di tempo, dato che poi sarebbe andato in onda un video con la Segre, per cui ho limitato il mio contributo a circa venticinque minuti per dare spazio alle domande poste tramite computer.
Diversamente dall'assemblea di venerdì, i ragazzi e le ragazze del Savoia e del Benincasa hanno inviato numerose domande, tutte interessanti che vado ad elencare nell'ordine con cui sono state mandate.

– Trova delle analogie tra la deportazione avvenuta nell'Italia fascista o la Germania nazista e i moderni CPR (centri per rimpatrio) dove i migranti sono riempiti di farmaci e repressi con la violenza?
– Il contesto politico occidentale sembra scivolare sempre più verso la paura e l'odio, lo abbiamo visto in Italia con la discriminazione portata avanti dai partiti di maggioranza verso le minoranze etniche, in Germania con l'AFD che bolla Hitler come socialista e propone la deportazione di massa nel programma elettorale, in Francia con Le Pen e infine in USA con Musk che ripropone il saluto romano poi

dissociandosene. In questo contesto di forte debolezza per le democrazie liberali quale dovrebbe essere il ruolo di noi studentesse e studenti?
- Come possiamo rendere la memoria nuovamente pubblica e assicurarci che venga conservata nel tempo?
- Secondo lei può riaccadere qualcosa che possa privare la libertà delle persone, conoscendo le censure su alcuni argomenti e le leggi che oggi privano della libertà alcune persone?
- Secondo lei sono stati commessi crimini contro l'umanità pari a quelli della Shoah?
- Buongiorno, volevamo sapere la differenza tra Olocausto e Shoah.
- Cosa ne pensa del fatto che nonostante esista una legge che vieta l'apologia del fascismo, al giorno d'oggi non sia fatta rispettare a dovere? (Ad esempio cortei che fanno saluti romani in diverse occasioni senza conseguenze).
- Qual è il peso della responsabilità dei singoli individui coinvolti nella Shoah e come si possono giustificare moralmente le loro azioni?
- Quanto è radicata nella cultura italiana la discriminazione di stampo fascista e razziale?
- Secondo lei ha più "colpa" il leader del totalitarismo oppure coloro che lo hanno seguito?
- Proprio ieri a Roma si è tenuta un'adunanza dei partiti europei di estrema destra antisemita e pro Trump.

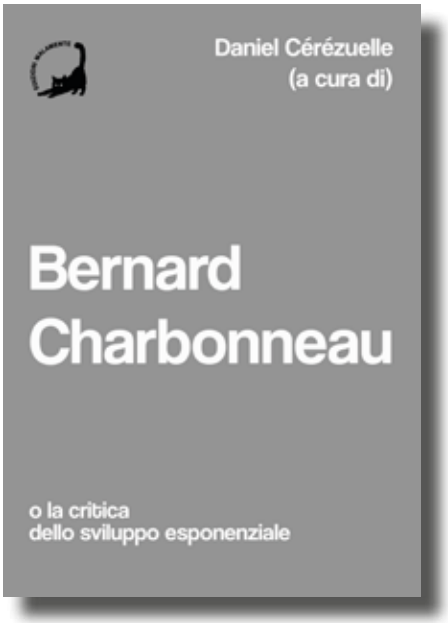
Una decina di domande, alle quali se ne sono aggiunte due purtroppo arrivate quando l'incontro era terminato.
Alcune brevi considerazioni, non solo sui due incontri. Entrambe le assemblee hanno evidenziato seppur con modalità diverse una certa maturità da parte dei ragazzi e delle ragazze.
Soprattutto nel secondo incontro, seppur "raffreddato" dalla

modalità virtuale, come si è potuto leggere c'è stata una capacità di legare la questione della Shoah alla stretta attualità.
Probabilmente se l'iniziativa si fosse tenuta in presenza fisica credo, anche per esperienze precedenti, che il confronto sarebbe stato ricco e proficuo, tenendo presente che in mezz'ora sono arrivate, non considerando le due a cui non sono riuscito a rispondere, dieci domande, non poche, di fronte alle quali ho risposto inevitabilmente sintetizzando, ma credo efficacemente, come mi è stato riferito successivamente da una rappresentante di classe.
Infine una nota sulle polemiche che si sono registrate da parte di alcune Comunità israelitiche nei confronti dell'Anpi, per fortuna stigmatizzate da qualche rappresentante delle stesse Comunità.
È sconcertante che dopo quindici mesi di massacri che autorevoli organismi internazionali hanno definito genocidio, da parte delle Comunità si continui a ignorare la realtà, ad avere una posizione omertosa, negazionista dopo decine di migliaia di morti, in prevalenza civili, ad attaccare figure come Papa Francesco, vedi l'intervista al "Corriere della sera" del 26 gennaio della presidente nazionale delle Comunità Noemi Di Segni, perché ha osato parlare, badate bene non di genocidio, ma di crimini di guerra.
Sarebbe interessante sapere dalla Di Segni che cosa siano. Uccisioni involontarie? Massacri per colpa di Hamas che usa le persone come "scudi umani", settantamila scudi umani? È possibile proporre sproloqui di questo tipo?
Come è stato rilevato da numerosi analisti, Israele è oggi un Paese paria, usando lo splendido linguaggio dell'establishment occidentale – "uno Stato canaglia" – inviso all'opinione pubblica mondiale.
C'è la capacità di un briciolo di onestà intellettuale per interrogarsi sulle ragioni di tutto questo? Si tratta di "antisemitismo"?
Non sarebbe il caso di domandarsi se a fronte dello strutturale

antisemitismo purtroppo da sempre presente nelle nostre società, non siano eventi tragici come quello avvenuto nei territori palestinesi a fomentarlo? Nel momento in cui ci si dichiara “Stato degli ebrei” non si favorisce una “confusione” per cui poi purtroppo, anche grazie all’ignoranza e all’odio che quei massacri provocano, sono spesso gli “ebrei” indistintamente a essere chiamati in causa?
L’inaccettabile e l’impossibile paragone tra la Shoah e ciò che è accaduto a Gaza non è agevolato anche dall’incapacità delle Comunità di interrogarsi, di smettere di avere un rapporto di assoluta fidelizzazione verso Israele? Tutte domande inutili di fronte a chi si rifiuta di ragionare.

EDIZIONI MALAMENTE

IN USCITA AD APRILE



La destabilizzazione ecologica e sociale causata dallo sviluppo esponenziale della scienza e della tecnica richiede, a sua volta, l'istituzione di un ordine sociale gestito dalla scienza e dalla tecnica, che soffoca la libertà umana. Lo sviluppo ci condanna a vivere in un mondo che riusciamo a malapena a riconoscere. Dovremmo, piuttosto, rallentare, «ma una tale scelta di libertà comporta il sacrificio dell'efficienza, del rendimento o, per meglio dire, di quello che i maniaci della potenza chiamano così».
Bernard Charbonneau (1910-1996), è stato tra i primi a interrogarsi sulle profonde trasformazioni introdotte dal "progresso", desumendone la necessità di arrestare una tecnica ormai diventata fine a se stessa e incompatibile con la salute dell'uomo e del pianeta. Nei suoi numerosi saggi, si è opposto al culto della tecnica, della produzione e dello Stato, proponendo di ridefinire la società a partire dai rapporti umani e dal recupero del "sentimento della natura" inteso come forza rivoluzionaria.

Le lotte sociali contemporanee, troppo spesso, si limitano alla resistenza contro il liberismo trionfante e il montare dell'estrema destra, con un'efficacia a dir poco relativa. Per aiutarci a uscire da una posizione difensiva e riscoprire delle prospettive di reale cambiamento, questo piccolo libro affronta due totem della sinistra: il fascino che esercita la tecnologia e la centralità attribuita allo Stato e alle elezioni. Per cosa lottiamo? Come lottiamo? Attingendo sia a esempi attuali che alla storia e alle teorie del movimento rivoluzionario, l'autore invita gli anticapitalisti e le anticapitaliste a mettere in discussione, per una buona volta, parte della loro ingombrante eredità.

I PARÀ IN URBINISTAN

PROVE DI GUERRA SUL MONTE CARPEGNA

Di *Ugolino di Bonconte*

★ Il poligono di tiro di Carpegna occupa un'area compresa nei comuni di Carpegna, Frontino e Piandimeleto (provincia di Pesaro e Urbino), Pennabilli (Rimini) e Sestino (Arezzo), si estende per 2.500 ettari, comprendenti una delle più grandi cerrete d'Europa. La porzione marchigiana ricade nel Parco naturale del Sasso di Simone e Simoncello, mentre quella toscana nella Riserva naturale del Sasso di Simone.
I Poligoni militari in Italia sono circa 250. Nelle Marche negli ultimi anni ne abbiamo ospitati almeno sei, oltre a Carpegna quelli di Camporlo, Marina di Montemarciano, Ponte Barchetta, Le Brecce e Monte Brisighella.[1]
Un'occupazione del territorio certamente poco gradita, ma ancora niente in confronto a regioni come la Sardegna e il Friuli Venezia Giulia dove la concentrazione di installazioni militari, sia per quanto riguarda il demanio militare che le servitù militari (territori estranei al demanio ma gravati da limitazioni alla libera fruizione) è impressionante e causa di infiniti problemi per i residenti; nella sola Sardegna 30.000 ettari appartengono al demanio militare e altri 13.000 sono sotto servitù militare.

1 Cfr. Allegato a *Memoria depositata nell'ambito dell'audizione dei rappresentati di Legambiente presso la Commissione Difesa della Camera dei deputati nell'ambito dell'indagine conoscitiva in materia di servitù militari*, 29 maggio 2014.

È evidente che il problema di fondo non sia *dove* vengono svolte le esercitazioni militari, ma l'esistenza stessa dell'istituzione militare. D'altra parte, che si utilizzino a tal fine aree dichiarate "protette" denota la schizofrenia di una legge che con una mano dichiara di voler salvaguardare l'integrità ambientale di un territorio, mentre con l'altra consente che quelle stesse zone vengano usate per l'addestramento militare. Se, quindi, non è consentito a nessun civile far nulla che possa arrecare disturbo e pregiudicare il territorio, i militari hanno invece libertà di far esplodere bombe, sparare colpi di mortaio, percorrere i terreni con mezzi corazzati, sorvolare a bassa quota ecc...
Se ne sono accorti perfino quelli di Legambiente: «nelle aree protette, com'è noto, è vietato introdurre armi e ovviamente sparare e anche il sorvolo deve essere autorizzato, ma tutto questo non sembra essere un ostacolo per l'esercito che svolge le sue esercitazioni, anche quelle a fuoco, senza tenere conto dei cicli biologici, della presenza di fauna protetta e di ogni altra necessità legata alla conservazione della biodiversità». Accertata questa situazione, gli ambientalisti inoltrano la loro *supplica* al Ministero dell'ambiente, chiedendo «di garantire che si ponga fine allo svolgimento di queste attività che nulla hanno a che fare con le finalità di un'area protetta, ma rappresentano un anacronistico

e pericoloso utilizzo del nostro territorio in barba a leggi e regolamenti nazionali e direttive europee e internazionali, che nemmeno i Comitati misti paritetici tra Forze armate e le singole Regioni sono stati in grado di garantire, e ai quali devono essere invitati anche i soggetti gestori delle aree protette» e, infine, ribadiscono «la necessità che venga istituito il Tavolo tecnico tra i due Ministeri per affrontare e risolvere il problema di come liberare le aree di pregio naturalistico dalle servitù militari e dai poligoni»[2].

L'istituto dei Comitati misti paritetici citato da Legambiente era stato introdotto dalla legge 898 del 1976, *Nuova regolamentazione delle servitù militari*, che aveva portato a una revisione complessiva del regime delle servitù militari, traghettandolo dalla completa discrezionalità del potere militare a un tentativo di dialogo con le autorità civili. Dialogo in realtà assolutamente fittizio, *paritetico* come può esserlo tra due soggetti l'uno dei quali ha il mitra puntato e l'altro uno scudo di carta. I Comitati misti, uno per ogni Regione, avrebbero dovuto armonizzare l'assetto territoriale con i programmi delle installazioni militari, ma fin da subito la loro funzione è stata quella di paraventi formali per decisioni già prese, rimanendo sempre e comunque ai militari l'ultima parola sul da farsi. Lo spirito della legge del 1976 era chiaramente tendente a zittire i malumori degli enti locali, monetizzando i disagi delle servitù militari: stabiliva infatti che in occasione di esercitazioni i militari potessero prendere qualunque provvedimento in merito a occupazione di immobili, divieto di accesso, limiti alla circolazione stradale ecc., ma che dovessero comunicarlo agli enti territoriali con un certo anticipo e indennizzare per espropri ed eventuali danni.

A chiarire il rapporto tra autorità militari e civili ci ha pensato una volta per tutte l'allora capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Ciro Di Martino, nella prefazione al volume *Esercito e ambiente*, constatando che se da una parte è stato avviato un percorso di mutua comprensione «è altrettanto vero che l'ottica generale nella quale si inquadra il problema dell'addestramento di un Esercito moderno si deve imporre come prioritario rispetto alle pur legittime aspettative locali».[3] Il generale arriva anche a sostenere beffardamente che sarebbe solo grazie alla presenza dei poligoni militari se determinate aree si sono mantenute *protette*, se sono rimaste incontaminate da insediamenti industriali e destinazioni agricole, percorse solo «dal calpestio degli scarponi

2 Ivi.

3 Ciro Di Martino, *Prefazione*, in *Esercito e ambiente*, a cura di Enzo Mancini, Novara, De Agostini, 1988, p. 7.

← Qui e seguenti: esercitazioni al Poligono militare di Carpegna (PU)

degli alpini», come se quelle presenze in mimetica fossero di escursionisti della domenica o cercatori di funghi. Come se non fossero, piuttosto, occupanti indesiderati tra comunità che abitano il territorio e farebbero a meno della loro invasiva, inquinante e arrogante presenza.

Breve storia del poligono di Carpegna

Nei primi anni Cinquanta l'area nei pressi di Carpegna veniva utilizzata per sporadiche attività addestrative in regime di servitù militare, allo stesso tempo la popolazione residente continuava a sfruttarla per le proprie esigenze, pur sempre compatibilmente con le necessità dei militari. Più tardi si instaura invece un vero e proprio poligono permanente, sottraendo a suon di espropriazioni (pare neanche tutte correttamente indennizzate) pascoli e terreni agricoli all'uso privato di piccoli proprietari e foreste demaniali all'uso collettivo. Cominciano così a sollevarsi le prime lamentele. Qualche mugugno era davvero il minimo visto che, come nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1962, poteva capitare agli abitanti dell'area limitrofa al poligono di venire dopo cena buttati fuori dalle proprie case per ragioni di sicurezza legate a un'esercitazione

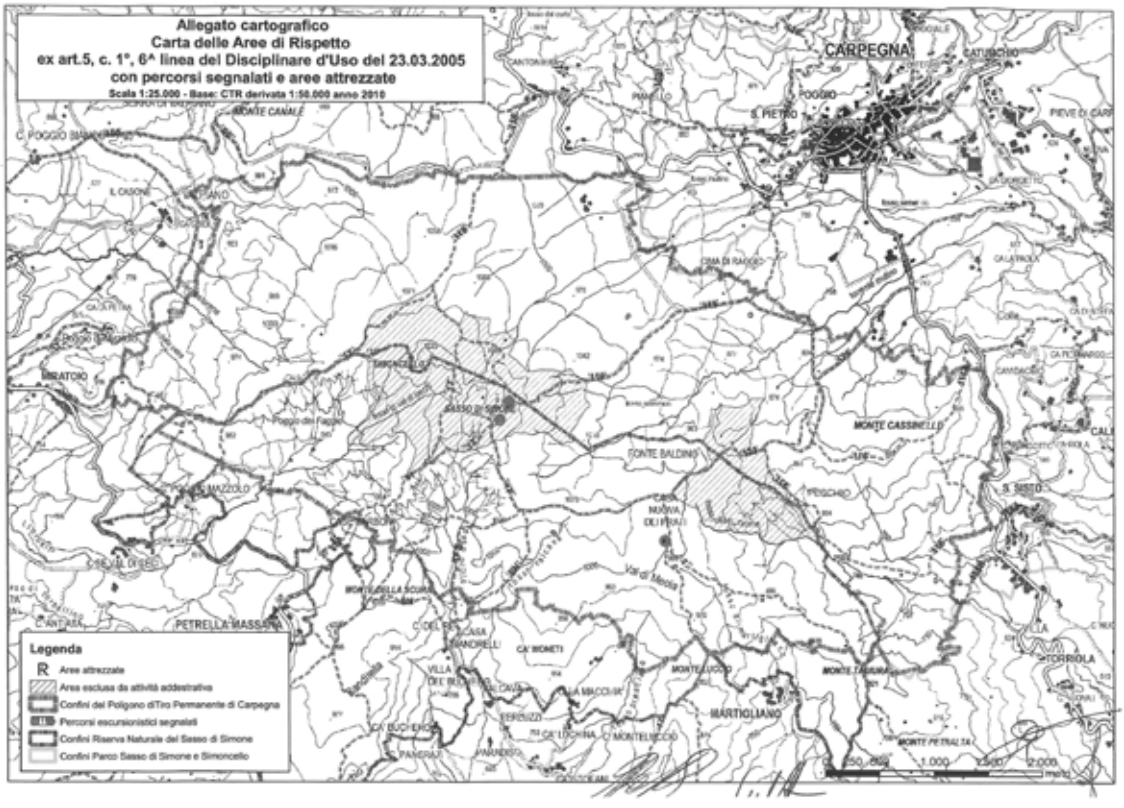
notturna e di potervi rientrare, «pur tra borbottii vari» come scrivono i carabinieri al prefetto, solo a notte fonda.[4]

D'altra parte, c'è un sottile equilibrio a regolare la convivenza forzata, dal momento che a tutti, commercianti in testa, la presenza militare sotto sotto fa comodo e riempie le tasche: i soldati sono una risorsa economica, portano soldi, fanno acquisti, escono in paese. Quando infatti, appena qualche anno prima, il comando per ritorsione contro una petizione della popolazione ostile aveva posizionato gli accampamenti lontano dal centro abitato di Carpegna, gli esercenti disperati si erano messi a sventolare tutto il loro amor patrio pur di riavere i soldati nei loro bar, tabacchi e rivendite.[5]

Alla fine degli anni Settanta, in seguito all'annunciato ampliamento del poligono per oltre 700 ettari, gli amministratori locali spinti dalla popolazione cercano nuovamente di far sentire la propria voce contraria dando vita a un comitato cittadino che tiene dentro *un po' tutti*: partiti, associazioni, Pro

4 Archivio di Stato di Pesaro (ASP), Prefettura di Pesaro e Urbino, Archivio di Gabinetto, cat, 12A "Difesa dello Stato", b. 176b, 1971.

5 ASP, Pref. di Pesaro e Urbino, Archivio di Gabinetto, cat 12A "Difesa dello stato", b. 174b, 1958-1967,



loco, rappresentanti delle categorie, operatori turistici... soggetti in gran parte più attenti a difendere le prospettive economiche della zona che antimilitaristi. In realtà qualche sussulto di dignità c'era pur stato. Il riferimento non è tanto all'invito del Comitato cittadino a non ritirare i certificati elettorali per le elezioni (giugno 1979) se il poligono non fosse stato trasferito altrove – minaccia diligentemente rientrata in cambio di un paio di promesse – quanto alla «vibrante protesta che non ha precedenti nella storia del paese»[6] con tanto di blocchi stradali di trattori, carri agricoli, mucche e cavalli che in almeno un'occasione avevano avuto la meglio sui militari costringendo otto autocarri diretti al poligono a fare marcia indietro e tornarsene alla base di Forlì.
Tra proteste e pacifica convivenza, bisogna attendere il marzo 2005 per arrivare a un *Disciplinare d'uso dell'area addestrativa denominata "Poligono di tiro permanente di Carpegna"*, sottoscritto da Esercito e regioni Marche e Toscana allo scopo di arginare l'impatto della presenza militare sul territorio. Il Disciplinare stabilisce ad esempio che le esercitazioni si possano svolgere esclusivamente nei giorni lavorativi, senza limiti di orario, dal 1° febbraio al

6 *Il Consiglio minaccia di dimettersi se il poligono non sarà smantellato*, «Corriere adriatico», 2 ottobre 1978.

30 giugno e dal 16 settembre al 15 dicembre e che le forze armate sono tenute a bonificare le aree dai residui inesplosi, evitare danni alla vegetazione arborea e ai pascoli, limitare l'uso dei mezzi pesanti motorizzati, ripristinare le piste compromesse e contenere la rumorosità tra aprile e giugno per tutelare la fase riproduttiva degli animali.
Il passaggio successivo è il *Protocollo d'intesa* siglato nel maggio 2012 da Ente parco naturale del Sasso di Simone e Simoncello, Provincia di Arezzo (quale ente gestore della Riserva naturale del Sasso di Simone) e Comando militare esercito "Marche". Si tratta di un'esemplare cartina tornasole dei reali rapporti di forza tra autorità militare e civile: tutti gli interventi sul territorio da parte degli enti gestori delle aree protette (come interventi di recupero ambientale, tutela archeologica, tutela idrogeologica, conservazione degli ambienti naturali o miglioramento degli ambienti di interesse agricolo e forestale) sono consentiti solo dietro esplicita autorizzazione del Comando militare. L'accesso alle aree del Poligono è assolutamente escluso nei periodi di esercitazioni militari e consentito negli altri periodi solo a persone autorizzate; i «visitatori occasionali», compresi coloro che abitano da quelle parti e volessero fare due passi nel bosco, possono percorrere solo ed esclusivamente i sentieri segnalati.
La musica non cambia con il *Piano di gestione del complesso agroforestale del Sasso di Simone* appartenente al demanio militare dell'aprile 2014. Prioritarie, ancora una volta, sono le esigenze del Ministero della difesa che gentilmente concede ai civili di fare *qualcosa*: introdurre bestiame al pascolo, fare legna, raccogliere funghi, andare in escursione ecc... insomma tutto quello che sembrerebbe naturale poter fare in un bosco.
E ancora parole al vento, più recentemente, nel 2023: quelle della Convenzione tra Regione Toscana, Ministero della difesa e Parco interregionale del Sasso di Simone e Simoncello, per trovare una sintesi «tra le esigenze di addestramento militare e quelle di valorizzazione e tutela del territorio espresse dal parco e dalle Regioni [...] e favorire lo scambio di informazioni, in modo da non creare interferenze tra le attività di addestramento del Poligono e quelle di fruizione naturalistica e di ricerca scientifica». Niente di nuovo, dunque.

Guerra in Urbinistan

Ecco un esempio del *piano di gestione* del parco: viene disposta l'occupazione di zone del territorio, lo sgombero di uomini e animali dall'area interessata,

il divieto di accesso per i non autorizzati, la limitazione della circolazione sulle vie di comunicazione, per «svolgere lezioni di tiro con armi individuali, di reparto, con mortai, bombe a mano, con munizionamento ordinario e a corta gittata» dal 3 al 28 febbraio per l'addestramento di Comando 9° Parassalto Col Moschin di Livorno, Brigata Friuli di Bologna, Comando Multinational Cimic Group di Motta di Livenza, Brigata Folgore di Livorno; dal 3 al 28 novembre per Guardia di Finanza Marche di Ancona, Legione Carabinieri Marche di Ancona, 28° Rgt. "Pavia" di Pesaro, 1 Brigata Aerea O.S. di Cervia, Esercito Marche di Ancona, Brigata Friuli di Bologna, Scuola di fanteria di Cesano; dal 1 all'11 dicembre per Legione Carabinieri Marche di Ancona, 28° Rgt. "Pavia" di Pesaro, 1 Brigata Aerea O.S. di Cervia, Esercito Marche di Ancona; e così via, mese dopo mese, anno dopo anno.
Uno degli addestramenti più spettacolari si è svolto nell'aprile 2014 con l'esercitazione denominata *Roman Express* che ha visto impegnati mezzi corazzati, aerei Tornado, elicotteri Mangusta e 450 soldati della Brigata Taurinense, di altre unità dell'esercito italiano (28° Rgt. Pavia, 186° Paracadutisti) e dell'aeronautica, insieme al britannico Royal regiment of fusiliers. Lo scenario della simulazione di guerra prevedeva che il fantomatico stato dell'Urbinistan

dopo una crisi economica fosse entrato in situazione di instabilità politica e sociale. Al governo in carica si contrappongono le formazioni del People front of liberation and justice (PFLJ), che tentano in ogni modo di destabilizzare il paese per portarlo al collasso politico e prendere il potere. Nelle fila del PFLJ sarebbero confluiti anche ex militari dell'esercito regolare dell'Urbinistan contribuendo all'addestramento dei ribelli. I paesi confinanti, come il Sanmarinistan, traendo vantaggio dalla crisi dell'Urbinistan, sostengono il PFJL rifornendolo di armi. Il governo chiede quindi aiuto alla comunità internazionale, che interviene con una Forza multinazionale.

Al di là dei nomi risibili – Urbinistan e Sanmarinistan – si capisce bene come le nostre montagne vengano utilizzate per l'addestramento alla guerra contemporanea, la guerra del conflitto asimmetrico, quando il nemico non è un esercito regolare ma si compone di entità informali: siano esse, sul fronte esterno, gruppi "terroristici" o, su quello interno, *banlieu* in rivolta. Un tipo di conflitto che sempre più si sposta verso scenari urbani, nei quali le truppe sono chiamate a fronteggiare e stanare guerriglieri e insorgenti, ma anche rivoltosi metropolitani.

Le esercitazioni continuano senza sosta, una stagione dopo l'altra. Recentemente, i protagonisti sono stati i parà della Folgore, addestrati nelle

campagne denominate *Steel Forge*, dove hanno testano la loro attrezzatura, compresi i mortai da 120 millimetri. Prove talmente realistiche che non sono mancati i feriti; tra gli ultimi una paracadutista di ventisette anni che nel giugno 2018 ha riportato gravi traumi a seguiti di un'esplosione non controllata. Altra campagna al poligono di Carpegna, sempre con il fuoco di mortai pesanti, è stata la *Rain of Fire* del 2020 (del 66° Reggimento fanteria aeromobile "Trieste").

Negli ultimi vent'anni gli enti locali hanno ripetutamente chiesto al Ministero della difesa lo smantellamento del poligono di Carpegna, adducendo per prima cosa la sua evidente incompatibilità con un'area protetta come quella del Parco del Sasso Simone e Simoncello.[7] Il problema è all'ordine del giorno e non riguarda solo il poligono in provincia di Pesaro e Urbino, situazioni simili sono infatti presenti in tutta Italia. Quella che ha fatto più notizia riguarda

7 Il Parco del Sasso di Simone e Simoncello è istituito in territorio marchigiano nel 1994, L.R.M. 28.04.1994, n. 15; la Riserva naturale del Sasso di Simone è istituita in territorio toscano nel 1995, L.R.T. 11.04.1995, n. 49.

probabilmente il Parco nazionale Alta Murgia, dove dopo una lunga battaglia tra opposte burocrazie sono state almeno eliminate le esercitazioni a fuoco.[8]
Di certo, anche se non ci dispiacerebbe, non ci si può aspettare che i militari smontino le tende e si autoeliminino. Qualche anno fa, la ministra della difesa Roberta Pinotti, in vista della recente 2ª Conferenza sulle servitù militari, è stata ben esplicita affermando di avere «piena consapevolezza delle sensibilità che [i poligoni] provocano; tuttavia si tratta di strutture indispensabili per l'addestramento delle Forze armate, al fine di maturare quella padronanza nella gestione dei mezzi che è elemento essenziale per la loro operatività e per la sicurezza del personale. Sento il dovere di affermare – ha continuato la ministra – che tutto possiamo permetterci tranne di mantenere Forze armate di facciata, per onore di bandiera, da esibire in parate».[9]
A leggere il documento approvato dalla IV commissione permanente (Difesa) nella seduta del 31 luglio 2014, al termine dell'indagine conoscitiva in materia di servitù militari, si può ammirare un capolavoro di cerchiobottismo: la tutela dell'ambiente e del territorio è imprescindibile, ma vanno al contempo salvaguardate le esigenze irrinunciabili dell'addestramento militare; l'addestramento militare è imprescindibile, ma vanno al contempo salvaguardate le esigenze irrinunciabili dell'ambiente e del territorio. Queste, in sostanza, le meditate conclusioni a cui riesce a giungere la commissione dopo oltre sei mesi di audizioni e riflessioni.[10]
Per quanto ci è dato sapere non si registrano allo stato attuale problemi significativi per la salute pubblica, come invece sono risultati drammatici in Sardegna dove le cronache parlano di uranio impoverito, depositi di residui tossici e altre nocività. Dai dati del Registro tumori delle Marche, Carpegna risulta al di sotto della media marchigiana e nazionale. Inoltre, per quanto ci

8 Cfr. Cesare Veronico, *La bellezza disarmante: dalle servitù militari all'economia verde*, Gravina in Puglia, Il Grillo, 2013.

9 <http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/017/005/INTERO.pdf>.

10 Tutto sommato qualcosa di banalmente positivo la IV commissione permanente lo deduce: "appare improcrastinabile – anche alla luce del processo di spending review che investe tutti gli ambiti dell'amministrazione dello Stato, incluso quella della Difesa, ma che mostra di non avere ancora intaccato l'apparato esistente di servitù militari e soprattutto dei poligoni addestrativi – una ricognizione e rivalutazione sulla quantità e qualità dell'assetto attuale di servitù militari esistenti sull'intero territorio nazionale, concepito all'indomani del secondo conflitto mondiale e rispondente ad esigenze di difesa e ad impegni allora sottoscritti con gli Alleati, finalizzati ad un quadro di minacce e di equilibri internazionali che è oggi radicalmente diverso e superato da tutti i punti di vista". Http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/017/005/INTERO.pdf

si possa fidare, uno studio condotto nel 2008 dall'Università politecnica delle Marche sulle api della zona esclude la presenza di metalli pesanti superiori alla norma, così come quello portato avanti nel 2009 dall'Università di Padova sui cinghiali non ha rilevato anomalie di sorta. Ma il problema non è solo sanitario. Il problema è, individualmente e collettivamente, la difesa dei propri territori troppo spesso ridotti a lande inospitali, amministrate dallo Stato, sfruttate dall'economia industriale e perfino invase dall'apparato militare.

Bibliografia e fonti

- Rolando Pini, *Problemi concernenti le servitù militari nel quadro delle servitù pubbliche*, Modena, Mucchi, 1977.
- Achille Chiappetti, *Stato e Regioni a confronto. Servitù militari e pianificazione del territorio*, L'Aquila, Consiglio regionale dell'Abruzzo, 1980.
- Roberto Cicciomessere, *L'Italia armata. Rapporto sul Ministero della guerra*, Milano, Gammalibri, 1982 (in particolare il cap. *Servitù militari*, p. 425-444).
- *Esercito e ambiente*, a cura di Enzo Mancini, Novara, De Agostini, 1988.
- *A chi sente il ticchettio. Materiali del convegno antimilitarista di Trento (2 maggio 2009)*, S.l., Rompere le righe, [2009].
- Massimo Baldassini, *L'esercitazione "Roman Express"*, «Aeronautica & Difesa», giugno 2014, p. 62-65.
- «Corriere Adriatico», cronaca di Pesaro, 30 settembre-11 ottobre 1978.
- «Il Resto del Carlino», cronaca di Urbino e Fano, 16 maggio-1 giugno 1979.
- Archivio di Stato di Pesaro, Prefettura di Pesaro e Urbino, Archivio di Gabinetto, cat. 12A "Difesa dello Stato", b. 174b (1958-1967) e b. 176b (1971).

OLTRE LA COLPA, OLTRE LA PAURA

RAMY E LA RISOGGETTIVAZIONE INDIGENA

Hafsa Marragh, Angela Curina

★ Perché Ramy?

Vorremmo partire con l'affermare che per noi Ramy non è una "vicenda": se ciò che lo ha portato sui telegiornali e tra le pagine dei media mainstream italiani è stato l'ordine cronologico che ha visto acuirsi un abuso di violenza fino a giungere al suo omicidio, quello che ci interessa ribadire è che la sua storia non è né unica né una tra le tante: piuttosto, ci sembra sia un paradigma per leggere le molte dimensioni che la violenza coloniale, prima, e quella tardo-turbo-capitalista suprematista, poi, producono e al contempo cancellano, nascondono, obliterano. Quello di Ramy è il paradigma di uno schema storico-razziale che, nelle singole storie personali e familiari confonde insieme potere politico, desideri di soggettivazione, spazio intimo, violenza di classe, oppressioni epistemiche e sistemiche. Il percorso che vorremmo tracciare, infatti, si rifà di certo a Ramy e alle mobilitazioni che hanno preso le strade dopo il suo omicidio, ma anche alle parole di alcuni/e autori e autrici a noi molto cari/e. Tale andirivieni ci permetterà di parlare di disarticolazioni, responsabilità, alleanze e urgenze.

Colpe di classe, colpe di razza

Partiamo dalla fine, dall'oggi, dalle mobilitazioni che sono conseguite all'omicidio di Ramy. Le piazze per Ramy sono uscite su diverse testate giornalistiche, facendo emergere il terrore scatenato e la presunta violenza agita da *beaufs* e da *barbares* (più avanti articoleremo meglio...). Il ministro degli interni Piantedosi si è espresso in solidarietà con le forze dell'ordine colpevoli di aver ammazzato il giovane Ramy affermando che:

Illustrazione di Angela Curina.

> In un Paese maturo e avanzato come il nostro dovrebbe essere parte di una cultura condivisa la consapevolezza che non fermarsi a un alt delle forze dell'ordine o cercare il confronto violento con chi rappresenta lo Stato non è solo una grave violazione della legge, ma è anche un comportamento pericoloso per sé e per gli altri, che mina la sicurezza dei cittadini e la convivenza civile [...] Né il diritto di manifestare può mai essere usato come scusa per atti di violenza, intimidazione o per sfidare l'autorità dello Stato.

In seguito alle dichiarazioni ufficiali, inoltre, molte altre voci comuni si

sono espresse: magari in disaccordo con le azioni della polizia, ma pur sempre sconcertate, turbate, imbarazzate dalla portata conflittuale dei cortei, da quella imprevista scesa in piazza di giovani e giovanissimi/e, italiani/e e non. Tra queste, anche la famiglia del ragazzo, al cospetto dei vari cortei cittadini, ha dichiarato di volerli pacifici, che non provocassero danni e disagi. Non vogliamo parlare del dolore di una madre, di un padre, che vedono il proprio figlio ucciso dal braccio armato d'uno stato in cui per essere riconosciuti hanno dovuto sempre stare zitti. Vogliamo invece analizzare in chiave storica la frase d'una famiglia né unica, né una tra le tante, e dire che quella frase affonda la propria semantica nell'orrore della colonia, nelle storture e nella morte che ha prodotto. Analizzare, inoltre, la verità che il capitalismo rapace afferma – questa volta nelle frasi dei vari media, ministri, messaggeri dello stato – per reggersi: lo schema storico-razziale. Ciò non significa che queste soggettività siano passive, determinate da qualcos'altro o qualcun'altro: significa che va sempre tenuta a mente la dialettica tra oppressori e oppressi/e, poiché le rappresentazioni egemoni, la storia e il potere si stratificano e assoggettano nelle maniere più subdole.

Ogni atto di risoggettivazione, allora, non può essere individuale, ma soltanto collettivo. A tal proposito, purtroppo, bisogna avere la consapevolezza del fatto che uno dei più grandi punti di forza del capitalismo razziale (incarnato in svariati attori) sia proprio questa estrema individualizzazione, questo smembramento delle reti, questo infimo logorio dei legami: tali meccanismi, oltre a produrre solitudine, isolamento e sfiducia, indeboliscono quelle

alleanze che produrrebbero crolli, collassi, stravolgimenti del sistema. Houria Bouteldja nel libro *Beaufs e Barbares. Le paris de nous*, tradotto in italiano come *Maranza di tutto il mondo unitevi. Per un'alleanza dei barbari nelle periferie*, parla a lungo della contraddizione di molti migranti post-coloniali di voler essere parte dell'integrazione, di desiderare una casa, vestiti firmati, di assumere quello che è il posto del colono, per riprendere quello che diceva Frantz Fanon.

Così, i genitori e il fratello di Ramy hanno ribadito alla stampa più volte di non volere "casini", oltre a confermare l'assunzione di colpa secondo cui il proprio figlio avesse sbagliato. Questo scaturisce da un distacco generazionale che vede la prima generazione di indigeni ancorata al terrore e al timore che possano essere cacciati, di non avere più un lavoro, di non portare a termine il sogno **orobba**, quello secondo cui *Fransa*, *talian* e *beljika* sarebbero state il loro scrigno per uscire dall'infame vita condotta fino a poco prima. Al contrario i figli e le figlie partoriti/e, in questi ultimi anni, oltre a vivere le condizioni di un razzismo sistematico, esperiscono ancor di più un senso di povertà, vergogna e vendetta nei confronti dalla loro matrigna, del *talien* che li ha cresciuti e abbandonati, senza lavoro e futuro alcuno.

Come precedentemente accennato, inoltre, i commenti della stampa e di ampia parte dell'opinione pubblica sulle brutture prodotte dalle manifestazioni e sulla devastazione dei cortei, gli osceni commenti che si preoccupano delle condizioni in cui sono costrette le forze dell'ordine nello svolgimento del loro lavoro e il conseguente pietismo verso di esse, non fanno altro che produrre un pensiero ambivalente (nel migliore dei casi), un'incapacità di schierarsi e comprendere chi è oppressore e chi è oppresso/a.

Tale articolazione ha a che fare con la segmentazione delle classi non egemoni prodotta da narrazioni distorte e parziali, dalla frammentazione del lavoro produttivo e riproduttivo, dalla rifunzionalizzazione della razza come matrice di definizione bio e necro-politica.
Houria Bouteldja, nel tentativo di individuarne gli ingranaggi, fa cenno al "salario della bianchezza", quello straccio di salario in più che consente di tenere a bada possibili alleanze e ricomposizioni di classe e che produce, appunto, sempre maggior divisione, odio e colpevolizzazione. Il circuito della colpa è dunque riconfermato: indotto e inoculato dall'esterno, da un lato impedisce solidarietà e produce profonde pressioni sociali e psicologiche, dall'altro cristallizza un privilegio bianco che gode della condizione poco migliore che si è guadagnato, mostrandosi al contempo in tutta la sua precarissima tenuta e imbarazzante menzogna.

Cosa hai detto?

Can the subaltern speak?, la risposta è: solo a certe condizioni. Frantz Fanon ci consegna dall'Algeria colonizzata l'immagine di un "corpo in tensione": corpo teso perché obbligato al dovere del silenzio, dell'obbedienza, delle sopraffazioni coloniali, delle posture fisse; corpo, in fin dei conti, possibile solo a certe condizioni. La violenza coloniale ha fondato gli spazi e i tempi di ieri e oggi, ha disarticolato relazioni, manipolato desideri e, nel momento del bisogno di

manodopera sfruttata, ha addestrato l'Europa d'improvviso accogliente, laica e democratica. Il sogno dell'Europa è lo stesso che da lontano, dal *bled*, si intravede e sembra essere a portata di mano, ma chi arriva nell'Europa bianca, ieri come oggi, deve rispettare le stesse condizioni di quel "corpo in tensione". Fatima Ouassak parla, rispetto alle generazioni originarie dell'immigrazione post-coloniale in Francia, di assegnazione del «più piccolo spazio – identitario, comunitario, fisico, spirituale – possibile, in modo da ridurre gli individui alla loro sola forza lavoro» (Ouassak 2024: 49). La domanda allora sorge spontanea: cosa accade quando questo "corpo in tensione" esce dal proprio piccolo spazio? Cosa accade quando si libera della colpa che vorrebbe essergli attribuita ed esplode in tutta la sua rabbia? Gli è permessa? Gli è concessa? Quali sono i sentimenti possibili, oggi, nello spazio pubblico? E soprattutto, a chi sono concessi? La risposta a questi interrogativi è più che evidente: sappiamo che non è permessa, ed è proprio nella rottura di questa forzatura corporea che condanna il corpo dei migranti post-coloniali a muoversi secondo i dettami della colonia che vediamo un cambiamento politico. Non va più bene, sono passati i tempi di *Ya bon Banania*.
Mentre scriviamo queste pagine, arriva stridula la voce di una madre che grida dagli spalti: *Sei una scimmia*, a una cestista riminese durante una partita.

Scimmia perché negra, scimmia perché africana, scimmia perché non umana, scimmia perché animale. Bene, la scimmia risponde, non ci sono sconti. *Cosa hai detto?* L'umanità senza razza smette di essere l'incarnazione dell'umanità, della normalità, smette di essere l'assoluto e l'universale. La parola del colonizzato è, come direbbe Bouteldja, forte, densa, sicura di sé stessa. Il cambiamento è qui, ci amiamo, amiamo tutto, anche la bestialità che per secoli si è abbattuta su questi corpi. Non si chiede più scusa, né perdono, siamo di fronte a generazioni che sanno ciò che è stato commesso, che parlano la lingua del colono, se ne riappropriano e non ci sono sconti di pena. La pazienza che ha contraddistinto i genitori che hanno migrato, accettando l'umiliazione, la vergogna, la povertà, accettando gli insulti, accettando di pulire il culo al *talian*, per proteggere i propri figli, ecco quella pazienza, non c'è più. Non si chiede se ci si può arrabbiare, non si domanda più. La morte di Ramy ci richiama quella dignità mai dimenticata, una dignità che riprende la voce del rapper Baby Gang quando nel brano *LIBERI* scrive, *vivo di odio, rabbia e rancore*, poche parole che vengono intonate nelle varie piazze italiane da giovani che sentono così vicine le emozioni descritte dal rapper da farle del tutto proprie.

L'uccisione di Ramy e la successiva criminalizzazione del dissenso scaturito dalle manifestazioni avute lungo tutto il territorio italiano riflettono sulla diffusione del dispositivo coloniale, che non solo elimina i superflui, considerati merce da smaltire, ma criminalizza l'ideologia politica che oggi denuncia il patto razziale, l'umanità senza razza e l'universale. Vogliamo chiudere allora pensando di nuovo alle parole di Bouteldja, che insiste sulla futura alleanza tra i barbari e il proletariato bianco come strumento per la demolizione dell'apparato coloniale. La vicinanza che i giovani italiani delle periferie sentono di avere con le seconde generazioni rivela, ai nostri logori governi, il grado di pericolosità di queste alleanze: e tutta la repressione e l'oppressione, allora, ci confessa che stiamo percorrendo la strada giusta.

Bibliografia

Bouteldja, H. (2024). *Maranza di tutto il mondo, unitevi! Per un'alleanza dei barbari nelle periferie*. Roma: DeriveApprodi.

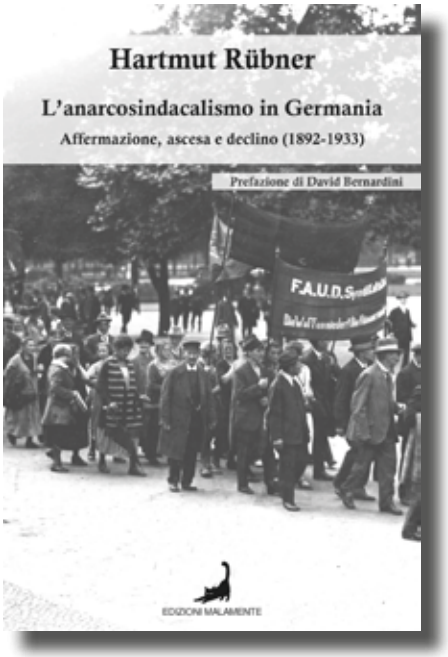
Ouassak, F. (2024). *Per un'ecologia pirata. E saremo liberi*. Napoli: Tamu.

Spivak, G. (2004). *Can the Subaltern Speak? Critica della ragione Postcoloniale*, Milano: Meltemi.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO...

«Eccomi dunque qui in campagna, fra i monti, guidato da questo sogno, cercando di ritrovare la dimensione umana, che non ha senso se non sei in pieno contatto e comunione con il mondo naturale. E Madre Terra, che è davvero nostra madre nel senso stretto della parola, mi ha accolto benevolmente col suo abbraccio amorevole. Ci è stata trasmessa una paura paralizzante nei suoi confronti ma, nel profondo, ognuno di noi sa che siamo suoi figli e se troviamo un briciolo di coraggio e torniamo a lei, non saremo delusi.
Da quando vent'anni fa mi sono inoltrato in questo sentiero, ho potuto concretamente constatare quanto questo sia vero. Mosso da questo sogno ho fatto del mio meglio per dare una mano a chiunque manifestasse il desiderio di venire a vivere qui nei dintorni, e seminare quindi quel sogno che poteva far nascere una piccola comunità che potesse collaborare e sostenersi a vicenda».



Sin dalla fine dell'Ottocento si delinea in Germania un piccolo ma agguerrito movimento anarchico che, dopo la fine della Prima guerra mondiale, sembra poter acquisire una dimensione di massa. Nel 1921 la FAUD, l'organizzazione anarcosindacalista nata tre anni prima in un Paese devastato dal conflitto e sconvolto da un ciclo di rivoluzioni, controrivoluzioni e crisi economiche, raccoglie attorno a sé 150mila attivisti. Il saggio dello studioso Hartmur Rübner, tra i principali esperti dell'argomento, ricostruisce con acume e attenzione critica le complesse vicende dell'anarchismo tedesco all'interno del movimento operaio fino all'ascesa al potere di Hitler. Il volume è completato da un'antologia di scritti dell'epoca che restituisce le idee e le pratiche di un movimento che lottò strenuamente contro il nazionalismo, il militarismo e il fascismo.

IL CARCERE È UN DOLORIFICIO

Intervento di un compagno del collettivo *OLGA* (*Ora di liberarsi dalle galere*)

★ Di carcere si può parlare in molti modi, uno di questi è senz'altro affrontando il rapporto tra il sistema punitivo della detenzione e il diritto alla salute di cui lo Stato *dovrebbe* farsi carico. E invece no: questo diritto fondamentale, che fuori dalle mura carcerarie viene squartato da politiche scellerate che strizzano l'occhio al sistema privatistico, scompare totalmente quando ti ritrovi privato della tua libertà e in custodia nelle mani dello Stato. Accade anche per quelle persone detenute considerate "incollocabili" in quanto malate, tossicodipendenti, fragili: persone che dovrebbero trovarsi in strutture sanitarie adeguate.

È proprio di questi giorni (14 febbraio) un'interrogazione parlamentare che la senatrice Ilaria Cucchi ha rivolto ai ministri della Giustizia e della Sanità dopo la morte di Patricia Nika, ex detenuta, trasferita per questioni di sovraffollamento dal carcere di Rebibbia al carcere Pagliarelli di Palermo. Patricia aveva diverse malattie e le sue condizioni psicofisiche forse erano troppo critiche per sopportare un trasferimento; tra relazioni sanitarie dei due penitenziari in contrasto la loro e la cartella clinica che non viene trasmessa nonostante le richieste, la morte sopraggiunge dopo pochissimi giorni dal trasferimento.

Il carcere è un buco nero, e lo è per tutti/e. È una cancrena, un

Qui e seguenti: Marc Quinn, Emotional detox →

sistema che sopravvive a fatica ma lascia morire le persone che vi sono rinchiuse: tra cure negate, farmaci non somministrati, tumori e malattie ignorati e tanti, tanti psicofarmaci che annichiliscono e ti gettano nella voragine della tossicodipendenza.
Diverse sono le associazioni e i collettivi che ruotano dentro o attorno al sistema carcerario. Tra questi vi è il Collettivo milanese OLGA che, senza compromessi e mediazioni nella sua collocazione *contro* tutte le carceri, tenta di liberare almeno le voci delle persone detenute mantenendo viva una linea comunicativa tra il dentro e il fuori. Attività, tra le altre portate avanti, che si materializza sotto forma di un opuscolo periodico nel tentativo di spezzare l'isolamento, amplificare gli atti di solidarietà e tirare fuori le storie di chi è dentro. Abbiamo incontrato un compagno del collettivo a Casa Galeone. Dopo aver mangiato, sempre insieme, abbiamo parlato e ci siamo ascoltati.

Questo contributo è il risultato di un percorso collettivo attraversato dalle tante persone che hanno contribuito a OLGA, dal 2005 a oggi. Io nella vita faccio anche il ricercatore e ho cercato di mettere insieme tutti i contributi ricevuti dal collettivo OLGA, cioè più di un migliaio di lettere provenienti dai detenuti, dalle quali ho provato a tirare fuori un discorso coerente, che non è mio ma viene appunto dal carcere stesso.
Una delle difficoltà più grosse quando si parla di carcere è che, se non conosciamo qualcuno che sta dentro, riceviamo le notizie solo dai giornali e sono notizie che tendenzialmente provengono

dall'amministrazione o dai sindacati di polizia penitenziaria, quindi, come si può immaginare, spesso oscurano buona parte della realtà. Quello che invece si può cogliere nel lavoro di OLGA è tutto il *sapere* che viene fuori da queste lettere, tutti i contenuti che non toccano minimamente i giornali o la televisione. Allora proviamo a costruire un discorso che parta da questo punto di vista. Avendo raccolto un sacco di lettere ci sono per forza di cose tantissimi temi che si possono affrontare. Tra cui quello della sanità, di cui parliamo oggi.

Vi dico come lavora il collettivo OLGA anche per farvi capire la provenienza di queste lettere. Noi non siamo una specie di "giornalino" per detenuti; pubblichiamo un opuscolo, arrivato al numero 160, che è il frutto dell'incontro tra un percorso militante di compagni che stanno a Milano e una serie di detenuti che ci scrivono da tutta Italia. Spesso entrano in contatto con noi quando alcuni compagni finiscono in carcere e allora ci si incontra e si costruiscono percorsi insieme, anche di lotta.
OLGA nasce appunto in un momento in cui alcuni compagni provano a interessarsi di carcere: inizialmente partono con l'idea del seguire il percorso di altri compagni in carcere, ma poi vedono che la situazione è ben più ampia e complicata, perché il carcere rappresenta oggi la punta di diamante della repressione: lì vedi tutte le marginalità, lì trovi tutte le contraddizioni. E noi mica facciamo le lotte solo per i compagni, le facciamo *per* e *con* tutti quelli che ci vogliono stare... così ti accorgi che le lotte, magari piccole lotte, le fanno in tanti, che poi non vengano raccontate è un altro conto.
Certamente il carcere di oggi è cambiato rispetto al carcere degli anni Settanta in cui c'era molta più solidarietà anche tra i detenuti comuni; ora incontri molta più individualizzazione, così come fuori... Eppure nel nostro percorso abbiamo visto che piccole forme di resistenza si creano e allora il nostro

lavoro diventa quello di dargli una voce. Anche con un opuscolo, con i pochi mezzi che abbiamo; piuttosto che porsi un obiettivo inarrivabile, cerchiamo almeno di creare dei modi per dar voce a chi lotta da dentro.
Purtroppo, spesso ognuno tira a campare per conto proprio e fare delle lotte sembra diventare sempre più sconveniente. Quelli che se la possono cavare hanno ora molto di più da perdere, anche perché oggi ci sono dei percorsi premiali che, se ti comporti bene, ti danno 45 giorni di sconto di pena ogni sei mesi. Questo riduce molto la volontà di lottare e protestare, e produce ancora più individualismo: se qualcuno ha problemi sono fatti suoi, è sempre più difficile che qualcuno si metta in mezzo per dare una mano. Chi fa le proteste è piuttosto la gente già inguaiata, chi non ha niente da perdere. Le rivolte oggi sono cambiate rispetto a qualche decennio fa. Non sono organizzate, possono essere anche collettive ma magari partono da uno che vuol farsi ascoltare, che si taglia, e poi ognuno ha il suo sassolino e scatta la protesta, ma è una protesta di pancia (senza voler fare una classifica di merito delle proteste, ci mancherebbe), di disperazione, la cui prospettiva è tagliata perché non puoi contare su nessuno.

Parlando nello specifico di sanità, dobbiamo cominciare col dire che la malasanità è una forma di tortura. E in carcere la malasanità fa parte, così come il sovraffollamento, di quelle componenti strutturali che in qualche modo rappresentano il proseguimento della punizione. Se non solo non vengo curato ma, come spesso capita, peggioro la mia condizione allora quello è un aggravio della punizione, ed è quanto ci raccontano i detenuti.
Tutto questo di inserisce nella realtà già nota della precarizzazione della sanità, ovunque. I detenuti ci raccontano come nelle carceri vengano piazzati

medici e infermieri tendenzialmente giovanissimi, soprattutto giovani medici stranieri spesso appena arrivati in Italia: se sei alle prime armi, certamente il primo posto dove finisci è un carcere, e incominci la tua formazione lì dentro. Si aggiunga il fatto che i medici si rapportano con la polizia penitenziaria e con le direzioni delle carceri, quindi non sono autonomi in quello che possono fare e non fare. Spesso abbiamo infermieri estremamente ricattabili, assunti da cooperative, un aspetto che aumenta ancora di più il generale disagio della precarizzazione.
Nei racconti che ci fanno i detenuti si vede come le cose, in parte, dipendano anche dal carcere in cui finisci. Ti può capitare di incontrare un direttore sanitario "bravo", come ti può capitare di finire a San Vittore e lì non hai niente, il medico non lo vedi mai, non puoi essere seguito in nessun modo. Per qualunque cosa tachipirina e brufen. C'è il carrello dei farmaci: pensate a chi ha problemi di cuore, diabetici, cardiopatici, sieropositivi, epilettici... di farmaci per loro il carrello è sempre carente, quelli che non mancano mai sono invece gli psicofarmaci.

Nelle lettere che ci scrivono i detenuti ci dicono che per poter essere notati, se si sta male, si è costretti a fare delle proteste. Un racconto: un detenuto stava male, aveva la febbre, chiama la dottoressa che lo rimanda in cella, e così via fino al decimo giorno di febbre, finché gli altri detenuti iniziano una protesta e solo allora riescono a chiamare il direttore sanitario. A quel punto capiscono che forse è il caso di portarlo in ospedale, dove è morto poco dopo di setticemia. È una storia particolarmente toccante perché poi i familiari sono passati fuori dal carcere con la bara a fare il saluto ai detenuti, gli unici che in quel momento in cui stava male

hanno fatto qualcosa, hanno alzato la voce, hanno almeno provato a cambiare le cose.
Possiamo anche parlare di come il carcere utilizzi la sanità per deresponsabilizzarsi. Sono tante le situazioni in cui le persone stanno male, quando stanno per morire viene chiamata l'ambulanza, solo per far figurare che non sono morte in carcere. È un grande classico. Nonostante questo nel 2024 abbiamo avuto un record di morti in carcere: 246, di cui 90 suicidi; nel 2023 erano 241, durante il Covid erano 185. Sono numeri che vanno su e giù, gli scarti dicono poco perché i problemi sono sempre gli stessi. I problemi del carcere sono strutturali.
Poi c'è il sovraffollamento che è particolarmente importante quando si parla di sanità, perché il numero di operatori che seguono i detenuti diventa assolutamente sproporzionato, vale per gli educatori così come il personale sanitario.
Più in generale, la sanità viene sempre dopo la sicurezza. Lo abbiamo visto con il Covid: era preferibile tenere comunque la gente in galera anche se non si poteva garantire la loro salute, e infatti abbiamo avuto un 85% di contagiati in quasi tutte le carceri. Se uno voleva mascherine e prodotti per l'igiene doveva provvedere a spese sue, a dimostrazione ancora una volta di come il carcere sia un'istituzionale assolutamente classista: se vuoi stare un po' meglio, devi avere i soldi. In carcere c'è proprio da tracciare una linea di separazione tra la condizione di chi ha soldi e può in qualche modo tirare a campare e chi non ne ha. Tra chi può fare la spesa, può comparare prodotti, cibo o anche solo le sigarette, dalle cose più banali alle più importanti. La differenza è abissale. È vero che ci sono situazioni in cui un detenuto ha la possibilità di fare qualche soldo, con il lavoro interno al carcere ad esempio. Però ci sono magari trecento posti su più

di mille detenuti e allora si apre una specie di gara, ma se sei straniero parti con un deficit, se sei appena arrivato lo stesso; se invece hai tanti anni di galera sei avvantaggiato, però sono spesso proprio gli ultimi arrivati che hanno più bisogno di soldi e restano fregati.
Un altro modo di tirare su qualcosa è la vendita interna delle medicine. Molti sono in cura psichiatrica, altri sono seguiti dal Sert, con altri prodotti. Una cosa comune tra i detenuti che non hanno soldi è quello di farsi dare e poi rivendersi la terapia.

Per quanto riguarda la salute mentale, è un tema che ovviamente si lega a un discorso di controllo. Ci sono detenuti che ci dicono: io pur di tirare avanti metto il pilota automatico, prendo le mie terapie e dormo quattordici ore al giorno aspettando la fine. Questo è il paradosso di tante persone che non trovano spiragli collettivi da cui respirare e preferiscono fare così.
Nelle carceri ci sono delle aree chiamate articolazioni per la salute mentale. Negli OPG (ospedali psichiatrici giudiziari) c'erano sia i rei folli che i folli rei; cioè chi non era capace di intendere e di volere al momento del reato e chi invece ha subito un percorso di psichiatrizzazione dopo. Quando hanno chiuso gli OPG hanno creato le articolazioni per la salute mentale in carcere e le REMS (dove vanno i folli rei cioè i non capaci di intendere e di volere quando hanno commesso il reato).
Teniamo conto che in carcere il 40% delle persone è in cura psichiatrica, ma ci sono carceri dove si arriva all'80%. Più del 60% delle donne detenute sono in cura psichiatrica. E poi c'è tutta l'informalità, c'è tutto quel mercato a cui accennavo prima. Che ha portato anche a vere e proprie rivolte come nel 2021 a Cremona, quando una sezione è stata completamente distrutta e una delle ragioni principali, ci scrivevano, è stato il cambio di un farmaco non più

somministrato in pasticche ma liquido... cosa che aveva fatto saltare tutto quel mercato sotterraneo di terapie (perché la pasticca te la risputi dalla bocca, il liquido no).
Lo psicofarmaco serve a mantenere l'ordine interno. È vero che per mantenere l'ordine ci sono le squadrette che minacciano i detenuti, se non proprio li picchiano, ma in verità è molto più efficace la diffusione di psicofarmaci, dagli ansiolitici agli ipnotici. C'è un libro di Luigi Gallini uscito recentemente che racconta di sezioni dove i detenuti dormono sempre, nei reparti trovi degli zombie, persone che non parlano, non comunicano, sono completamente alienate. Gallini parla di «ergastolo bianco», ossia, la situazione di persone che nel momento in cui escono dal carcere, comunque, continuano a esser internate dalle istituzioni: ad esempio nelle Rems perché considerate socialmente pericolose o "folli" oppure nella casa lavoro in quanto considerate un pericolo per la società e delinquenti abituali. E ogni due anni possono avere rinnovata la loro permanenza lì dentro, c'è chi è rinchiuso da anni e decenni perché il giudice e lo psicologo continuano a ritenere che siano pericolosi.

In conclusione, voglio sottolineare come il discorso che portiamo avanti e quanto detto fino a qui non è un discorso pietistico – "oh, poverini, vengono trattati male" – ma vuol dimostrare come lo Stato sia proprio senza vergogna e come psichiatrizzazione, malasanità e sovraffollamento siano fenomeni assolutamente strutturali nelle carceri.

Domanda: *Io ho visto grandi abusi di psicofarmaci anche nel carcere minorile, spesso ragazzi i cui genitori hanno perso la patria potestà e sono quindi affidati a un tutore, in mano ad assistenti sociali che firmano e basta. Volevo*

chiedervi se con il vostro collettivo riuscite a relazionarvi anche con i minorili, e più in generale con questa fascia d'età, ad esempio con le scuole...

A Milano c'è un collettivo che per molto tempo ha seguito il Beccaria [carcere minorile]. Si fanno certamente presidi e saluti anche fuori dal Beccaria e sono anche partecipati, perché capita spesso che in questi momenti tanti ragazzini che passano lì davanti si fermino e fanno interventi loro stessi. Sarebbe davvero importante riprendere un percorso, anche perché vediamo politiche che fanno di tutto per criminalizzare, pensiamo al discorso sulle baby gang che sembra diventato il nuovo fenomeno, in un momento storico in cui il numero di reati è sempre in discesa. La questione è esclusivamente di percezione sociale. E gli psicofarmaci anche nel carcere minorile passano facilmente come misure soft; tra l'altro, tendenzialmente è facile che un ragazzo sia agitato, quindi la scusa per usarli ce l'hanno sempre. La dura realtà è che come collettivo, con le forze e i mezzi che abbiamo, facciamo fatica a seguire tutto; ma sul mondo minorile bisognerebbe davvero tenere alta l'attenzione.

Domanda. *Come funziona il vostro intervento: voi entrate in carcere o loro vi scrivono? Siete mai riusciti ad avviare, con i detenuti, un'analisi, una riflessione su quale potrebbe essere un'alternativa al sistema carcerario?*

Come collettivo OLGA abbiamo rapporti con i detenuti principalmente grazie al passaparola. Con compagni che finiscono dentro e conoscono altri detenuti, oppure con i presidi che facciamo fuori dalle mura e comunichiamo la nostra casella postale, e poi con l'opuscolo che stampiamo e inviamo in varie carceri in tutta Italia e che viene fatto girare all'interno. Non abbiamo mai avuto neanche

l'interesse a entrare in carcere. Noi le galere non le vorremmo proprio, sosteniamo le lotte dei detenuti, cerchiamo di ridurre la separazione tra dentro e fuori, di mettere in comunicazione varie carceri dentro-dentro. Le associazioni che lavorano con il carcere fanno altro e, vuoi o non vuoi, devono prestare il fianco a un certo modo di fare. Secondo noi il carcere non è riformabile, perché è impossibile riuscire ad abbellirlo; nel momento in cui ci poniamo in questo modo, come OLGA, per forza di cose non ci relazioniamo con l'istituzione carceraria ma solo coi i detenuti direttamente e in prima persona.

Domanda. *Io ho avuto a che fare, sia direttamente che tramite la situazione di fratelli e compagni con il carcere, ed è proprio un posto infame. Negli ultimi anni, soprattutto, è diventato invivibile. Penso che dobbiamo dircelo onestamente: in carcere ci sono anche tanti pezzi di merda, ci sono le mafiette, ci sono situazioni in cui come compagni dei paletti vanno messi. Io sono assolutamente per il "liberi tutti" e per il "fuoco alle galere", ma non possiamo negare che il carcere sia un dramma, come del resto qua fuori. Altrimenti manteniamo una retorica che non è conseguente con la realtà.*

Non devo darti una risposta, ma sono d'accordo con quello che dici. In tanti ci dicono che in galera ci sono sempre più collaboratori e informatori delle guardie, ad esempio, che magari neanche ci guadagnano niente. Il carcere, ora come ora, è un mondo in cui è veramente difficile stare a galla. Lo stesso si potrebbe dire delle periferie e di quello strano fascino che esercita il sottoproletariato straniero, c'è sicuramente una componente di rottura, ma di lì a costruire un percorso politico di emancipazione ce ne vuole...

PIL O GIP?

AUTOPRODUZIONE + SOBRIETÀ = INDIPENDENZA (LIBERTÀ)

Di *Felice*, contadino poeta

★ *Abbiamo da poco pubblicato in volume – "Finché semineremo sogni. Pensieri di un contadino poeta", Edizioni Malamente, 2025 – una raccolta di articoli di Felice (Rosario Colaci), usciti nel corso di un ventennio sulla sua rivista rurale e visionaria "Seminasogni". Dopo un lungo percorso di ricerca interiore, passato attraverso il movimento hippy, il messaggio rivoluzionario del cristianesimo e l'attività di pittore di strada nello stile dei "madonnari", Felice si è stabilito nel 1998 al confine tra la campagna e il bosco, nel territorio di San Severino Marche, per praticare gli ideali di una vita libera e indipendente dal sistema delle merci e dei consumi. Vive al ritmo delle stagioni, scrive poesie e coltiva reti di vicinato, reciproco scambio e convivialità. Vi diamo qui un piccolo assaggio del suo nuovo libro.*

La società odierna, per esistere, sta dando fondo a tutte le risorse del pianeta, dico tutte perché anche per la produzione di risorse rinnovabili (quali il cibo, il vestiario, il riscaldamento e moltissime altre cose) si stanno usando energie non rinnovabili (come il petrolio e i metalli). Ognuno di noi, prima o poi, si trova davanti alla scelta se contribuire o meno a quello che risulterà essere la nostra distruzione, e non solo nostra.
Collaborare o no col sistema consumistico? Chi crede nelle illusioni

che esso offre ci partecipa volentieri, cercando di non farsi troppe domande e cercando di ottenere, nello stile prettamente competitivo che lo distingue, una fetta più grande possibile della "torta". Si sente parlare spesso di "rivoluzione", intendendo per essa il rovesciamento di un regime ingiusto a favore di una spartizione più equa della "torta". Per come vedo io le cose, non c'è niente di rivoluzionario nel tagliare la "torta" in un modo diverso, anche se più equo, se alla fine è sempre la stessa "torta" consumista delle scarse risorse della nostra amata Terra.

Ognuno di noi, dicevo, si trova davanti alla scelta se contribuire o meno a quello che si chiama il Prodotto interno lordo (PIL). Di solito più che una scelta si è nella situazione di doverci partecipare perché non si vede altra soluzione per "campare", o almeno così sembra. Credo in realtà che, dal momento in cui uno sceglie di non aderire al sistema mangiatutto, si sia già messo in cammino nella direzione opposta, anche se momentaneamente si è costretti a usarlo per poter raggranellare un po' di risorse che ci consentano di essere indipendenti.

Anche se stai ancora col tuo lavoro contribuendo al PIL, le risorse che ti stai procurando serviranno a fare in modo che al più presto tu ti possa aggiudicare un pezzo di terra dalla quale ricavare il tuo sostentamento senza più collaborare con il sistema usa e getta.

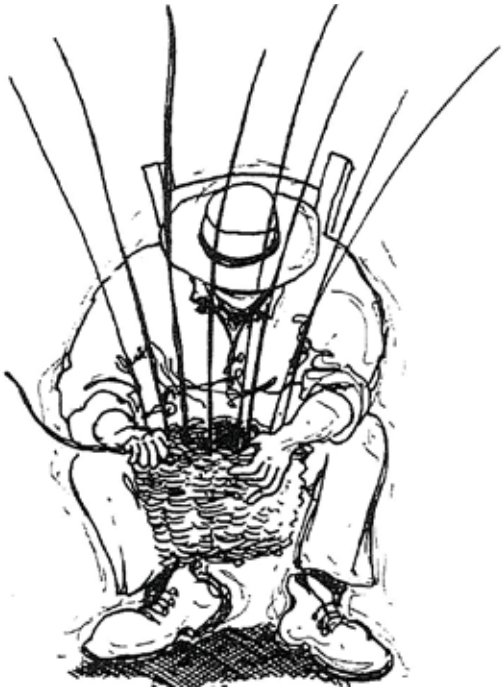
Difficile, difficile! Sento un coro di scuse che non scusa proprio niente. No! Non è così difficile. È da migliaia di anni che interi popoli vivono coltivando il proprio cibo con attrezzi semplici e costruendosi sia gli strumenti che tutto il resto dei loro pochi, veri bisogni.

Ho dato per scontato che sia ben comprensibile perché procurarsi della terra voglia dire rendersi liberi e indipendenti. In realtà, per chi è

nato nel nostro tempo, nel quale essere indipendente vuol dire avere tanti soldi – e quindi in realtà non essere né liberi né indipendenti – non è per niente facile rendersi conto di una cosa così semplice ed elementare. Ricavare i propri bisogni con le proprie energie dalla terra è un pensiero che proprio non ci passa neanche per la testa o, se ci si dovesse affacciare, lo si licenzia subito su due piedi bollandolo senz'appello come assurdo, da non prendere neanche in considerazione.

Fino a poco più di una decina di anni fa non passava per la testa neanche a me e, se ero continuamente attratto dalla campagna, non era perché pensassi di coltivare il mio cibo. Magari avevo cominciato a farmi il mio piccolo orto, a raccogliere e mangiare alcune piante selvatiche, ma mai mi era balenata l'idea solo, o quasi, di cibi autoprodotti. Quando mi sono reso conto che questo era proprio quello che stava accadendo, non stavo più nella pelle dalla gioia. Piano piano ho cominciato a prendere consapevolezza dell'immenso significato di tutto ciò, e così ho cominciato ad applicarmi più coscientemente alla ricerca di una crescente autonomia.

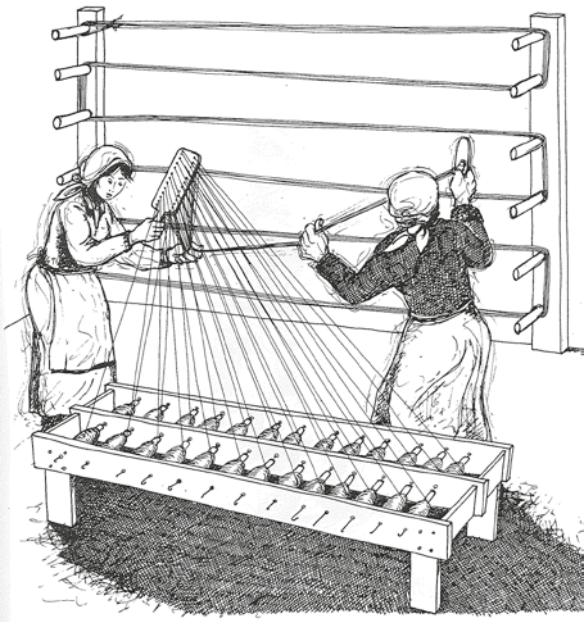
Andando in questa direzione capisci come sia veramente possibile vivere senza aver bisogno di quell'apparato grandioso che è lo Stato, di cui puoi benissimo fare a meno. Quello invece di cui senti il bisogno è la collaborazione con i tuoi simili, per poter rendere ancora più completa l'autonomia e non alimentare più questo sistema mangia mangia. Meno si lavora per contribuire al PIL e meglio è.



Più che a un Prodotto interno lordo (sporco) bisognerebbe lavorare a una Gioia interna pura (GIP). Negli ultimi dieci anni l'umanità non ha fatto altro che: produrre,

produrre, produrre; questo ha fatto crescere il PIL (ma adesso fa fatica a crescere anche quello) e ha fatto precipitare la GIP, fino al punto che le nuove generazioni non sanno più cosa sia: così abituate a comprare tutto, pensano di poter comprare anche la gioia e non si rendono conto che quella che si compra non è la gioia pura, ma un surrogato artificiale che infatti non soddisfa. Se bastasse una semplice formula per liberarsi del PIL (e quindi dei soldi) potrei dire, basandomi sulla mia esperienza: Autoproduzione + Sobrietà = Indipendenza (libertà).

Autoproduzione vuol dire riappropriarsi del proprio tempo e viverlo pienamente producendo in prima persona ciò di cui si ha bisogno, disponendone liberamente e quindi improntando la propria vita secondo le proprie inclinazioni. Non vendere più il proprio tempo, cioè la propria vita, quindi se stessi, sul mercato del lavoro. Più o meno tutti sappiamo quanto sia deprimente farlo e ci sottomettiamo a tale mercato perché così ci viene insegnato (in altre parole quasi imposto) dalla cultura dominante. Tutta questa cultura si basa sulla dipendenza che ci viene trasmessa a tutti i livelli nei vari aspetti della vita. È un sistema di pensiero e di vita piramidale, in cui tutti dipendono da qualcuno e in cui i più "fortunati" sono quelli al vertice. In questo modo di pensare tu non basti più a te stesso e per i tuoi svariati bisogni ti fidi dell'esperto di turno che fa per te il lavoro. Così, invece di avere una vita veramente soddisfacente e di grande qualità, perché ti occupi tu dei tuoi bisogni con grande cura e amore, si hanno delle prestazioni scadenti e frustranti (anche se apparentemente di grande professionalità e precisione) sia per chi le fa che per chi le riceve, perché mercenarie e forzate. Vivere di autoproduzione vuol dire



fare ogni giorno quel che riesci senza stressarti eccessivamente, e qui entra in gioco la sobrietà. Sì, perché anche nell'autoproduzione si può strafare ed entrare in una logica di produci e produci; facile specialmente per noi che veniamo da quel sistema in cui la produzione, e quindi la ricchezza, è un motivo d'orgoglio. Quasi quasi bisognerebbe andare all'opposto e guardare alla sovrapproduzione, e quindi alla ricchezza, come a qualcosa di umiliante e degradante, che rovina la vita e la rende più misera, guastando la gioia di viverla.

Sobrietà in fondo vuol dire libertà da stati alterati, sia fisici che di coscienza, cioè essere se stessi senza le alterazioni dovute a sostanze inebrianti. E il consumismo è un inebriante, che eccita i nostri consumi e alla cui assuefazione è conseguente una depressione, e quindi un sentimento di miseria, se non si può più vivere a quel livello e anche aumentarne la dose. In questo tipo di società non si sta bene con il semplice e umile se stesso, e si è alla ricerca continua di inebrianti di ogni tipo per sfuggire alla noia di quello che si è al naturale, perché la semplice natura delle cose non viene apprezzata in se stessa. Questo avviene quando si è desacralizzata la vita e tutte le sue manifestazioni. Infatti, con l'avvento del pensiero scientifico (religioso) la vita, coi suoi misteri che si crede di aver compreso e svelato, perde quel suo sapore sacro e inviolabile e sembra misera in se stessa, se non viene manipolata e "migliorata" dall'uomo.

Le macchine e la produzione industriale, che in teoria dovrebbero risolvere il problema della fame nel mondo, non lo hanno assolutamente fatto, anzi hanno concentrato potere e risorse in mano a pochi, arrivando fino al punto di espropriare interi popoli dei loro territori e delle loro risorse vitali, per soddisfare il bisogno illusorio di

lusso e di superfluo che orde di consumatori avidi divorano, appunto, a ritmo industriale.
In una situazione così deteriorata come quella in cui ci troviamo, diventa importantissimo, appena se ne acquista la consapevolezza, cominciare a lavorare per evadere da quella "comoda", ma paralizzante, prigione di benessere artificiale in cui la nostra stessa paura ci tiene chiusi. Un'evasione totale, non una di quelle "evasioni" periodiche e disciplinate che ci permettono di sopportare la prigionia volontaria che caratterizza questa nostra epoca (ferie, droghe, alcool, pensiero filosofico sterile, viaggi, alimenti biologici del supermercato, religioni dogmatiche, ecc.).
Liberarsi da questo sistema che ci ingoia appena partoriti, per digerirci e trasformarci in piccoli mostri di nostra madre (la Terra) è cosa di un'importanza cruciale e vitale, perché chi prende coscienza di ciò entrerà a far parte di quel popolo amante della vita che, controllando e debellando la propria voracità, consentirà al mondo naturale di sopravvivere e rigenerarsi.

Felice, primavera 2012

IN NEPAL SENZA CONQUISTAR VETTE

Di *Nino Finauri*

★ Quando pensiamo al Nepal e all'Himalaya ci vengono in mente subito le grandi gesta dell'alpinismo eroico e le imprese sportive da record, in una perenne sfida tra i limiti dell'uomo e le cime più vertiginose del pianeta.
Nulla di tutto questo nel trekking che abbiamo compiuto nel novembre 2024. Non c'era nessuna sfida sportiva da affrontare e nessuna vetta da conquistare, bensì camminare per circa 200 km lungo sentieri tra i 2.500 e i 4.000 metri di quota. Per far cosa? Per attraversare lentamente e quindi conoscere due province marginali affatto toccate dal turismo, il Lower Dolpo e il Mugu, nella regione nord occidentale del paese, molto prossime al Tibet.

↑ Gioco antico

↑ Calorosa accoglienza in un villaggio. Sui tetti, la canapa a essiccare

↓ Bambino e idolo tutelante la casa

Ma per spiegare bene le ragioni di questa scelta di viaggio è necessaria un'altra premessa. Bisogna tornare al 2012, quando Maurizio Serafini, in una delle sue tante spedizioni in Nepal, raggiunge casualmente un piccolo e povero villaggio montano di nome Murna, non previsto dal trekking che stava effettuando. In questo villaggio remoto, altrettanto casualmente, una maestra della scuola locale gli presenta il caso pietoso di un ragazzino di 9 anni, Khem, che soffre di una occlusione tumorale all'occhio sinistro. La condizione del bambino è oggettivamente molto grave ma Maurizio, ovviamente, non può far nulla se non scattargli una foto con la vaga ipotesi di attivare un improbabile soccorso da Katmandu, al suo rientro. La cosa poteva finire lì, come spesso succede con gli incontri di viaggio; invece, tornato in Italia, Maurizio decide di dar seguito a quella parola spesa un po' avventatamente e, coinvolgendo tanti amici, inizia una raccolta di fondi. Raggiunti i 6.000 euro, incarica un suo amico nepalese, Chandra, di prendere un volo dalla capitale per cercare di raggiungere Murna e rintracciare quel ragazzino malato.
Con determinazione Chandra riesce a ritrovare Khem, e la cosa già non era affatto scontata. Con altrettanta determinazione riesce a convincere il vecchio padre ad affidargli il figlio, a lui che era un perfetto sconosciuto. Portato

↑ Con un gruppo di nostalgici della rivolta maoista

Khem a Katmandu, con i fondi degli amici italiani viene subito sottoposto a intervento chirurgico presso una clinica privata, poiché la sanità pubblica nepalese non era assolutamente in grado di farsi carico di un intervento del genere. A Khem viene asportato l'occhio sinistro ma gli viene anche salvata la vita. Dopo la degenza, con una protesi oculare, Khem trova ospitalità presso un college della capitale, sempre a spese di Maurizio e degli aiuti italiani, e può iniziare un ciclo di studi regolari, possibilità che non avrebbe mai avuto nel suo povero villaggio d'origine.
Sono passati dodici anni da quegli eventi. Khem è cresciuto, ha studiato molto, si è diplomato, ha appreso l'inglese, ha intrapreso un percorso universitario e ha mantenuto stretti contatti con Maurizio, che più volte è andato a fargli visita nei successivi viaggi in Nepal. Data la distanza e le difficoltà di collegamento, in questi anni Khem è tornato una sola volta a Murna per incontrare la sua numerosa famiglia di origine. Adesso il suo progetto di vita, sempre con l'aiuto di Maurizio (che lui chiama *godfather*, intendendolo come un "padre mandato da dio") è quello di venire in Italia per completare gli studi

↑ La cucina da campo

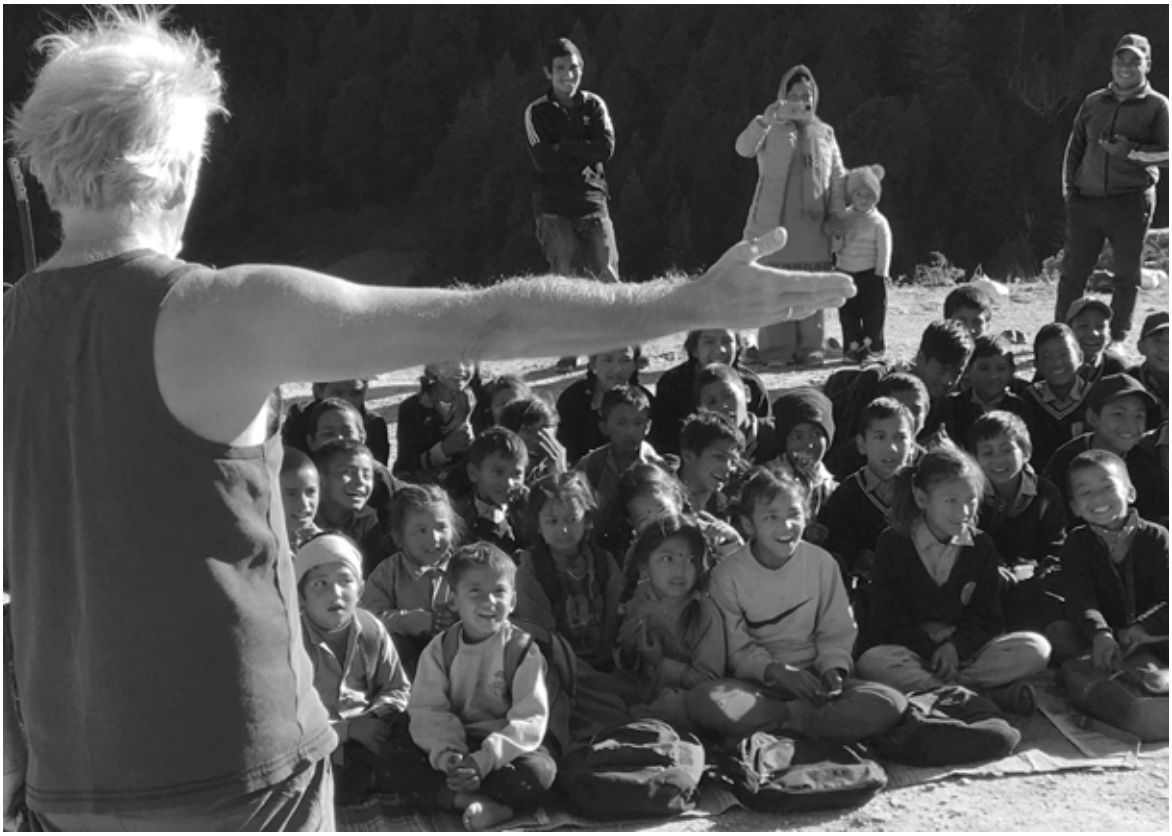
di ingegneria civile e poi tornare in Nepal, per contribuire a migliorare le condizioni di vita materiale del suo paese.
E qui entriamo in gioco noi. Perché il trekking che effettueremo sarà anche il viaggio di ritorno di Khem al suo villaggio, per salutare i suoi famigliari, procurarsi alcuni documenti e atti burocratici, e poi ripartire con noi alla volta dell'Italia. Il lungo viaggio a piedi servirà a Khem, a Maurizio e a tutti noi, per conoscere meglio questa regione periferica, fittamente abitata da tanti contadini e pastori, a volte discendenti da esuli tibetani, che mantengono ancora pressoché intatte le tradizioni religiose, le pratiche agricole, le strutture sociali.
Turisti e conquistatori di vette qui non passano, perché gli ottomila sono altrove e le strutture ricettive sono del tutto assenti. Questo ci obbliga a organizzare il cammino in forma di spedizione autosufficiente, con dieci tra portatori, guide, cuochi, conduttori di animali, e dieci asini per il trasporto di bagagli, tende, scorte di cibo, cucina da campo. Oltre a ciò, del gruppo di noi undici italiani fa parte anche Bruno, di Bologna, attore, che approfittando

↑ La famiglia di Khem riunita

del fatto che attraverseremo molti villaggi con tante scuoline rurali, intende offrire un suo spettacolo per bambini ogni volta che si creerà l'occasione. E le occasioni non mancheranno, provocando curiosità e gioiosa accoglienza da parte di bimbi, maestre e abitanti del vicinato che accorrevano attratti dalla nostra colorata e chiassosa carovana. Luciano e Maurizio, con ukulele e flauti, si sono improvvisati musicisti di scena, e Khem provvedeva a facilitare la comprensione traducendo i brevi dialoghi nel dialetto locale.
Come si può immaginare, le meraviglie paesistiche e gli incontri umani sono stati tanti ed emozionanti, ma il culmine per tutto il gruppo è stato senza dubbio l'arrivo a Murna e l'incontro con i famigliari, gli amici, i paesani e i luoghi di Khem, vissuti attraverso la sua evidente commozione. L'accoglienza è stata fraterna per tutti da parte di tutti, con festeggiamenti vari, doni, tiche sulla fronte, collane di tagete, sciarpette multicolori, tè e spicchi di mela offerti con generosità, nella modestia dei mezzi. Gli sguardi e i sorrisi erano colmi di gratitudine reciproca, seppur ci si incontrava per la prima volta. Come gesto quasi devozionale siamo saliti in cima alla montagna che sovrasta Murna, a 3.800 metri, per suggellare con quest'ultima ascesa la fine del viaggio e la piena conciliazione con queste montagne, questi orizzonti, queste genti pacifiche, gentili e generose. Il culmine dell'ospitalità è stato raggiunto l'ultima

↑ Gli spettacoli di Bruno

↑ ↓ Gli spettacoli di Bruno



sera, quando il padre di Khem ha inaspettatamente invitato tutto il nostro gruppo, portatori compresi, a dormire nella sua casa, risparmiandoci una ennesima notte nelle tende, che con le temperature notturne sempre sotto zero hanno messo a dura prova la nostra adattabilità. Infine il sacrificio quasi rituale, di vaga ascendenza biblica, dell'ariete più grasso, che ucciso, macellato e cucinato sul posto ha sfamato tutta la gioiosa e numerosa compagnia.
L'indomani siamo ripartiti con le emozioni ancora in circolo sulla nostra pelle; con sei ore di cammino e un paio di voli interni siamo tornati a Katmandu. Qui ci ha raggiunto una notizia sconcertante nella sua assurdità: il console italiano ha negato il visto d'ingresso a Khem, nonostante Maurizio avesse già consegnato una lettera motivazionale, versato la fidejussione, depositato un impegno a garantirne l'ospitalità e pagato la tessera sanitaria. Motivazione? Non avendo Khem nessun legame lavorativo, economico e affettivo in Nepal, la legge italiana ipotizza che alla scadenza del visto il richiedente non abbia motivo alcuno per rientrare nel proprio paese, diventando di fatto un ennesimo clandestino sul suolo italiano! Incredibile, nonostante tutte le rassicurazioni e garanzie. Un velo di tristezza cala su tutto il gruppo, soprattutto

↑ Musicisti di un rito sciamanico ↗ Le danzatrici in trance del rito propiziatorio Sul Murna Top all'alba →

Khem ci rimane molto male. Invece di imbarcarsi con noi è costretto a tornare nel suo alloggio solitario al college. Niente *happy-end* questa volta.
Ora Maurizio si sta mobilitando con l'Università di Ancona per ottenere una pre-iscrizione con i documenti forniti da Khem, per poi poter inoltrare una richiesta di visto per motivi di studio, che il consolato italiano non dovrebbe poter rifiutare. A quel punto il sogno di Khem potrà compiersi e potremo ricambiare quell'ospitalità di cui il Nepal è tanto generoso.

↑ Interno di una scuola

↓ Il gruppo di italiani/e in viaggio

MEDI(T)AZIONI (IN)SANITARIE

DI UN MEDIATORE INTERCULTURALE

Intervista di *Giardino Brauno* a *Diano*

★ L'emergenza è stata eretta a sistema. Nella periferia di una metropoli meridionale dell'italica penisola, sorge un ambulatorio popolare che elargisce da dieci anni a titolo gratuito cure mediche di base e orientamento socio-amministrativo a chiunque ne faccia richiesta, in nome degli articoli costituzionali e di un moderato pacifismo antimilitarista.

Mosso da ingenue speranze e stanco di rifuggire i compromessi, un precario idealista di nome Diano, con molti anni di intensa esperienza in ambito di mediazione interculturale, accetta di intraprendere una collaborazione retribuita, che si rivela ben presto viziata da un equivoco di fondo: il suo complesso ruolo vi è, infatti, tristemente inteso come mera integrazione nel sistema sanitario nazionale, nei discorsi egemonici imperniati sui diritti umani e, in particolare, sulla tutela della salute da parte di un benevolo stato di diritto, nell'assimilazione alle categorie occidentali di sanità e sicurezza.

«*In un quadro simile* – si interroga il lavoratore – *come può la medicina non ritrovarsi assoggettata al monopolio allopatico?*». Tre questioni di fondo zampillano allora dalla sua fervida e mai rassegnata immaginazione, in uno slancio tanto sovversivo, quanto

costruttivo. «*Come può – si chiede irrequieto – la mediazione interculturale in ambito sanitario*:

- *contribuire a un dialogo tra scienze mediche diverse (per tempo, luogo e circostanza), in un'ottica di pluralismo epistemologico?*
- *far luce e incidere sul pensiero unico dominante sotteso al sistema sanitario nazionale?*
- *rafforzare e diffondere stili di vita salubri e rigenerativi?*»

Piuttosto che socio-politicamente trasformativo, il ruolo del mediatore, non più *interculturale*, ma *linguistico-culturale*, finisce per essere sistematicamente declassato a funzionario di polizia sotto mentite spoglie, a burocrate poliglotta, a gentile servo sorridente del potere costituito.
«*Riappare* – osserva il nostro protagonista in un dialogo ben poco pretenzioso – *la triste matrice moderno-coloniale della nostra figura: intermediari, accettabili per il volgo da accattivarsi, convocati per oliare gli ingranaggi di secolari macchine imperialiste, capitaliste, stataliste e razziste preposte a convertire*

e conquistare». Circondato da occhi sgranati, Diano prosegue: «*burattino cibernetico, il mediatore che batte per ore i dati degli assistiti al computer rischia di diventare un automa: dal suo acquiescente zelo dipende la qualità di statistiche da produrre e fornire all'occorrenza e su richiesta per dissipare sospetti e preoccupazioni di donatori e autorità pubbliche*».

Da una prospettiva radicalmente opposta, Diano e i pochi colleghi che gli danno ascolto sanno bene che persino chi svolge mansioni di mediazione interculturale può agire per scardinare, dall'interno e dall'esterno, l'intreccio di violenze strutturali che subiamo e, volenti o nolenti, riproduciamo quotidianamente. Professionisti con una formazione interdisciplinare in aree politologiche, socio-antropologiche, storiche, linguistiche, psicologiche e comunicative, costoro non incarnano semplicemente la missione di piccoli ponti tra vari codici simbolici, né quella di scaricabarili per gendarmi incapaci di comunicare altrimenti. Non resistiamo alla tentazione e poniamo a Diano qualche altra domanda su un tema quanto mai attuale.

Da quale postura teoretica dovrebbe scaturire, a tuo parere, il lavoro di mediazione interculturale?

«Chiunque voglia svolgere questo mestiere dovrebbe, in primis, realizzare che ciascun individuo è portatore di un bagaglio di esperienze, conoscenze, competenze unico e irripetibile; nessuno, inoltre, può ergersi a rappresentante di una cultura, che esiste solo in relazione a soggetti collocati storicamente e geograficamente, le cui personalità sono mutevoli e interdipendenti, giacché sul piano fisico, discorsivo, mentale, intellettuale e coscienziale tutto è relativo».

Che approccio alla diversità umana si coltiva?
«Nella mediazione interculturale è opportuno ascoltare attivamente e attentamente chiunque, limitando l'interferenza di pregiudizi, ricordi e stati d'animo, affinando la capacità di cogliere le tracce nelle espressioni degli interlocutori. Le loro prospettive, infatti, sono tanto legittime quanto le proprie, senza alcuna discriminazione a priori: sarà poi nelle dinamiche asimmetriche della lotta politica che la comprensione tollerante potrà non soccombere alla complice giustificazione».

Come suggerisci di affrontare le relazioni interculturali?
«Quando ci si impegna in questa delicata professione, è importante manifestare (e non simulare) empatia, consci del funzionamento naturale dei neuroni-specchio, della possibilità di operare solo un minimo avvicinamento emotivo a circostanze analoghe vissute, come pure dell'illiceità di parlare in vece di qualcun altro. Altrettanto cruciale è uno sforzo di decentramento dalle consuete categorie acquisite, cambiando volontariamente sguardo sul mondo e decostruendo (in maniera temporanea e reversibile) alcune convenzioni, ricordando che laddove attecchisce l'identificazione assolutizzante e sprezzante (con un gruppo etnico, un paese, una classe, un'opinione, un genere, un orientamento sessuale, una differenza di abilità, ecc...) germinano conflitti distruttivi».

Quali sono a tuo avviso le principali sfide che si possono incontrare nella mediazione interculturale?

«La mediazione interculturale è un processo di trasformazione, che predispone occasioni di incontro e dialogo su temi urgenti e scomodi in seno alla società civile, affinché nella diversità non ci si frammenti o isoli, ma ciascuno possa coltivare la speranza e ritrovare l'Unità. Tuttavia, nessuno al mondo è totalmente neutrale, né trasparente. Si rende necessario, pertanto, un duro, costante e segreto lavoro intrapersonale di riflessione su limiti, fragilità e attaccamenti che possono incidere sul proprio lavoro. È possibile, perciò, scegliere di educarsi (e ispirare con la propria testimonianza di vita) ad alcune qualità e virtù umane di rilevanza universale, quali: coraggio, umiltà, purezza, onestà, carità, autocontrollo, spirito di sacrificio, semplicità, non-violenza, veracità, calma, benevolenza, compassione verso tutti gli esseri, assenza di cupidigia, mansuetudine, modestia, stabilità, vigore, generosità, perseveranza.

Risulta imprescindibile, inoltre, da una parte approfondire la comprensione sulle cause strutturali delle migrazioni, dall'altra individuare le istituzioni egemoniche e il campo di potere politico, economico, categoriale all'interno dei quali si opera, chiedendosi ad esempio chi sia a pagare, che documenti e privilegi si detengano, quale eco potrà mai avere la propria opinione.

Infine, ritengo umilmente che una saggia mediazione interculturale prevede la progressiva dissoluzione della propria funzione autonomizzante: saranno le persone inizialmente assistite a decidere se impegnarsi in orizzonti emancipativi per libertà, solidarietà e giustizia sociale».

EDIZIONI MALAMENTE

IN USCITA A MAGGIO E GIUGNO...

La Nostra Biblioteca Verde raccoglie oltre sessanta schede di approfondimento su autori e autrici non semplicemente definibili come "ecologisti": etichetta che ormai vuol dire tutto e nulla.
Strumentalizzata da chiunque aspiri a un minimo di decenza, è diventata un ombrello troppo ampio per riconoscervi la propria parte. I nostri autori e le nostre autrici sono sì ecologisti, ma più nello specifico sono *difensori del vivente*, criticamente lucidi verso l'attacco che il capitalismo industriale e la sua religione tecnoscientifica conducono contro la *condizione umana*.
Persone, e gruppi, che si ostinano a difendere il *sentimento della natura* – dove si nasce, si vive e si è consci della propria finitudine – di fronte all'arroganza dell'artificiale – dove le cose vengono fabbricate, funzionano e tendono alla dismisura.

Di un mondo possibile e non ancora è un monito, un faro che guida la strutturazione di questa analisi. Concepita nel solco del percorso poetico di Nanni Balestrini, l'opera mette in evidenza il ruolo attivo della poesia, capace di opporsi alle strutture sociali e culturali tradizionalmente intese. Lungo le tappe di un percorso che va dalla nascita del neoavanguardistico Gruppo 63 fino alle irriverenti quartine de *Le ballate della signorina Richmond*, Balestrini indaga ogni possibilità di sperimentazione, in una serrata commistione fra piano poetico e politico. Particolarmente incisive, le poesie composte fra gli anni Sessanta e Settanta si presentano al lettore nelle forme proprie dello sperimentalismo più sfrenato e mai svincolate da uno sfondo valoriale riconducibile alla sinistra extraparlamentare. Al pari di una piazza, una fabbrica o una scuola, la pagina diviene il luogo prescelto per veicolare la lotta di classe, in una continua risemantizzazione fra realismo, utopia e rivoluzione

DONNE E STREGHE

DALL'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA ALLA LOTTA CONTRO LA MEDICALIZZIONE

Di *Sara Lombardi*

★ In questo breve elaborato, il mio scopo è quello di generare una riflessione sul ruolo della donna all'interno della nostra società e sugli stereotipi ereditati dal periodo della caccia alle streghe. Grazie al contributo del libro di Silvia Federici, *Calibano e la strega* (2020), mi sono interrogata sull'impatto della persecuzione delle streghe all'interno della nostra società e su come questo evento abbia influito sul nostro sistema medico odierno.
Chi è Calibano? Chi è la strega? Perché l'autrice parla di donne, corpo e accumulazione originaria? Calibano è uno dei personaggi della *Tempesta* di Shakespeare, «è il simbolo del proletariato mondiale come terreno e resistenza alla logica del capitalismo» (Federici, 2020, p. 17). Sin dalla fine del Quattrocento fino all'inizio del Seicento le persone accusate di stregoneria furono per lo più donne appartenenti alle classi contadine: guaritrici che possedevano conoscenze di medicina popolare e ostetricia. (Zucca, 2021). La strega dunque è più vicina alla concezione di donna, madre e guaritrice. Federici mette in relazione le donne, il corpo e l'accumulazione originaria perché sostiene che le persecuzioni e le torture delle donne "streghe", essendo parte di un ingranaggio mirato a trasformare la società sottraendo potere e risorse alle classi contadine, non abbiano costituito solo un fenomeno di

Qui e seguenti: illustrazioni di Nicole Revy

superstizione religiosa, ma un evento cruciale per la transizione dal feudalismo al capitalismo.
A partire dal Medioevo, il modello societario attuò continui espropri relegando molte soggettività ai margini. Gli individui più vulnerabili e poveri, quelli meno produttivi, furono scartati, per far spazio alla logica della competizione. Non vi suona familiare? Con la privatizzazione dei terreni, masse di contadini furono coinvolte in un processo di negazione della loro stessa fonte di sostentamento.
Gli equilibri di quella società erano destinati a mutare profondamente, la Chiesa si impegnava a consolidare il suo potere sulle questioni della vita degli individui mentre la scienza, indroduceva un nuovo sistema di valori. Le donne, i lavoratori e la natura venivano considerati risorse da sfruttare, mentre i nuovi apparati istituzionali si consolidavano e rafforzavano per governare e regolamentare diversi aspetti della vita quotidiana. Il periodo dei roghi, dunque, può essere visto come il punto culminante di questa transizione, dove le accuse di stregoneria si intrecciavano con l'emergere di una nuova logica di potere e controllo sociale. Questo esercizio venne condotto attraverso tre tipi di espropriazione:

1. Della terra delle risorse naturali
2. Del sapere e della conoscenza
3. Del potere decisionale

Dalla fine del XIV secolo, la tecnica dell'esproprio attuata da funzionari religiosi e politici fu uno strumento efficace per dividere il mondo contadino. La

relazione con la terra era fondamentale per le comunità, e l'uso collettivo delle risorse permetteva a tutti di sopravvivere. Questo processo si accompagna all'obiettivo di sfruttare le risorse naturali del pianeta da parte di grandi apparati produttivi. Del resto, un tratto tipico delle società mercantili fin dagli albori del capitalismo – e sempre più pronunciato nel corso del suo sviluppo fino ad oggi – è stato l'esproprio dei mezzi e delle condizioni che garantivano la sussistenza delle comunità locali, al fine di estrarre plusvalore dal loro lavoro. L'obiettivo finale di questi espropri era sempre il profitto per chi già possedeva ricchezze. I contadini, soprattutto quelli più poveri, fino a quel momento vivevano di autosussistenza, ricavando il nutrimento quotidiano dalle coltivazioni o dalle risorse naturali di boschi e foreste. Quando si iniziò a recintare le terre, anche le contadine e le donne anziane tentarono di ribellarsi per proteggere le loro risorse. Le rivolte divennero endemiche, le recinzioni dei campi distrussero il villaggio come unità economica, e le decisioni importanti per l'intera comunità non furono più gestite in autonomia. Questo fenomeno è passato alla storia con il nome di *enclosures*, che in italiano indica proprio la recinzione, la custodia, la chiusura. In particolare le donne persero il diritto a ereditare un terzo della proprietà del marito costringedole sempre di più a emigrare verso le città. (Federici, 2020, p. 43).

L'altro grande atto di espropiazione si manifestò nella professionalizzazione di alcune figure, specialmente nel campo medico. Si creò un divario tra chi era depositario di "rimedi antichi" e chi istituzionalizzava il sapere. L'accesso delle donne all'esercizio della professione medica fu vietato,

impedendo loro di ottenere un diploma o una licenza. Inoltre, molte curandere che decidevano di esercitare la medicina popolare venivano prima accusate di atti illegali e poi processate. Il dottore divenne una professione esclusivamente maschile. Alle donne fu vietato di fare ciò che fino a quel momento avevano sempre praticato: curare la comunità. D'altro canto, però, in alcuni villaggi resistevano donne-medicina e guaritrici popolari, custodi di saperi millenari sull'uso delle piante e sulla cura del corpo, nonché levatrici capaci di far nascere bambini. Molte non intendevano abbandonare le loro conoscenze nonostante rischiassero la vita.

Nel XVII secolo l'assistenza al parto e all'aborto, le cui pratiche e saperi fino ad allora erano detenuti in modo esclusivo dalle levatrici, fu messa al bando. Le levatrici sono figure centrali nella storia della medicina popolare, in particolare per quanto riguarda la salute riproduttiva femminile. Erano esperte nel riconoscere i segnali del parto e nel gestire situazioni di emergenza, ma possedevano anche una conoscenza empirica delle erbe e delle pratiche medicinali che potevano alleviare i dolori o prevenire complicazioni durante il travaglio. Molto spesso avevano anche un ruolo di guida spirituale e sociale per le donne in gravidanza, accompagnandole non solo fisicamente, ma anche emotivamente durante la gestazione.

In tutto questo scenario, è chiaro come il pensiero scientista e determinista abbia avuto un impatto dominante, traducendosi in una suddivisione meccanica del nostro stesso universo. Fragmentare l'uomo, allontanarlo dalle sue terre, dividerlo dal mondo naturale ha creato un enorme divario tra chi siamo e come percepiamo la realtà. In particolare, distanziandoci dal mondo naturale, ci distanziamo anche dalla capacità di ascoltare il nostro corpo, la nostra anima. Viviamo in maniera sempre più distaccata dall'ambiente circostante e dal modo in cui interagiamo con esso. La natura viene concepita perlopiù attraverso una lente utilitaristica dove i

fenomeni naturali sono processi da domare piuttosto che preservare. All'interno di questo "consumo" della natura c'è il godimento materiale dell'uomo, dettato da un piacere compulsivo (Recalcati, 2011). In questo modo, abbiamo perso la capacità dialogica di riferirci all'ambiente come a una parte del nostro stesso organismo e, viceversa, di riconoscerci come parte di esso.

Ritornando al Medioevo, i poteri delle guaritrici continuarono a sopravvivere in perfetta connessione con la natura nonostante molti di questi vennero tacciati come superstizioni. La "sabiduría femenina" è stata etichettata come stregoneria, il male assoluto, il patto con il diavolo. È evidente come la stregoneria sia stata utilizzata non solo per disumanizzare le donne, ma anche per cancellare pratiche di cura tradizionali.[1] La medicina popolare, quindi, divenne la medicina delle streghe, vista come non conforme alla norma, fatta di superstizioni, pozioni, legature, incantesimi, pentoloni fumanti e scope volanti. L'adozione stessa del termine "superstizione" ha permesso di allontanare sempre di più uomini e donne dalle loro conoscenze ancestrali, arcaiche e divinatorie. Creare forme di stigmatizzazione ha avuto lo scopo di controllare la psicologia della popolazione, attaccando il sistema dei valori si fomenta una guerra ideologica.

L'alienazione, l'isolamento e la divisione delle comunità sono stati fattori che hanno alimentato paura e, in molti casi, polarizzazione sociale. Le restrizioni e le incertezze hanno reso più difficile il senso di solidarietà e connessione tra le persone, e questo ha poi favorito sentimenti di ansia, odio e sfiducia. L'unica fonte di speranza divenne ben presto il "dottore". Su questo tema, il filosofo francese Michel Foucault ha coniato il termine "biopolitica": un tipo di governo che si concentra sulla gestione della vita, della salute, della popolazione e delle sue dinamiche. Mentre in passato il potere era legato principalmente alla sovranità e al controllo diretto del territorio, con la biopolitica il potere si sposta verso la regolamentazione e la gestione delle vite individuali e collettive.

Restituire dignità, restituire consapevolezza

Nominare la caccia alle streghe come un vero e proprio genocidio è un atto di restituzione storica che rivela quanto queste donne siano state scomode al potere politico-religioso in un periodo di transizione verso il capitalismo. Viviamo immersi nella cultura della rimozione storica, in un tempo sempre più distante dalla storia degli umani, quella delle nostre nonne, della natura, delle piante, del vivere comunitario. Fortunatamente grazie alle battaglie di molte donne, il concetto di "strega" oggi rimanda a significati differenti rispetto al Medioevo: passando così da simbolo di paura e distruzione a emblema di resistenza ed *empowerment*. Strega è guaritrice, strega è madre della terra, strega è custode dei boschi e della natura, strega è amica della pianta, strega è donna.

Uno dei motivi per cui la società teme fortemente la parola "strega" è dovuto al fatto che rievoca il potere emotivo delle donne. Molti studiosi hanno avuto forte timore della potenza femminile: Bacone, ad esempio, aveva paura che potessero influenzare lo sviluppo della moderna scienza con il loro sapere. Il movimento femminista degli anni Sessanta, con lo slogan "Tremate, le streghe son tornate", rivendicava il diritto all'autodeterminazione del corpo richiamando l'attenzione su quel femminicidio storico mai risarcito. Di fatto la chiesa ha distrutto molti archivi per evitare che venissero fatte stime accurate sul numero delle vittime (Lussu, 2011, p. 14).

Si può notare che da sempre i vari dispositivi di potere hanno agito per conformarci a una specifica idea su chi siamo, chi dovremmo essere e su quale ruolo dovremmo occupare nel mondo. La persecuzione delle streghe, la recinzione, l'espropriazione della

terra, gli attacchi alle guaritrici e alle levatrici, l'erosione di un certo tipo di sapere sono stati tutti fattori determinanti nel cambiamento della popolazione in un'ottica di medicalizzazione[2] e controllo della vita degli individui. Il corpo femminile, in particolare, fu oggetto di controllo attraverso il lavoro domestico, la riproduzione e la cura, ma anche attraverso l'eliminazione delle pratiche di medicina popolare che le donne avevano sviluppato.

Quando le donne hanno la luna di G. Ranisio è un libro che analizza il corpo femminile e le sue trasformazioni nel corso della vita, esplorando come la società abbia cercato di regolarne e controllarne le fasi naturali attraverso vari strumenti storici e culturali. In particolare, l'autrice si concentra sul modo in cui la pubertà, il ciclo mestruale, la gravidanza e la menopausa sono stati trattati come problematiche da "curare" o da adattare a modelli di produttività e ritmo sociale, spesso con l'intervento della medicina e dei farmaci. Queste fasi, che potrebbero essere momenti di rivendicazione e riflessione sul proprio corpo e sulla propria identità, vengono invece viste come disfunzioni da normalizzare, in opposizione alla fretta e alle aspettative sociali che dominano la vita quotidiana. L'autrice riflette anche su come la connessione con la natura e il ciclo lunare delle donne venga spesso trascurata o sottovalutata.

Questo processo di indottrinamento ha avuto profonde ripercussioni sulla nostra concezione del lavoro, del tempo, della sessualità e, più in generale, su come vediamo e percepiamo il nostro corpo. Nelle epoche successive, e nel mondo sempre più globalizzato, l'interesse della biomedicina per il controllo maniacale della donna e della sua sfera riproduttiva si è fatto sempre più invasivo. Questo processo sembrerebbe partire proprio da una sorta di "esproprio" delle competenze terapeutiche. In passato, come abbiamo visto anche nel caso delle streghe,

molte delle conoscenze terapeutiche erano intrinsecamente legate a un profondo senso di comunità: erano beni collettivi, condivisi dalla comunità anziché appartenere a un singolo individuo. Le pratiche di cura del corpo e l'uso di rimedi naturali, in particolare l'impiego delle erbe, erano competenze diffuse tra le persone. Tuttavia, come evidenziato dalla storia, queste pratiche sono state gradualmente eradicate tramite un incessante processo di medicalizzazione, che nel corpo femminile ha trovato la sua massima espressione nella gestione della riproduzione biologica. Così, il corpo della donna è diventato un "luogo pubblico" (Duden, 1994), sotto la giurisdizione esclusiva della biomedicina. È proprio in questo contesto che si inserisce la biomedicina, che si è convinta di poter monitorare e controllare ogni aspetto della vita biologica, dalla fecondità alla gravidanza, dal parto alla menopausa, fino all'infertilità, con un approccio che si vuole assoluto e perentorio. Ciò che fa questo tipo di atteggiamento è continuare a proporre diagnosi mediche molto dannose per la donna con annesso un utilizzo massiccio di farmaci (un esempio è l'odierno abuso della pillola anticoncezionale). L'altra grande azione attuata dai processi medicalizzanti risiede nel controllo sull'ambiente circostante, dunque sulla natura. Ai soggetti e alle comunità, una volta espropriati della possibilità di agire sull'ambiente, delle basilari competenze di salute primaria e della presa sui diversi momenti dell'esistenza, rimane, come unica risorsa di salute disponibile, quella professionale e statale. Fortunatamente, ci sono ancora persone che oggi lottano per preservare pratiche e conoscenze, per tutelare la salute collettiva e sfidare un sistema che opprime attraverso i suoi schemi e metodi. È giunto il momento di riscoprire le radici del passato, di comprendere il presente e di immaginare un futuro intriso di speranza. Possiamo farlo

tracciando il nostro cammino all'indietro nella storia, per imparare a creare consapevolezza. Scegliere una via "altra" è essenziale! Riconnetterci ai nostri saperi ancestrali, ripartendo dall'educazione e dal modo di percepire l'ambiente che ci circonda, sono gesti fondamentali per una vita piena e autentica. E tu se sei arrivato fin qui: con quali pratiche e con quali strumenti immagini di costruire un futuro di comunità connesse con la natura?

Note

[1] Dopo il Concilio di Trentom furono molte le *Constitutiones* che regolamentavano le attività terapeutiche e l'uso delle erbe (Nappi, 2023).

[2] Medicalizzazione è quel processo attraverso il quale comportamenti, condizioni fisiche, emozionali o sociali, che in altre epoche o culture non sarebbero stati considerati malattie, vengono invece trattati come problematiche mediche. Questo processo riflette come le società e le culture costruiscono la comprensione di ciò che è considerato "normale" e "anormale", e come le pratiche mediche (specialmente quelle occidentali) tendano a definire e trattare determinati fenomeni come malattie che richiedono diagnosi, trattamento e controllo.

Riferimenti bibliografici

• Duden D. (1994), *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Torino, Bollati Boringhieri.

• Federici S. (2020), *Calibano e la strega: le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Milano, Mimesis.

• Federici S. e Curcio A. (2021), *Reincantare il mondo: femminismo e politica dei commons*, Verona, Ombre corte.

• Lussu J. (2011), *Il libro delle streghe*, Ancona, Gwynplaine.

• Merchant C. (1986), *Scavare nel grembo della terra*, Torino, Rosenberg & Sellier.

• Nappi R. (2023), *Guaritrici sarde tra medicina magia e inquisizione*, Lecce, Youcanprint.

• Pizzini F. (1999), *Corpo medico e corpo femminile. Parto, riproduzione artificiale, menopausa*, Milano, FrancoAngeli.

• Ranisio G. (2012), *Corpo femminile e medicalizzazione*, in Cozzi D. (a cura di), *Le parole dell'antropologia medica*, Perugia, Morlacchi, p. 67-83.

• Ranisio, G. (2006), *Quando le donne hanno la luna. Credenze e tabù*. Milano, Baldini Castoldi Dalai.

• Recalcati M. (2011), *L'uomo senza inconscio: figure della nuova clinica psicoanalitica*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

• Starhawk (1982), *Dreaming the Dark: Magic, Sex & Politics*, Boston, Beacon Press (MA).

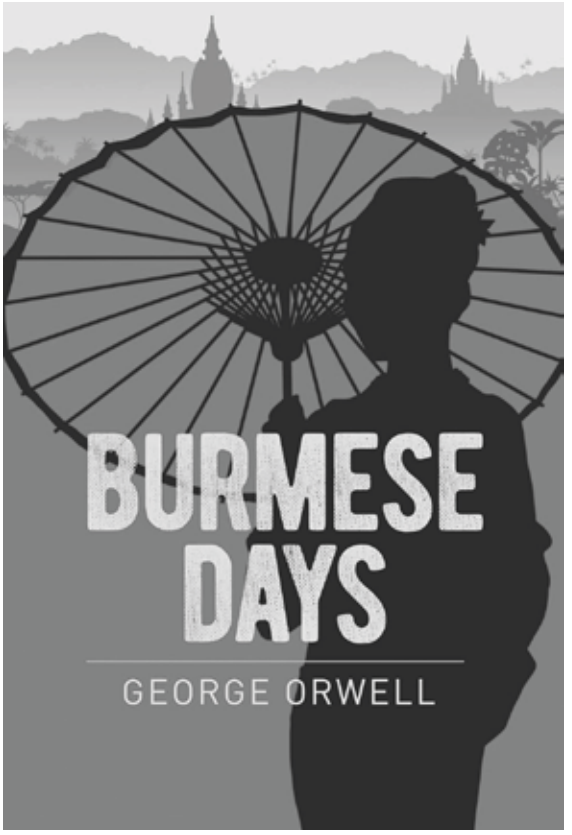
• Zucca M. (2021), *Donne delinquenti. Storie di streghe, eretiche, ribelli, bandite, tarantolate*, Torino, Tabor.

“NON CE N’È DI ARIA”

GEORGE ORWELL DALL’UTOPIA ALLA DISTOPIA

Di *A. Soto*

★ Tanto è stato scritto su George Orwell, anche recentemente. Tra le interpretazioni più interessanti ci piace segnalare quelle di Vittorio Giacopini, *George Orwell, o l’indecenza del potere*, introduzione all’antologia edita da elèuthera *Come un pesciolino rosso in una vasca di lucci*, pp. 9-79, 2018 e di Rénaud Garcia, *George Orwell visto attraverso 1984*, nell’antologia *La nostra biblioteca verde*, in via di pubblicazione per Edizioni Malamente.
Nelle pagine che seguono offriamo al lettore un’attenta disamina delle opere principali di Orwell che utilizza una semplice cornice interpretativa, quella del passaggio dalla possibilità di costruzione, parziale e sommaria, di un’utopia emancipatrice a quella della realizzazione della distopia uniformante e illiberale. Lasciamo al lettore trarre le conclusioni, noi ci teniamo aderenti ai testi. Ricordiamo solo una cosa, che in questo gran parlare di Orwell anche nel mainstream si dimentica che Orwell è socialista libertario, o anarchico, e che le sue critiche al comunismo vengono da sinistra: una postura, quella di Orwell e di altri – Albert Camus, Arthur Koestler, Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone – che i movimenti anarchici e libertari hanno fatto propria: dosare libertà e uguaglianza per mezzo della solidarietà. Un’utopia necessaria, una pratica che continua.


BURMESE
DAYS
GEORGE ORWELL

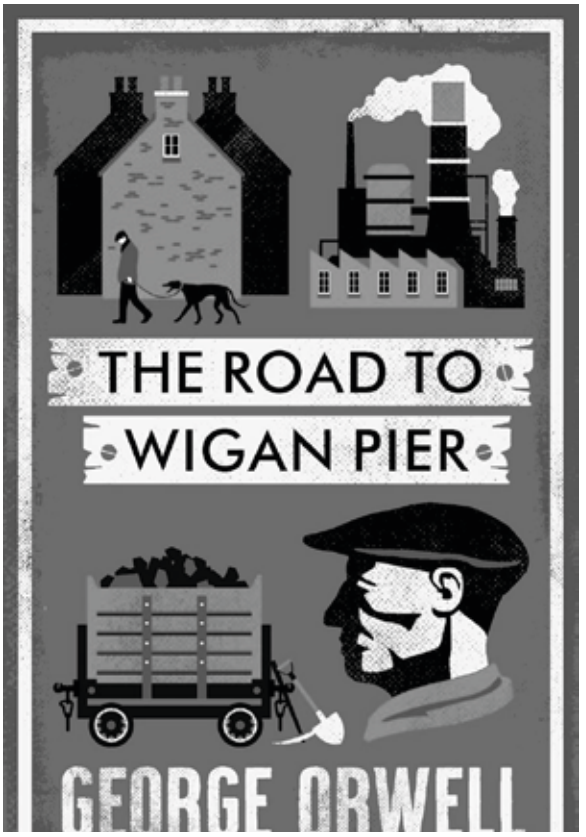
COMING
UP FOR
AIR
GEORGE ORWELL

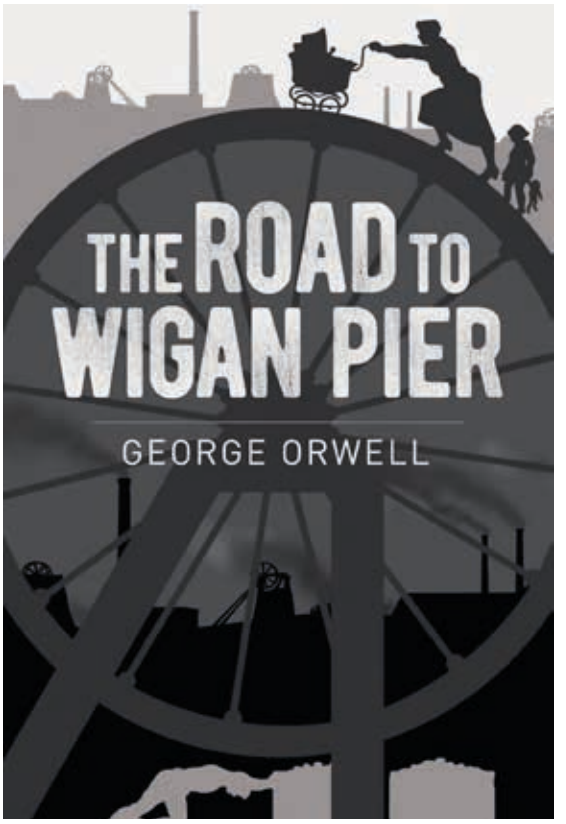
DOWN AND OUT
IN PARIS AND LONDON
GEORGE ORWELL

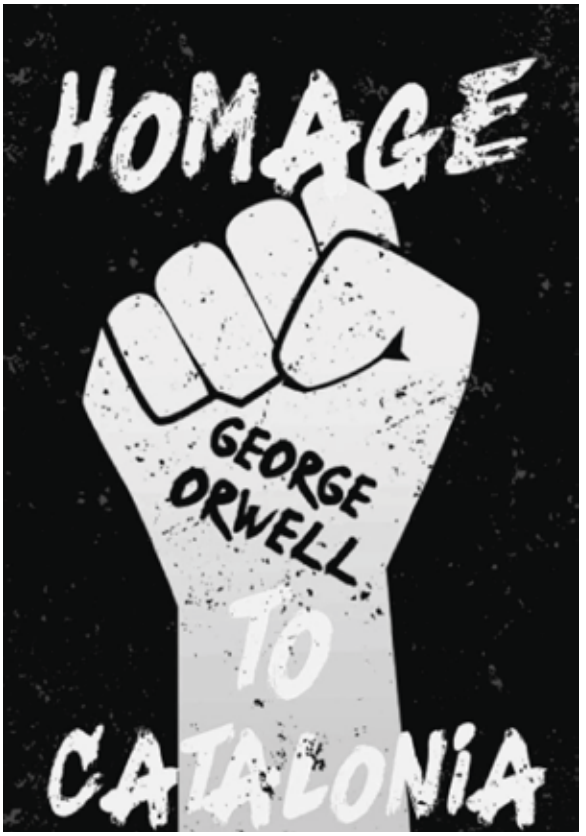
KEEP THE
ASPIDISTRA
FLYING
GEORGE ORWELL

George Orwell nasce nel 1903 a Motihari, in India, possedimento inglese dove il padre è un funzionario che si occupa del contrasto al commercio di oppio. Il suo vero nome è Aric Arthur Blair, assume il *nome de plume* di George Orwell negli anni Trenta.
Frequenta le scuole in Inghilterra, prima un collegio nel Sussex e poi a Eton, scrivendo poi di entrambe queste esperienze, la prima traumatica per il sistema di insegnamento basato sulla costrizione e sulle vessazioni (*Such, such were the joys*, 1947), la seconda felice (*For ever Eton*, 1948). Si arruola quindi nella polizia imperiale in Birmania, attuale Myanmar, dove rimane per cinque anni, sviluppando un giudizio negativo sull'amministrazione imperiale britannica e sul modo in cui i colonizzatori trattano i locali, anticipando una critica che sarà poi degli studi postcoloniali. Ne scrive in *Burmese days*, 1934 (*Giorni in Birmania*, 1967), *A Hanging* (1931), *Shooting an Elephant* (1936).
Si dimette dal servizio nel 1927, a ventiquattro anni, e decide di diventare scrittore. Affronta la miseria, fa il lavapiatti, l'insegnante, il commesso di libreria tra Parigi e Londra (*Down and Out in Paris and London*, 1933; *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, 1967). Si interessa quindi da vicino alla condizione sociale dei ceti subalterni e in particolare dei minatori delle miniere di carbone inglese, denunciandone lo sfruttamento in *The Road to Wigan Pier*, 1937 (*La strada di Wigan Pier*, 1960).
Nel gennaio del 1937 con la moglie, appena sposata, si reca in Spagna dove prende parte alla guerra civile nelle file repubblicane. Aderisce al Poum anche se gli «sarebbe piaciuto arruolarsi tra gli anarchici» (*Homage to Catalonia,* 1938; edito in italiano nel 1948. La citazione è a p. 128 della edizione italiana Mondadori del 1993). Dopo un periodo al fronte, nel maggio del 1937 assiste alla lacerazione interna alla sinistra, una guerra civile dentro la guerra civile con i comunisti che conquistano il predominio volgendo le armi contro gli anarchici in scontri che causano circa 400 morti nella sola Barcellona (p. 165). Torna quindi al fronte ed è ferito alla gola a Huesca, per poi far ritorno in patria fuggendo alla repressione comunista. In questo testo la partecipazione al mondo dei diseredati diventa anche un rifiuto della concezione e della pratica politica comunista tesa alla conquista dell'egemonia interna alla sinistra e una critica del machiavellismo, ovvero di una politica che piega la morale attraverso gli strumenti della doppiezza, del doppiogiochismo, della menzogna.
Egli testimonia come i comunisti si siano opposti alla rivoluzione, cioè a un processo partecipato da una parte della popolazione di autogestione delle terre, delle industrie, dei servizi, perché non controllato da loro stessi (p. 129).

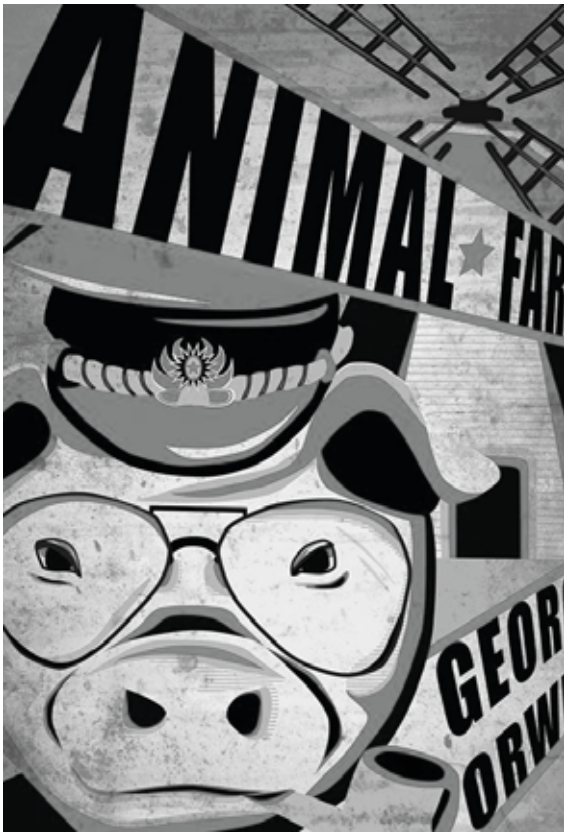
In Spagna vive «un'anticipazione del socialismo» (p. 115), cioè «una comunità dove la speranza era più naturale dell'apatia o del cinismo, dove la parola "compagno" significa veramente fraternità e solidarietà e non, come in moltissimi Paesi, impostura o raggiro. Si respirava l'aria della libertà [...]. Una comunità dove nessuno pensava a far quattrini, dove c'era penuria di ogni cosa, ma nessun privilegio e nessuna adulazione» (pp. 115-116).
Qui egli vive l'utopia concreta, parzialmente realizzata, ma anche il fatto che «l'atmosfera rivoluzionaria era svanita» ben presto: «la marea si era ritirata» (p. 120), «la normale divisione della società in ricchi e poveri, classe superiore e classe inferiore, s'andava ripristinando» (p. 122): è il socialismo che si fa autoritario, l'utopia che si fa distopia, tema di fondo, poi, di *Animal farm* (1945) e di *1984* (1947).
Nel 1939 pubblica *Coming up for air* (*Una boccata d'aria*, 1967), romanzo in cui oppone la realtà a lui contemporanea al passato dell'infanzia del protagonista. La prima è «liscia» (p. 49 dell'edizione Mondadori del 1980) nel senso di falsata, segnata dalla guerra incombente, appestata di sostanze chimiche (p. 108), piena di «fastidi» (p. 127) e poi divorata dalla guerra (pp. 152-153. Il romanzo è ambientato alla vigilia e durante la prima guerra mondiale e scritto all'inizio della seconda), sino a diventare un «imbroglio» (p. 164): è un «mondo a base d'odio» (p. 197).
Il secondo era un «mondo ideale per viverci» (p. 58), in cui c'erano «un mucchio di leccornie» (p. 66), «la birra costava due soldi la pinta e, diversamente dalla birra d'oggi, era molto energetica» (p. 70) – sia detto per inciso: ricorrente è il riferimento alle bevande alcoliche nelle opere di Orwell: in *1984* non c'è più vino e il vizio e l'unico sollievo del protagonista è quello di bere del pessimo gin di Stato.
Il rapporto con la natura, non inquinata, era pieno e soddisfacente, sintetizzato dal piacere che il protagonista provava nella pesca, sua occupazione preferita insieme alla lettura (pp. 96-97, 107-108, 114). È un mondo senza guerra, una vita vera, che termina quando il ragazzo ha sedici anni (p. 174). Un mondo scomparso per sempre: «l'acqua del Tamigi non è più quella di un tempo; ha un colore affatto diverso [...]. Adesso non si vede a più di venti centimetri di profondità: un'acqua sudicia, nerastra, coperta dalla pellicola di nafta che lasciano le barche a motore, senza contare i mozziconi e i rifiuti di ogni genere» (p. 259). Questa scomparsa porta il protagonista, evidentemente una trasposizione dello stesso Orwell, a una «desolazione indicibile» (p. 265): «non ce n'è di aria. L'immondezzaio nel quale siamo immersi raggiunge la stratosfera» (p. 276).

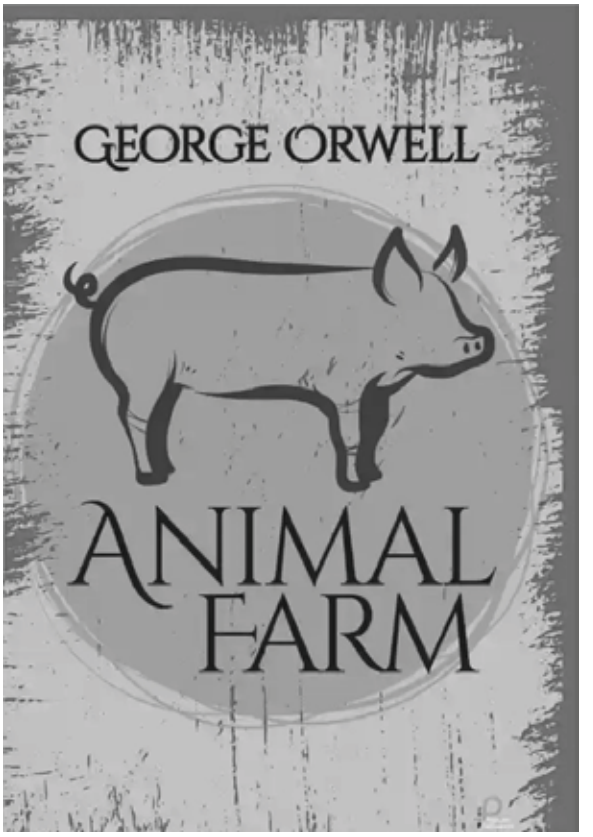

THE ROAD TO
WIGAN PIER
GEORGE ORWELL


THE ROAD TO
WIGAN PIER
GEORGE ORWELL


HOMAGE
GEORGE
ORWELL
TO
CATALONIA

Homage
to
Catalonia
George Orwell


ANIMAL FAR
GEOR
ORW


GEORGE ORWELL
ANIMAL
FARM

1984
GEORGE ORWELL

GEORGE
ORWELL
1984

Ecco che l'utopia, il mondo passato, dell'infanzia, e la distopia, la contemporaneità, sono due paradigmi, due modelli di società che stanno tra loro in opposizione inconciliabile.
Dichiarato inabile nel 1940 per motivi di salute, durante la guerra fa il commentatore per la BBC, scrive per alcuni periodici e compone *Animal Farm*, tra il 1943 e il 1944, che gli viene rifiutato da diversi editori per motivi di opportunità politica (Inghilterra e Unione Sovietica sono alleate) ed è pubblicato nell'agosto del 1945, a guerra finita (nel 1947 in italiano). È una critica impietosa, una satira formidabile che ha come obiettivo proprio l'URSS e più in generale il socialismo di Stato. Un'allegoria grottesca, comica e feroce della degenerazione dell'idea socialista e in specifico della rivoluzione d'ottobre: a essere condannati sono i bolscevichi, tutti, senza salvare Lenin, come ancora faceva quasi tutta la sinistra. Gli animali insorgono, cacciano gli uomini sfruttatori, ma ben presto i maiali, più intelligenti degli altri, diventano «più uguali» degli altri e i loro obiettivo si rivela essere il mantenimento del potere, ancora una volta per mezzo della doppiezza, della menzogna, del machiavellismo, sino a che tra loro assume il potere assoluto Napoleon, simbolo della politica, nel senso deteriore del termine, ovvero lotta per il potere che piega l'etica. Troviamo riferimenti impliciti, tra gli altri, all'industrializzazione sovietica (pp. 45, 55 dell'edizione della Biblioteca di Repubblica del 2002), ai campi di lavoro (p. 55), alla Nep (p. 56), alla riscrittura della storia (pp. 57, 82), tema – come altri – poi presente in *1984*, alle requisizioni forzate (p. 65) e alle conseguenti carestie (p. 64), alla propaganda (pp. 64, 78) tra inni (pp. 65-66) e parate (p. 94), al trockismo (pp. 68-70) e alla Quinta colonna (p. 69), ai processi farsa e al grande terrore del 1937 (p. 71), al culto del capo (p. 78), a Stalin (p. 80), alla guerra fredda (p. 80), ai lavori per il canale Stalin nel Mar Bianco (p. 82), al Patto Moltov-Ribbentrop (p. 83), all'Operazione Barbarossa (p. 85), alla battaglia di Stalingrado (p. 87), al razionamento differenziato (p. 92), alla burocrazia (p. 105).
Qui l'utopia comunista si rivela come distopia, poi tema principe di *1984*, scritto da Orwell in una prima stesura nel 1947 e in una seconda nel 1948 e pubblicato nel 1949, con l'autore minato dalla tubercolosi, che lo porta alla morte nel gennaio del 1950.
Nel 1984 il mondo è diviso in tre superStati. Oceania, Eurasia ed Estasia, in guerra permanente tra loro. Gli avvenimenti si svolgono nella capitale della Fascia I, all'interno dell'Oceania: Londra, dominata dal Socing (Socialismo inglese), unica dottrina ammessa, che ha anche introdotto una Neolingua (spogliando l'Archeolingua di gran parte del suo lessico) e un nuovo modo di

pensare, il bispensiero, che non rispetta più i criteri di vero o falso. Il Partito è al governo, e al suo vertice è il Grande Fratello, la società è gerarchicamente ordinata, dall'alto: Partito interno, Partito esterno, Prolet, ovvero la gran massa della società. Ogni parola, ogni pensiero sono controllati dal governo che opera attraverso i suoi Ministeri – della Verità, della Pace, dell'Abbondanza, dell'Amore – e la polizia politica (psicopolizia).

Il protagonista, Winston Smith, è un funzionario del Ministero della Verità, lavora sessanta ore a settimana ed è addetto a riscrivere i vecchi numeri del "Times" affinché i contenuti riportati corrispondano alla versione della storia voluta dal Partito. Insieme a Julia prova a intraprendere una resistenza al Partito, aderendo alla Fratellanza, che però è una trappola messa in piedi dalla polizia politica. Arrestato, torturato (p. 270 dell'edizione Mondadori del 1983) con un linguaggio e tecniche che ricordano quelle della polizia stalinista tratteggiate dall'Arthur Koestler di *Buio a Mezzogiorno* (1940), rinnega in maniera vile la donna amata e finisce per convertirsi all'ideologia del Partito, al Grande Fratello. Amaro e tristissimo, il romanzo si conclude così: «La lotta era finita. Egli era riuscito vincitore su se medesimo. Amava il Grande Fratello» (p. 326).

La distopia qui è completa e coincide con il comunismo sovietico con riferimenti a pratiche quali la propaganda, la burocrazia, i processi farsa (p. 102) ecc. Oggetto di critica è innanzitutto il controllo, con il Partito che ha eliminato i piaceri (buon cibo, riscaldamento, sigarette e vestiti di qualità, l'erotismo, con la Lega giovanile antisesso, al servizio del Ministero dell'Amore, che controlla le abitudini sessuali denunciando chi fa l'amore per piacere, p. 89, e propagandando la castità, p. 91), che utilizza schermi e microfoni piazzati ovunque, all'aperto e nelle case, e fa pattugliare continuamente le strade dalla polizia. Ma a essere messi sotto accusa sono anche i fenomeni tipici della contemporaneità quali l'automazione, l'efficientismo, l'omologazione, la fine della coscienza singola.

Torna, come si diceva, il tema della riscrittura della storia: «La Storia era un palinsesto grattato fino a non recare nessuna traccia della scrittura antica e quindi riscritto di nuovo tante volte quante si sarebbe reso necessario» (p. 63, ma cfr. anche pp. 96 e ss.), attuato anche attraverso la distruzione dei libri (p. 121) e l'eliminazione di tutti i segni del passato, iscrizioni, monumenti, intitolazioni a strade e a piazze (p. 123).

Durante le torture per ottenere il pentimento di Winston Smith i funzionari della polizia politica gli dicono «il Partito ricerca il potere [...] Ci interessa soltanto il potere» (pp. 291, 293, 295). È questo, ancora, il nemico più grande di Orwell: il dominio sulle menti e sui corpi. Una distopia che si fa realtà, qui e ora.

EDITING DEL GENOMA E POTENZIAMENTO UMANO

QUESTIONI DI BIOETICA

Tratte dal libro di *Sara Bonomelli*, "L'editing genetico germinale umano, tra problemi etici e questioni di governance", Giuffrè, 2023.

★ Torniamo su un tema che abbiamo affrontato più volte sulle pagine di questa rivista: la manipolazione del genoma umano, quella che una volta si poteva chiamare "ingegneria genetica" mentre oggi va sotto il nome più *friendly* di editing genetico. L'articolo che segue si occupa esclusivamente di editing genetico "germinale", cioè di quelle modifiche del DNA che non incidono solo sul singolo individuo (in questo caso si parla di editing genetico "somatico"), ma che entrano nella linea ereditaria e si trasmettono alle successive generazioni. In particolare, ci soffermiamo sulle molte questioni di bioetica che questa nuova frontiera della tecnoscienza sta aprendo. Lo facciamo perché crediamo siano temi su cui è bene chiarirsi le idee, anche se non abbiamo troppo bisogno di filosofeggiarci intorno per capire da che parte dovrebbe stare chi ha a cuore la difesa dell'autonomia e della libertà umana. La lettura di questo pezzo non fa che confermare quel che già sapevamo, e sentivamo. L'articolo riprende e schematizza la terza parte dell'imponente volume di Sara Bonomelli – studiosa di diritto applicato all'ambito medico e di bioetica – che ha il pregio di offrire un quadro chiaro ed esaustivo sulle problematiche etiche che abbiamo di fronte perché,

allo stato attuale, far nascere degli esseri umani geneticamente modificati in laboratorio non è più solo un esercizio di fervida immaginazione.

Il genoma rappresenta il complesso del patrimonio genetico di ogni individuo. Contenuto nei cromosomi, all'interno delle cellule del nostro corpo, comprende l'insieme del DNA costituito da sequenze di molecole (dette nucleotidi o basi) disposte a doppia elica che, come vere e proprie lettere di un codice, compongono una specie di libretto delle istruzioni che formula i tratti distintivi di una persona.
Per editing del genoma si intende la possibilità di modificare o sostituire con grande precisione piccole parti della sequenza del DNA di un organismo. Per far questo, le tecniche più avanzate (CRISPR/Cas9) utilizzano delle "forbici molecolari" che tagliano la sequenza del DNA per poi inserire, eliminare o sostituire porzioni di questa sequenza con altre. In tal modo, agendo sulla

linea germinale (*germline gene editing*) è possibile definire a tavolino quali devono essere le caratteristiche di un nascituro.
Nei fatti, però, le cose non sono così semplici e lineari. Intanto perché la tecnica citata non è, allo stato attuale, assolutamente precisa né del tutto sicura, anzi, sono note una serie di problematiche: rischio di mutazioni *off-target*, quando le "forbici" non colpiscono la sequenza giusta; mosaicismo, quando solo una parte delle cellule di un organismo incorporano le modifiche genetiche desiderate; effetti indesiderati *on-target*, perché non sempre le cose vanno come vorrebbero gli apprendisti stregoni. Inoltre, la vita non è una meccanica messa in scena di quanto scritto nel DNA: quest'ultimo lo si può intendere come uno spartito musicale, la cui esecuzione dipenderà e sarà influenzata da molti altri fattori esterni (il contesto, l'ambiente, lo stile di vita ecc...).

Gli interventi di editing del genoma si possono suddividere in 3 categorie:
1) Interventi terapeutici (preventivi): correzione del gene "difettoso", affinché una malattia non si manifesti e sviluppi in un futuro individuo.
2) Interventi di potenziamento (*enhancement*) medico: mirano a conferire al futuro individuo resistenza a – o immunità da – malattie (a differenza del precedente punto, qui si interviene su geni "sani").

3) Interventi di potenziamento non medico: per conferire al futuro individuo dei tratti che non hanno a che vedere con la prevenzione di una malattia (es. potenziamento della memoria e della resistenza fisica, scelta del colore degli occhi, incremento della propensione alla socievolezza ecc.).

I temi del dibattito bioetico toccano una serie di punti che andremo ad analizzare in dettaglio.

1) Principio di precauzione

L'incertezza circa i possibili rischi per l'ambiente o per la salute delle specie viventi, rischi creati da avanzamenti scientifici e tecnologici, giustifica l'adozione di un atteggiamento di cautela. Nel 1979 Hans Jonas teorizzava il "principio

di responsabilità", sostenendo che quando la posta in gioco è così alta, una "giusta paura" delle conseguenze vada coltivata come un dovere etico.
Un'obiezione diffusa ritiene però che il principio di precauzione sia "irragionevolmente conservatore" e innalzi una barriera troppo alta al progresso scientifico e tecnologico. Di più, se coerentemente applicato, arriverebbe ad avere implicazioni paradossali, imponendo di astenersi da qualsiasi linea di condotta da cui derivi una minaccia, a prescindere dai possibili vantaggi e dalla effettiva probabilità del danno.
Un'altra obiezione, più spiazzante, sostiene che anche il mancato ricorso all'editing del genoma potrebbe esporre le generazioni future a un rischio rilevante, visto che i successi della medicina moderna stanno sempre più riducendo la pressione della selezione genetica sull'umanità; pertanto, l'editing genetico rappresenterebbe l'unico strumento idoneo a porre rimedio al graduale declino della salute genetica della popolazione.

2) Rischio di una deriva eugenetica

Premessa

L'eugenetica, ovvero la scienza del miglioramento della specie umana, può avere un programma "positivo" (favorire la trasmissione di determinati geni, che si reputano legati a caratteristiche considerate vantaggiose o desiderabili) oppure "negativo" (evitare la trasmissione di certi geni, ritenuti responsabili di tratti negativi o svantaggiosi).
Tra gli ultimi tre decenni dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, l'obiettivo del miglioramento del patrimonio genetico umano è stato inteso come un obiettivo sanitario socialmente e politicamente rilevante. Poi, l'eugenetica nazista si è prefissata di garantire la supremazia del popolo tedesco, eliminando tutti gli elementi considerati impuri, deboli o difettosi (ebrei, disabili, omosessuali ecc...). Al termine della Seconda guerra mondiale, l'eugenetica – gravata dall'uso che ne aveva fatto il nazismo – non è diventata immediatamente un tabù, ma si è andata ridefinendo come una sorta di medicina preventiva: è solo negli anni Settanta che "eugenetica" diventa una parola impronunciabile, perché è in quegli anni (con la nascita della tecnologia DNA ricombinante) che si va profilando la concreta possibilità di intervenire sul DNA umano, con conseguenti paure e inquietudini.

Poi, negli anni Novanta, emerge la cosiddetta "eugenetica liberale": il focus si sposta dalla dimensione collettiva a quella individuale. I sostenitori di questa corrente rivendicano la libertà di scelta individuale rispetto alla determinazione e manipolazione del patrimonio genetico proprio e dei propri figli.

2.1 *Il piano inclinato (slippery slope argument)*

> *Una volta deciso di iniziare il processo di manipolazione dei geni umani, non c'è realmente alcuna ragione logica per fermarsi. Se diabete, anemia a cellule caliciformi e cancro possono essere curati alterando la struttura genetica di un individuo, perché non fare lo stesso per altri "disturbi": miopia, daltonismo, mancinismo? E ancora, cosa potrà impedire a una società di decidere che un certo colore di pelle è un "disturbo"?*
> (Jeremy Rifkin, 1994)

Questo argomento sostiene che ammettere oggi determinate pratiche di intervento sul DNA conduce sull'orlo di un pendio, scivolando lungo il quale

si giungerebbe a consentire, in un futuro non precisato ma non troppo lontano, pratiche eugenetiche inaccettabili; ne consegue che, per evitare questo risultato, bisognerebbe astenersi dal compiere il primo passo.
L'argomento del "piano inclinato" può essere declinato in due modi:

A) *concettuale o logico*: una volta compiuto il primo passo si sarebbe logicamente vincolati a compiere tutti i passi successivi, scivolando gradualmente ma inesorabilmente verso il fondo del pendio, a meno che tale processo non venga arrestato dall'emersione di una ragione logica sufficiente per indurre al rifiuto di compiere uno o più dei passi successivi.

B) *empirico o psicologic*o: fa leva sulla previsione secondo cui, per ragioni di ordine psicologico, un determinato atto è destinato ad apire la strada al compimento di un altro atto; ciò, in particolare, dipenderebbe dal fatto che, una volta che una certa pratica risulta ampiamente approvata, si sarebbe indotti ad accettare altre pratiche simili. Quindi accettare la prima pratica, moralmente ammissibile, predisporrebbe psicologicamente ad accettare altre

pratiche, simili alla prima ma, a differenza di questa, moralmente dubbie o problematiche.

Ma dove collocare il "primo passo" che fa scivolare lungo il pendio? Su questo si confrontano due scuole di pensiero:

A) La prima individua negli interventi genetici somatici (quelli che pongono meno problemi etici, diretti a curare una malattia genetica in un singolo individuo) il passo responsabile dell'inaugurazione del pendio scivoloso, e sostiene che la progressiva affermazione di questi ultimi nella pratica clinica condurrà con ogni probabilità alla graduale accettazione anche degli interventi genetici sulla linea germinale.

B) La seconda ravvisa il primo passo nell'impiego delle tecniche di editing genetico germinale per la prevenzione di gravi malattie; un impiego che darebbe il via a un lento ma inesorabile procedere fino a giungere ad ammettere l'uso delle medesime tecniche per fini di potenziamento non medico.

Douglas Walton sostiene che tra il primo passo e il finale rovinoso ci sia una "zona grigia", in un punto della quale avviene la perdita del controllo; oggi versiamo proprio nella fase critica e decisiva, ossia quella che precede l'ingresso nella cosiddetta "zona grigia". Ad accelerare la discesa e traghettarla sul punto di non ritorno si possono individuare una serie di *drivers*: il desiderio di individuare soluzioni terapeutiche per bambini affetti da gravi malattie genetiche; la redditività di queste nuove tecnologie; la prospettiva del potenziale impiego di queste tecniche per la prevenzione di patologie multifattoriali gravi e ampiamente diffuse; la maturazione di un clima di accettazione sociale verso simili tecnologie, legato a una società competitiva (sia a livello individuale che tra nazioni).

2.2 *L'eugenics argument*

Ricordando che l'eugenetica si identifica sostanzialmente con il risultato catastrofico al termine del piano inclinato di cui abbiamo parlato, possiamo distinguere due categorie di impiego dell'eugenics argument, con relativi timori.

A) *Il ritorno della "vecchia eugenetica"*
Si riferisce al possibile ritorno del focus dell'eugenetica dal piano individuale a quello della collettività. Non è escluso che si possa assistere al riemergere di una eugenetica di stampo autoritario e coercitivo, imposta per legge, ma, molto più probabilmente, il paradigma può rimanere compatibile con l'eugenetica liberale: a spianare la strada al ritorno della "vecchia eugenetica" sarebbero proprio le scelte compiute dagli aspiranti genitori nell'impiego delle tecniche di editing genetico per fini di potenziamento non medico. Queste decisioni, com'è intuitivo, sarebbero assunte sulla scorta di "modelli genetici" veicolati da criteri e convenzioni sociali, che porterebbero verosimilmente a una tendenziale uniformazione degli interventi attuati, trasferendo progressivamente il discorso eugenetico dal livello individuale a quello della popolazione.

B) *Le discriminazioni verso malati e disabili (disability rights critiques)*
La diffusione delle tecniche di manipolazione e selezione genetica rischia di sfociare in un clima di discriminazione, stigmatizzazione e marginalizzazione delle persone affette da malattie e/o disabilità. Il timore di fondo è che passi il messaggio secondo cui le loro vite non sarebbero degne di essere vissute o, comunque, varrebbero meno di quelle dei soggetti privi di simili condizioni patologiche, sottendendo una concezione delle persone malate e disabili come esseri "imperfetti" e, in quanto tali, "inferiori". Questo sarebbe in netta antitesi rispetto allo spirito di inclusione che dovrebbe rappresentare il collante della popolazione umana complessivamente considerata, e che affonda le sue radici nel carattere universale dell'esperienza della malattia e della disabilità.
Un ulteriore scenario critico, che porta alle estreme conseguenze la discriminazione, è quello del "genocidio culturale", avallato soprattutto da numerosi esponenti della comunità dei sordi. Una comunità, quella dei sordi, che ha particolarmente a cuore la sopravvivenza della propria identità linguistico-culturale e che non considera la sordità una condizione limitativa ma,

piuttosto, un requisito per accedere a una cultura ricca e preziosa. Il possibile impiego dell'editing del genoma per prevenire varie forme di sordità rappresenterebbe, quindi, una concreta minaccia per la sopravvivenza di questa identità.

3) Le ripercussioni nella sfera della famiglia

Per quanto riguarda la sfera familiare e il rapporto genitori-figli si aprono tre principali nodi problematici.

1) Si teme che consentire ai genitori di scegliere le caratteristiche della prole potrebbe segnare il tramonto dell'amore incondizionato che i genitori, tipicamente, nutrono nei confronti dei figli. I bambini nati da embrioni geneticamente modificati rischierebbero infatti di essere considerati alla stregua di beni prodotti dai genitori conformemente a un disegno ben preciso, piuttosto che come "doni" da accettare in maniera incondizionata. Gli autori che paventano il rischio appena descritto sostengono che questo potrebbe ripercuotersi negativamente sul benessere dei figli geneticamente programmati:

quelli che non si mostrassero all'altezza delle aspettative e dei progetti genitoriali potrebbero essere trascurati, o sottoposti a forti pressioni per sviluppare appieno i talenti selezionati in laboratorio.

2) Altri autori sottolineano un sostanziale annullamento dell'autostima in capo ai soggetti geneticamente editati. Proprio per il fatto di essere stati geneticamente programmati per sviluppare determinati talenti, interessi e abilità, essi non potrebbero vantare meriti per i buoni risultati e i successi ottenuti: quest'ultimi, infatti, sarebbero da considerarsi principalmente opera dei genitori progettanti e dei loro consulenti genetici. Al contrario, eventuali fallimenti potrebbero essere rimproverati e addebitati ai figli stessi. In ogni caso, a smorzare questa tesi, va ricordato che per mettere a frutto i propri talenti genetici non si può prescindere dalla motivazione e dall'impegno personali.

3) Infine, viene fatto notare che l'editing genomico potrebbe violare il "diritto a un futuro aperto" degli individui risultanti, che potrebbero subire un significativo ridimensionamento del ventaglio delle proprie opzioni di vita.

Sempre in tema di relazione genitori-figli, è comune l'osservazione secondo cui è inevitabile che i genitori esercitino dei condizionamenti sul processo di crescita, sviluppo e maturazione dei figli, e che ciò – necessariamente – finisca per plasmare e indirizzare le scelte di vita, gli interessi e le preferenze di questi ultimi. Se questo è vero, diversi autori negano però l'esistenza di un *continuum* tra interventi ambientali e interventi genetici, sottolineando che i secondi, a differenza dei primi, sono irreversibili. In altri termini, una volta raggiunta l'età adulta, il figlio potrebbe prendere le distanze dall'educazione e dai valori genitoriali, ma non potrebbe fare alcunché per affrancarsi dal condizionamento derivante dagli interventi genetici.

3.1 *Jürgen Habermas*

Nel libro *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale* (2002) Habermas sostiene che l'editing del genoma comprometterebbe la capacità degli individui di percepirsi e considerarsi come soggetti *autonomi* ed *eguali* agli altri per nascita e per valore.
In estrema sintesi, Habermas sostiene che un individuo, per poter essere autonomo, debba essere guidato da intenzioni e aspirazioni autenticamente

proprie: solo così, infatti, sarà in grado di essere se stesso. Questo, tuttavia, presuppone che l'individuo percepisca e viva il proprio corpo in un certo modo, ossia come derivante da un processo naturale – e, quindi, casuale –, collocato al di là della disponibilità umana. La programmazione genetica trasforma invece il corpo in un veicolo delle intenzioni altrui, impedendo all'individuo di considerarsi come autore indiviso della propria vita e dei propri atti. Conducendo a un inedito dominio degli individui progettanti su quelli progettati, inoltre, gli interventi genetici migliorativi vanno a compromettere quella fondamentale eguaglianza che, nell'ottica habermasiana, rappresenta la *condicio sine qua non* della moralità dei rapporti umani. Per essere eguali, infatti, gli individui devono nascere eguali – grazie al caso o a Dio – mentre coloro che sono progettati geneticamente versano per forza di cose in una condizione di dipendenza.

3.2 *Michael Sandel*

Le riflessioni di Sandel – si veda in particolare il libro *The case against perfection. Ethics in the age of genetic engineering*, del 2007 – muovono dalla constatazione del fatto che negli interventi di ingegneria genetica a scopo migliorativo ci sia qualcosa che provoca in noi un senso di turbamento, inquietudine e angoscia; una sorta di "vertigine morale".
La conclusione a cui perviene è che la più radicale obiezione morale al miglioramento genetico riguardi non tanto la perfezione a cui aspira, quanto la disposizione umana che esprime e promuove. Più precisamente, il problema di fondo risiederebbe nell'impulso prometeico di padronanza e dominio che le biotecnologie genetiche migliorative veicolano: un impulso che rischia di distruggere la dimensione del *dono* (che può scaturire da sorgenti tanto religiose quanto laiche). Riconoscere che non tutto nel mondo è aperto a qualunque uso possiamo desiderare o escogitare fa apprezzare la vita appunto in quanto dono, limita il progetto prometeico e conduce a una buona dose di necessaria umiltà.

Per di più, spiega Sandel, si può andare incontro a una riduzione del senso di solidarietà sociale, poiché la nostra motivazione ad affrontare il destino insieme agli altri individui è direttamente proporzionale alla rilevanza del ruolo rivestito dal caso nelle nostre vite.

4) Il playing God argument

Il *playing God argument* esprime l'idea di oltrepassamento di confini reputati invalicabili.
Nelle sue versioni teologiche allude all'inaccettabilità dell'ingerenza dell'uomo in questioni di competenza divina. L'idea di fondo è che sia presuntuoso, per gli esseri umani, assumere determinate iniziative in ambiti la cui gestione costituisce una prerogativa di Dio.
In versione laica, i confini da non valicare si intendono connaturati alla condizione umana (cioè a un'idea di "natura umana" condivisa da tutti gli appartenenti al genere umano) oppure, in una versione più raffinata, si ritiene che l'editing del genoma dovrebbe trovare un limite morale nella saggezza della

natura e, in particolare, dell'evoluzione. Quest'accezione mette l'accento sulla complessità e, per certi aspetti, sull'imperscrutabilità dei meccanismi naturali che, nel corso dei millenni, hanno portato alla costruzione del patrimonio genetico umano così come noi oggi lo conosciamo, sottolineando, perciò, l'opportunità di astenersi dall'interferire con essi.

5) Gli effetti sociali e distopici

A) *L'ineguaglianza nell'accesso all'editing genomico*
Nella letteratura bioetica è ricorrente l'asserzione secondo cui l'impiego delle tecniche di editing genetico germinale rischierebbe di esacerbare diseguaglianze e discriminazioni. Poiché, presumibilmente, siffatti interventi avrebbero dei costi molto elevati, non sopportabili dai sistemi sanitari pubblici, essi sarebbero accessibili solo a gruppi ristretti e in questo modo i vantaggi di cui già oggi godono gli individui più abbienti risulterebbero ancor più amplificati.

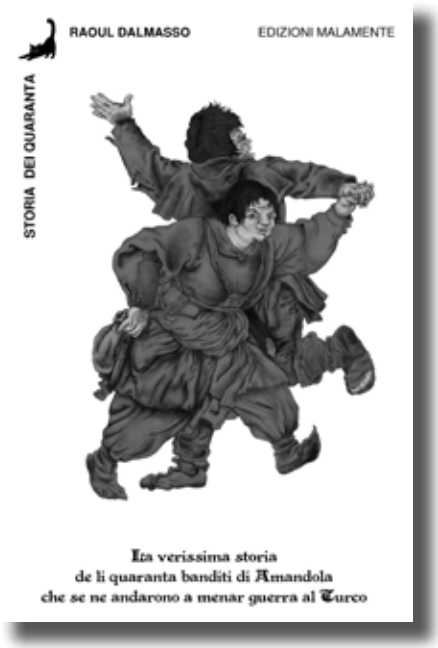
Questo potrebbe creare terreno fertile per lo sviluppo e la diffusione di atteggiamenti discriminatori, stigmatizzanti e marginalizzanti nei confronti di individui non geneticamente potenziati e/o con genomi considerati difettosi: verosimilmente persone non abbienti. Il *gap* genetico, peraltro, tenderebbe ad affermarsi non solo fra classi sociali all'interno delle singole nazioni, ma anche fra queste ultime: il divario tra le nazioni "ricche" e quelle "povere", quindi, risulterebbe ulteriormente accresciuto.

B) *Il lost of support argument*
Alcuni autori prevedono che l'implementazione e diffusione delle tecniche di editing genomico a scopi procreativi, determinando una progressiva diminuzione del numero di individui con malattie e disabilità genetiche, causerà un'imponente riduzione delle risorse sanitarie e sociali destinate all'assistenza di coloro che continueranno a essere affetti da condizioni patologiche. La qualità della vita di questi individui e delle loro famiglie, pertanto, conoscerà un drastico peggioramento.

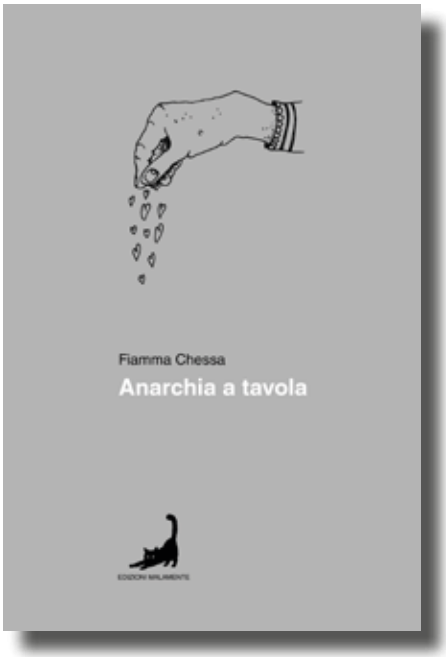
C) *Il pericolo per la democrazia*
Secondo Maxwell Mehlman l'editing genetico sarebbe una minaccia per la sopravvivenza delle democrazie liberali. Almeno inizialmente la democrazia potrebbe sopravvivere, perché in cambio di benefici materiali la maggioranza non potenziata potrebbe accettare di scegliere i propri rappresentanti nell'ambito dell'alta classe genetica. Si tratterebbe, però, di un equilibrio assai fragile e instabile, destinato, in breve tempo, a crollare. Gli individui non potenziati, nel caos politico, potrebbero scatenare rivolte e insurrezioni; in alternativa, la società potrebbe trasformarsi in un regime totalitario dell'élite geneticamente potenziata. In ogni caso, la democrazia sarebbe destinata a collassare.
Altri studiosi (in particolare George Annas, Lori Andrews e Rosario Isasi) sostengono che l'impiego delle biotecnologie genetiche a fini riproduttivi condurrà alla frammentazione del genere umano in diverse specie, che tenderanno a rivoltarsi l'una contro l'altra e ad instaurare tra loro violenti conflitti, provocando, così, un vero e proprio genocidio. Nello scenario distopico, una (nuova) specie umana geneticamente potenziata potrebbe considerare gli individui non potenziati come "inferiori" e potrebbe essere portata a schiavizzarli o sopprimerli. In alternativa, i componenti della specie non geneticamente potenziata potrebbero attuare un attacco preventivo nei confronti dei membri della nuova specie, uccidendone il maggior numero possibile. In ogni caso, l'impiego delle biotecnologie genetiche a fini riproduttivi condurrebbe a un genocidio.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO



Anno 1565. Città di Amandola, Monti Sibillini, Stato di Santa Chiesa. Tutta la Marca del Sud è infestata da una *seditiosa et brigosa* marmaglia de banniti. Quaranta banditi amandolesi vengono coinvolti nella guerra di famiglia dei Manardi, nobili sanguigni e rapaci, che è appena ricominciata. Sono anni violenti in paese, nei quali si susseguono *homicidii* a saccheggi e assalti a *devastationi*. Papa Pio V, homo truce e inflessibile, manda i suoi birri a riportare la pace in queste contrade tumultuose. Le torme di mercenari inviate del Santo Padre *a estirpatione delli banniti* conducono rastrellamenti ed esecuzioni di massa in tutto l'Appennino.
I Quaranta amandolesi sono costretti a fuggire più lontano possibile dalla *iustitia* del Papa e dal cappio del boia. Riparano a Venezia, dove si arruolano come mercenari. La Serenissima, ben contenta di poter combattere il Male con il Peggio, li schiera a Cipro. A Famagosta, nel bel mezzo della grande guerra contro il Turco. La passeggiata terrena dei Quaranta si fa fottutamente difficile.



Questo racconto nasce casualmente da un dono ricevuto nel lontano 1957. Avevo otto anni quando Giovanna Caleffi, donna di grande spessore umano e politico, mi donò la sua copia personale del libro del grande Artusi con all'interno molte sue ricette manoscritte e dattiloscritte. Allora mi posi una domanda: perché un libro di cucina e non di fiabe o un giocattolo? Chissà! A tutt'oggi la mia curiosità non ha avuto risposta. Ma in compenso è stata la leva che mi ha spinto a scrivere questo libro di ricette, reso possibile grazie alla frequentazione di compagni straordinari conosciuti nei numerosi viaggi fatti con mio padre Aurelio e di persone con le quali ho percorso tratti di vita che hanno lasciato in me una profonda traccia e un istintivo desiderio di condividere il sogno di costruire un futuro migliore, pieno di speranza e solidarietà. Mi auguro che Anarchia a tavola sia tutto questo. Buona lettura e... buon appetito!

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

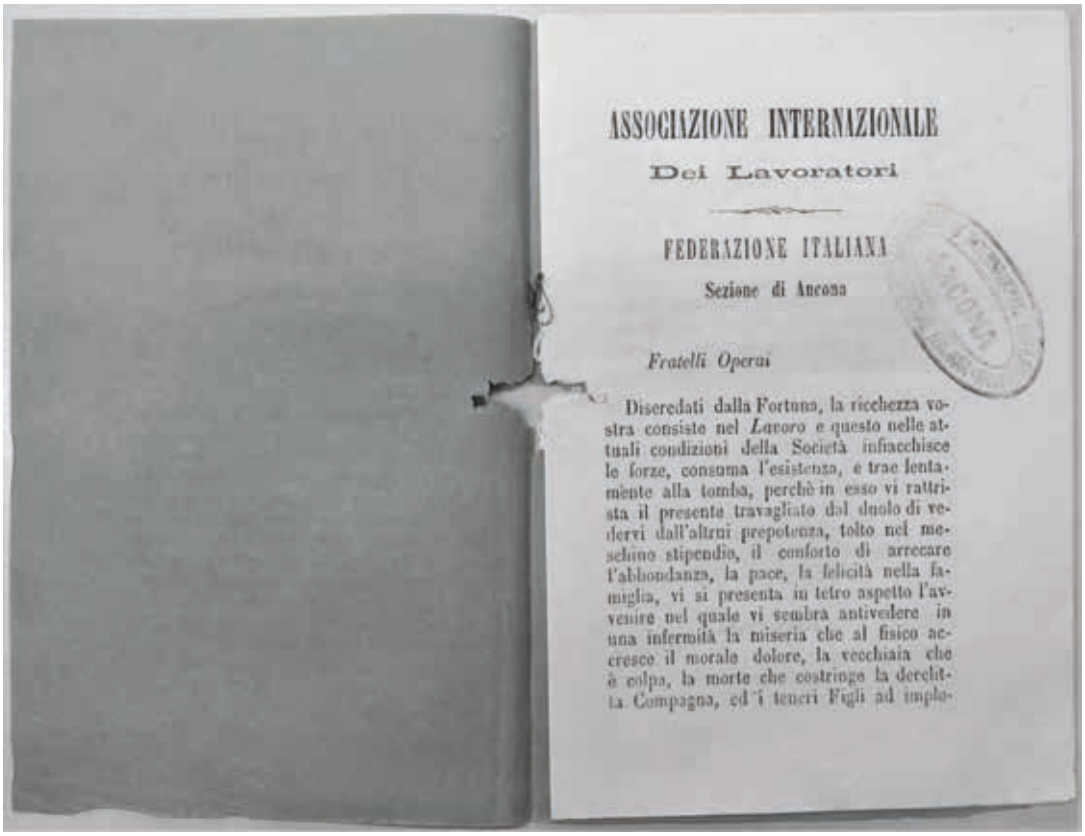
FEDERAZIONE ITALIANA - SEZIONE DI ANCONA, 1872

★ Quello che pubblichiamo è un pezzo d'antiquariato. Un cimelio che in poche pagine racchiude una speranza grande quanto l'umanità. È il 1872; l'Italia è stata unificata da una decina d'anni o poco più, sotto il segno autoritario, centralistico e burocratico di casa Savoia. Ma alle masse popolari, sfruttate da generazioni di generazioni, importa relativamente poco. Quel che conta, per loro, è il nuovo vento che sta agitando il proletariato occidentale, è il sogno millenarista che si rinnova, la luce che – finalmente – giunge a rischiarare le tenebre. Il sole dell'avvenire.

L'eco della fondazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori – avvenuta a Londra nel 1864 – era già arrivata forte e chiara anche in Italia. La Conferenza di Rimini dell'agosto 1872 sancisce la nascita della Federazione italiana dell'Associazione internazionale, che rifiuta lo spirito autoritario e la matrice marxista del Consiglio generale di Londra e si schiera apertamente con le idee antiautoritarie e anarchiche promosse da Bakunin e dai suoi, per un'organizzazione federalista di libere comuni. Una giovane generazione di militanti radicali raccoglie il testimone dall'esperienza risorgimentale, dal garibaldinismo, dal mazzinianesimo e si spinge oltre, rifiutando i compromessi con il sistema liberale e borghese, guidata da quell'ideale socialista che affratella gli sfruttati, i lavoratori, i diseredati e la canaglia. La meta è la rivoluzione, non tanto politica quanto sociale: «non più concentrata in un punto dato e prevista per un momento convenuto, ma concepita come un moto diffuso e ininterrotto, una guerra senza quartiere, senza rigidi fronti di combattimento, senza possibilità di armistizi e di soluzioni provvisorie: cospirazioni, dimostrazioni, barricate, guerriglia per bande, sortite, moti di piazza, proteste, agitazioni, scioperi, attentati, rivolte in campagne e in città, atti individuali e movimenti collettivi, fino alla totale distruzione del nemico: tutto questo era la *rivoluzione sociale*» (Pier Carlo Masini).

Ad Ancona la stampa repubblicana dà notizia che: «dopo aver superato mille difficoltà ed ostacoli, un forte nucleo di bravi operai è riuscito a piantare in

questa città le radici di una vasta società internazionale» ("Il Lucifero", 29 set. 1872). I giovani promotori sono Vincenzo Matteuzzi, Michele De Candia, Diomede Gabrielli, Cesare Agostinelli (detto Tigna), Emilio Borghetti, Augusto Tacchini e altri. Tutti uomini, sì, i tempi erano quelli e lo spazio per le donne, anche tra compagni/e, era decisamente limitato.
Con questo documento la Sezione anconetana dalla Federazione italiana si presenta e chiama a raccolta i «fratelli operai», per marciare assieme sulla strada dell'emancipazione sociale. Da allora sono passati 150 anni, il tempo ha lasciato le sue ferite, l'innocenza l'abbiamo persa, la prosa ottocentesca smuove lacrime e sorrisi; la strada è ancora lunga, e pure in salita.



ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE

Dei Lavoratori

FEDERAZIONE ITALIANA

Sezione di Ancona

Fratelli Operai

Diseredati dalla Fortuna, la ricchezza vostra consiste nel *Lavoro* e questo nelle attuali condizioni della Società infiacchisce le forze, consuma l'esistenza, e trae lentamente alla tomba, perchè in esso vi rattrista il presente travagliato dal duolo di vedervi dall'altrui prepotenza, tolto nel meschino stipendio, il conforto di arrecare l'abbondanza, la pace, la felicità nella famiglia, vi si presenta in tetro aspetto l'avvenire nel quale vi sembra antivedere in una infermità la miseria che al fisico accresce il morale dolore, la vecchiaia che è colpa, la morte che costringe la derelitta Compagna, ed i teneri Figli ad implo-

rare dalla Carità Cittadina quel pane che oggi si niega alle vostre fatiche.

Quei conculcati diritti che vi diè Natura rivendicate una volta; unitevi: e nella emancipazione del Lavoro dalla Forza del Capitale riprendete quel posto che vi assegnava la Civiltà.

Non può Libertà vera spandere le sue radici sovra terreno che la mala pianta dell'Egoismo ha isterilito, non può la Sociale Eguaglianza raggiungersi mai se all'obbligo che impone il Dovere non si accoppia il beneficio che rende il Diritto.

Fratelli Operai

Dall'un capo all'altro del Mondo il fraterno amplesso ci unisca nella solidarietà degli interessi, delle aspirazioni, e della sventura che oggi pesa sul nostro capo, e sulle rovine di una corrotta Società inalziamo con la forza delle braccia, della mente, e del cuore, l'edificio ove sole abbiano dimora

VERITA', GIUSTIZIA, MORALE.

PATTO DI FRATELLANZA

Gli Operai Anconitani

Considerando:

Che l'emancipazione del Lavoratore dev'essere opera del Lavoratore stesso, il quale per giungere a tale stato, deve ogni sforzo possibile porre in opera perchè i privilegi ed i monopolii di classe spariscano, e l'eguaglianza dei diritti e dei doveri si raggiunga.

Che nessun sistema che si informi ad autorità può divenire attuabile, quando resta provato dalla storia che l'autorità degenera sempre in immoralità, la quale costringe uomo ad obbedire ai voleri dell'altro uomo, distruggendo così fra essi ogni vincolo di fratellanza, di solidarietà, di aiuto reciproco che le Leggi di natura stabiliscono.

Che l'assoggettamento economico del Lavoratore al monopolizzatore dei mezzi di lavoro, cioè delle sorgenti della vita, è causa prima della servitù che seco porta

la miseria, l'avvilimento intellettuale e morale e la politica dipendenza.

Che il grande fine perciò al quale deve tendere l'operaio, è la propria economica emancipazione, subordinando a tale scopo, e quali mezzi per conseguirlo, i politici movimenti.

Che gli tutti sforzi fin qui fallirono per mancanza di solidarietà fra i lavoratori di differenti mestieri in ciascun paese, e di fraterna unione fra quelli dei paesi diversi perchè forse il problema sociale, o non era compreso, o le deboli menti degli illusi lo respingevano, ritenendolo parto di esaltata fantasia.

Che l'emancipazione del lavoro alla prepotenza del capitale, è questione che deve agitarsi in tutti i paesi dove esiste società.

Che tale quistione ha bisogno, per essere al più presto risoluta, del concorso teorico e pratico dei più civili paesi.

Che infine il movimento, il quale torna a manifestarsi nei paesi più industriosi ci avverte di riunire senza indugio le forze adatte a conseguire il bramato intento

PER QUESTI MOTIVI:

Si costituiscono in Sezione allegata alla Grande Associazione Internazionale dei Lavoratori, affermando i sociali principi da questa proclamati, e riconoscendo come base di condotta fra di loro, e verso gli uomini tutti senza distinzione di credenza di colore di Nazionalità.

La Verità, la Giustizia, la Morale.

Nessun dovere senza diritto, nessun diritto senza dovere.

REGOLAMENTO

Art. 1. Al buono andamento ed alla retta amministrazione di questa Sezione, è preposto un Comitato direttivo, senza Presidente, composto di 7 membri, scelti tra i componenti la Sezione, ed eletti in assemblea generale a maggioranza assoluta di voti.

Art. 2. La parità dei voti si risolve sempre col Ballottaggio.

Art. 3. Le deliberazioni dell'Assemblea sono valide coll'intervento della metà almeno de' Soci, in caso contrario dovrà farsi una

seconda convocazione per lo stesso oggetto, e questa sarà valida qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 4. Il Comitato dura in carica un anno, spirato il qual termine si procederà a nuove elezioni. Gli scaduti dalle loro funzioni sono rielegibili. Non sono rielegibili quei membri del Comitato scaduto i quali dovranno ancora rendere conto della gestione da loro tenuta.

Art. 5. Le deliberazioni del Comitato non sono valide, se non v'interverranno almeno cinque de' suoi membri.

Art. 6. Al Comitato sono affidate le relazioni, e la corrispondenza con tutte le Sezioni dell'Internazionale.

Al medesimo è inoltre riservata la facoltà di rilasciare attestati di buona condotta a quei soci che li richiedessero. Quando il Comitato non credesse di rilasciare tali documenti, è obbligato a dichiararne il motivo a semplice richiesta dell'interessato.

Art. 7. Il Comitato amministra il fondo sociale, a norma di un bilancio preventivo approvato dall'Assemblea. Alla fine però di ogni tre mesi il Comitato presenterà all'Assemblea il rendiconto del trimestre scaduto, il quale sarà riveduto da tre revisori, nominati dall'Assemblea.

A tenore della relazione de'revisori, l'Assemblea approverà o no il rendiconto del Comitato.

Art. 8. L'Assemblea generale de' soci avrà luogo ordinariamente ogni trimestre, o straordinariamente dietro richiesta di venti soci almeno. Il Fondo Sociale dovra mensilmente essere depositato in un Banco Pubblico della città scelto dall'Assemblea.

Art. 9. Il Comitato rappresenta la Sezione nell'intervallo delle riunioni di essa, ne convoca le sedute, e dà esecuzione ai deliberati della medesima.

Il Comitato sceglie nel proprio seno un Cassiere ed un Segretario.

Art. 10. Niuno può far parte della Sezione, se non è presentato da uno almeno de'Soci al Comitato direttivo, il quale lo ammetterà semprechè lo creda; nel caso contrario ne esprimerà le ragioni al Socio che lo ha presentato, restando a quest'ultimo il diritto di portarne reclamo all'Assemblea.

Art. 11. Al principio di ogni sessione ordinaria, l'Assemblea nominerà tra i soci un Censore il quale durerà in Carica tre mesi, e potrà essere rieletto. Il Censore avrà l'incarico d'invigilare all'esecuzione

dei Regolamenti interni, alla decenza, e al buon andamento delle sedute.

Art. 12. Ogni qualvolta dovrà riunirsi l'Assemblea, il Censore è tenuto ad avvisarne ogni singolo Capo squadra, e ciò quarantotto ore almeno prima della seduta.

Art. 13. Ogni socio dovrà mensilmente contribuire centesimi cinquanta per fondo di Cassa, più Centesimi venti nel Dicembre di ogni anno, e questi saranno di spettanza della Commissione di Statistica della Federazione Italiana.

Art. 14. I Delegati mandati a rappresentare la Sezione nei congressi Regionali, Nazionali, ed Internazionali avranno un indenizzo corrispondente alle spese di viaggio, e verrano muniti di mandato speciale scritto.

Art. 15. I Membri della Sezione verranno divisi a seconda della Professione o Mestiere a cui appartengono, acciò possano intendersi per i bisogni risguardanti ciascuna Professione o Mestiere.

Art. 16. Una volta alla settimana vi saranno nel locale della Sezione, conferenze, allo scopo di provvedere all'istruzione dei membri della Sezione, che ne avessero bisogno, i quali poi dal loro canto sono obbligati ad intervenirvi, eccettuato il caso in cui fossero da gravi ragioni impossibilitati.

NON L'HO LETTO MA MI HANNO DETTO CHE...

★ Due recensioni oltre i confini

1) Recensione di Chiara Gazzola ad Antonio Senta, *Pane e rivoluzione: l'anarchia migrante (1870-1950)*, Elèuthera, 2024.

Leggendo le ricerche storiche di Antonio Senta si rinnova ogni volta la sensazione che si aggiungano tasselli importanti su aspetti della storia dell'anarchismo finora delineati in modo non completo. Del resto questo è il compito della ricerca che, pur non potendosi mai considerare esaustiva, restituisce nuove comprensioni relative ai fatti, a chi ne è protagonista e alle istanze che stanno alla radice di tutto ciò che è avvenuto.

Il tema di questo libro è l'emigrazione libertaria che si inserisce in un ampissimo fenomeno di persone costrette a lasciare l'Italia a causa di difficoltà economico-sociali.

Pane e rivoluzione. L'Anarchia migrante (1870-1950), edito nel 2024 da Elèuthera è un'analisi della «rete transnazionale quanto mai composita che però aveva – pur nella sua disomogeneità, accentuata dalle diversità sociopolitiche delle varie regioni d'immigrazione – il comun denominatore di un internazionalismo antistatale che espose i più attivi militanti a repressioni spietate», come sottolinea Mimmo Franzinelli nella prefazione al libro

di Senta che tiene a sottolineare di aver seguito «una scansione geografica e non cronologica». I capitoli infatti – tutti preceduti da una canzone di Woody Guthrie in lingua originale con traduzione in nota – approfondiscono le molte e differenti aree nelle quali l'emigrazione italiana libertaria si fece protagonista sia di azioni militanti e lotte per l'emancipazione, sia di attività educative e sociali, come di associazionismo solidale e di una vastissima produzione editoriale. Questi progetti culturali basati sul mutuo appoggio sono il fulcro di ciò che l'anarchismo transnazionale realizzò adattandosi ai contesti locali, alle esigenze e alle possibilità dando «vita a una sorta di contro-società basata sui valori di solidarietà e giustizia in cui svolgono una funzione fondamentale le occasioni di socialità», come sottolinea l'autore.
Attraverso le biografie, spesso geograficamente trasversali, di militanti conosciuti accanto ad altri, e soprattutto altre sulle quali potrebbero aprirsi nuovi campi di studio, emergono particolari di vita quotidiana e resistente: le problematiche incontrate sono sempre moltissime, dai pregiudizi presenti nelle culture ospitanti, al doversi difendere dalle misure repressive dei governi, dalle difficoltà a mantenere contatti con chi era rimasto in Italia, al tentativo di trovare una soluzione alle cause, economiche o dovute al regime fascista, che hanno determinato la scelta di oltrepassare i confini.

Senta, pur sottolineando la volontà e il coraggio delle tante esperienze analizzate, non ne traccia un racconto idilliaco, al contrario puntualizza alcune contraddizioni insite nelle comunità migranti libertarie, spesso molto numerose, dove gli intenti si differenziano in base alle priorità scelte e in rapporto agli impedimenti politici e culturali riscontrati nei vari luoghi di approdo. L'approfondimento di questi aspetti restituisce linfa al dibattito attuale: da un lato lo sforzo di attuare l'ideale e la volontà di dar vita a esperienze autogestionarie; dall'altro il tema delle incomprensioni culturali che ostacolano le relazioni fra popolazioni immigrate e autoctone.
Seppur oggi le complessità sociali multiculturali rendano l'analisi antropologica meno circoscritta e vi sia lo sforzo di un superamento dei pregiudizi, non è confortante apprendere che, nelle fasi storiche oggetto dello studio di Senta, l'anarchismo migrante in alcuni casi faticò a comprendere e unirsi a quanti subivano il medesimo sfruttamento perché ritenuti inferiori nella preparazione politica. Questo atteggiamento non soltanto creava divisione interna ma accentuava la separazione fra persone immigrate e originarie del luogo ospitante.
Inoltre, come ribadisce Senta «il transnazionalismo anarchico non è, quindi, internazionalismo puro, ma è il prodotto complesso e anche problematico tra due dimensioni, quella internazionale o globale e quella regionale o locale». Si può facilmente capire, ieri come oggi, quanto vi sia il desiderio di non perdere le abitudini della propria tradizione quando si è costretti alla lontananza dai luoghi natii o si cerchi condivisione nell'affinità culturale, ma se tutto ciò diventa il pretesto per affermare una forma di identità (anche politica) ritenendola migliore di altre si annulla ogni reciprocità e si avvia un atteggiamento di ostilità proprio del razzismo. E se oggi questi temi sono ampiamente dibattuti e affrontati cercando di approfondire i conflitti che ne scaturiscono, in passato erano sollevati in occasioni saltuarie diventando però causa di screzi anche all'interno delle menti libertarie più fulgide.
Nonostante ciò le differenti esperienze e lotte che l'anarchia migrante riuscì a realizzare sono state fondamentali per far conoscere l'approccio critico libertario di contrasto a tutte le politiche autoritarie, coloniali o imperialistiche che siano, oltreché a rappresentare tuttora un monito a noi che spieghiamo le vele in quella direzione.

2) Recensione di A. Soto a Isabella Felici e Costantino Paonessa (cur.), *Anarchisme en Méditerranéè orientale et occidentale (1860-1920)*, Atelier de création libertaire, 2024.

Molto interessante questo testo curato da Isabelle Felici e da Costantino Paonessa, uscito nel 2024 per conto dell'Atelier de création libertaire di Lione e che si concentra sul Medio Oriente e l'Africa del Nord, ovvero parte di quel bacino del Mediterraneo in cui si è sviluppato il movimento anarchico, che si è storicamente caratterizzato per essere un network transnazionale. Il testo analizza quindi il tema della migrazione, del rapporto occidente-oriente, interrogandosi su quanto l'anarchismo sia un prodotto (occidentale) di esportazione e quanto della prassi libertaria sia stata recepita e rielaborata dal contesto di approdo. La sostanza del problema a mio avviso è questa: l'anarchismo è un prodotto occidentale, figlio del processo di secolarizzazione europeo su cui il socialismo ha innestato la volontà di risolvere la questione sociale, in una dinamica di doppia emancipazione, mentale e materiale, e ha quale suo "naturale" luogo di irradiazione anche quelle coste del Mediterraneo dove i militanti libertari – in particolare, ma non solo – di lingua italiana cercando rifugio per questioni economiche e, ancor più e in maniera intrecciata, politiche.

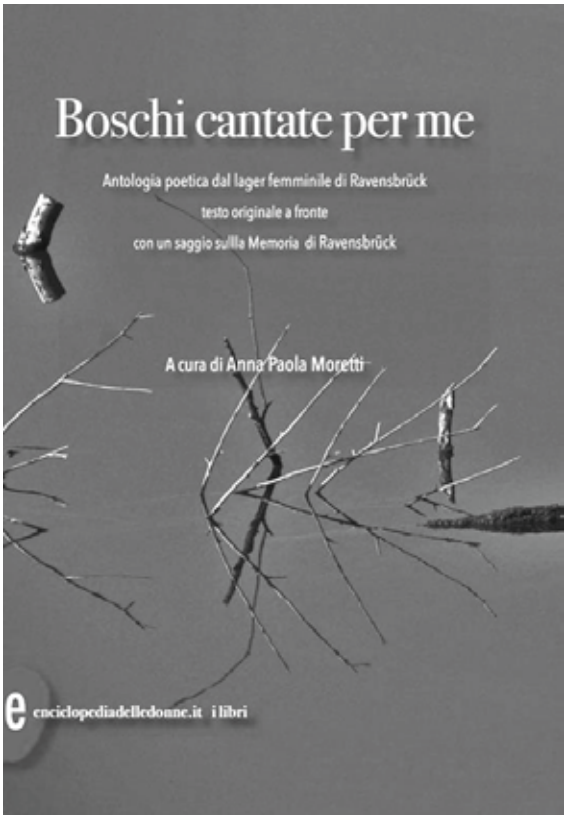
Ciò apre a una serie di riflessioni sul grado di contaminazione dell'idea anarchica nei contesti di arrivo. Mi pare di poter dire che essa rimane sostanzialmente appannaggio dei migranti stessi – di diverse nazionalità ma per lo più occidentali – che riescono solo in alcune occasioni a intessere relazioni fruttuose con le popolazioni native, e raramente con il sottoproletariato locale, la cui mentalità è percepita come altra, lontana se non inferiore.

Movimento anarchico come transnazionale quindi, ma idealmente legato a canoni occidentali, *in primis* la critica, ritenuta fondamentale, della dimensione religiosa. È un anarchismo inevitabilmente figlio dei tempi, quelli della conferenza di Berlino e dell'età dell'imperialismo nei cui confronti è sì critico, ma dal cui fardello non sempre si riesce a liberare. L'analisi storica svolge in questo volume il suo lavoro: non mitizza il movimento anarchico, non ne fa apologia, non lo astrae dal contesto, ma lo analizza senza remore, mettendo in evidenza caratteristiche affascinanti e stimolanti per la riflessione odierna (il transnazionalismo e l'internazionalismo) tanto quanto "arretratezze" forse inevitabili quali l'occidentalismo.
Egitto, Tunisia, Marocco sono i luoghi del Mediterraneo in cui si sviluppano le disamine storiche dei diversi saggi che toccano temi diversi in maniera originale, dando molti spunti di approfondimento. Serena Ganzarolli scrive di Amilcare Cipriani, decostruendo una visione del nostro spesso troppo agiografica ed evidenziando come la sua vicenda interroghi profondamente il rapporto coloniale dell'occidente nei confronti del Nord Africa. Il suo luogo d'azione è il Mediterraneo, così come quello di Florido Matteucci, oggetto di uno studio di Thomas Beugniet. Weil Bahri si occupa della storia dell'anarchismo di lingua italiana in Tunisia da metà degli anni Ottanta dell'Ottocento all'inizio degli anni Venti del Novecento. Rim Naguib tratteggia una dinamica del tutto nuova per chi si interessa di studi dell'anarchismo: due mobilitazioni per la liberazione di alcuni militanti antizaristi rifugiati in Egitto che si sviluppano nel primo quindicennio del Novecento e che sono animate da esuli, in particolare da anarchici italiani. Laura Galián sviscera il tema del rapporto tra l'anarchismo spagnolo e il Marocco, territorio sotto il protettorato spagnolo e francese fino al 1956, evidenziando le contraddizioni e i limiti della visione comune a tutte le anime della sinistra iberica, libertari compresi, impregnata salvo eccezioni di pregiudizi antiarabi e antislamici. Giorgio Sacchetti infine riprende alcuni dei temi citati interrogando in maniera comparata i contesti e egiziano e tunisino sulla scorta dell'esperienza biografica di Romolo Garbati.
Così realtà transnazionale e ideale internazionalista degli anarchici si misurano con l'etnocentrismo e il razzismo più o meno velato dell'uomo europeo, in una tensione dialettica «complessa e ambigua» (p. 145) che questo libro ha il pregio di analizzare con serietà scientifica (si noti la pluralità di fonti utilizzate in maniera comparata in diversi saggi) e originalità di sguardo interpretativo.

Recensione di Maria Laura Belloni a *Boschi cantate per me. Antologia poetica del lager femminile di Ravensbrück*, (a cura di) Anna Paola Moretti, Società per l'enciclopedia delle donne, 2024

«... se i bisogni di altre
sono stati notati, sentiti e accolti,
ciò significa [...]
che non sono riusciti a sopprimere l'umanità»
Ursula Wińska

Un'antologia di poesie, quella curata dalla storica marchigiana, che per la prima volta presenta in Italia una selezione proveniente dal lager di Ravensbrück: il più grande lager femminile attivo dal 1939 al 1945. Furono circa 1.200 i versi composti da 140 prigioniere, appartenenti a una quindicina di nazionalità diverse, che sono pervenuti dal lager e dai suoi numerosi sottocampi. Presentate con il testo originale a fronte e divise per temi: *Arrivo*, *appello*, *oggetti* e *lavoro* che compongono *Vita quotidiana nel campo*, *Desolazione e morte*, *Sguardi su altre donne*, *Affetti lontani*, *Alle compagne*, *Resistenza e speranza* e *Ritorno*; le poesie tradotte da diverse lingue ricompongono un memoriale europeo che si fa unìsono. La raccolta è inoltre accompagnata da un'interessante postfazione che ricostruisce sia la storia del campo di concentramento nazista femminile – facendone emergere anche la marginalità storiografica – sia la ricerca storica, durata oltre dieci anni e che ha prodotto questa antologia. Credo che la sentinella più forte della cura, elemento costitutivo dell'opera, sia rintracciabile nelle note biografiche delle poete.



La poesia è stata un potente antidoto usato da deportate e deportati non già soltanto come mezzo per rimanere attaccati agli ultimi brandelli di umanità ma anche, come ci ricorda

Anna Paola Moretti, «come potente affermazione di senso» e, dunque, come pratica di resistenza che talvolta ha trovato un duplice valore nel restituirne la memoria. Dico talvolta perché si rivela necessario – semmai si presenti ancora il bisogno di rimarcarlo – riconoscere l'importanza del lavoro che molte storiche hanno fatto e continuano a fare nel salvare le voci femminili dall'oblio. La memoria femminile che diventa Storia quando riusciamo a ribaltarne la narrazione imperante maschile ci svela come uno dei più oscuri capitoli della storia mondiale novecentesca sia ancora afono rispetto a una soggettività più volte e continuamente vittima dell'oppressione di genere che inevitabilmente (?) si intreccia nei grandi eventi dell'umanità.
Basti pensare all'annientamento della dignità umana che ha precisi connotati quando è declinato al femminile, all'interminabile lista di violenze subite dalle donne, costituite non solo dagli esperimenti di vivisezione o dalle sterilizzazioni di massa, ma anche dagli stupri commessi dagli uomini di ogni colore politico: dai tedeschi del lager ai liberatori sovietici che «non disdegnarono quegli scheletri vestiti di stracci, coperti di piaghe, di sporcizia, di pulci» (G. Tillion).
Una violenza che si perpetua in un ritorno feroce da ex-deportate (anche se ex non si è mai) alla "vita di prima" in cui non viene concessa una narrazione femminile perché disonora gli uomini, la nazione e la pubblica morale, dove la donna diventa colpevole della propria ferita. La mancata rielaborazione, altro bavaglio alla propria e altrui storia, che stride di fronte al "ritorno a casa" che ha deciso di farsi cieco e sordo, se non quando sospettoso. E allora nuovamente, è possibile ritrovare anche nella poesia concentrazionaria femminile quel senso profondo di umanità che resta in piedi nonostante l'indicibile, nonostante il tentativo di spogliare l'essere umano di ciò che lo costituisce.

Grazie ad Anna Paola Moretti e grazie alle traduttrici: Loredana Magazzeni, Daniela Maurizi, Maria Luisa Vezzali, e ancora: Paol Benjaminse, Mirko Coleschi, Krystyna Jaworska, Elisabetta Ruffini, Jessy Simonini, Luciana Tavernini.

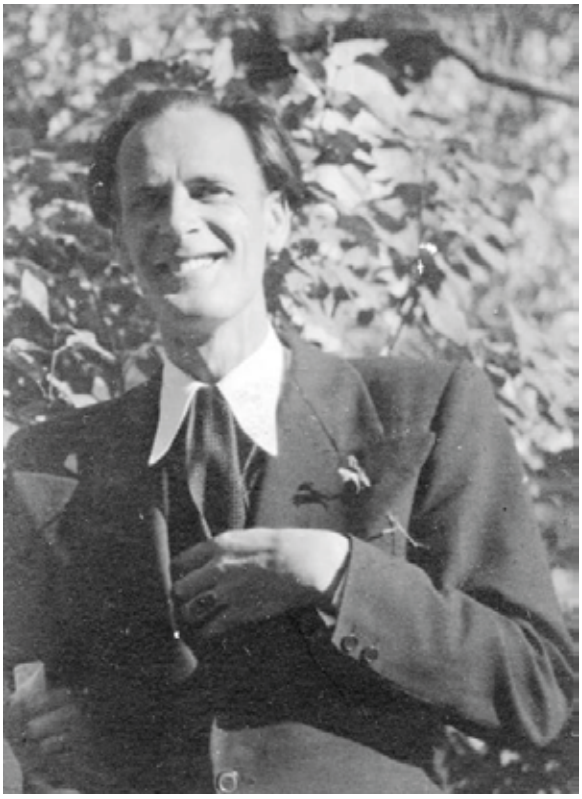
Anna Paola Moretti, scrittrice e storica, è nata a Pesaro ed è laureata in filosofia. Nel 1985 è stata co-fondatrice dell'associazione "Casa delle donne di Pesaro", dove ha organizzato e coordinato seminari di storia, linguistica, politica delle donne. Dal 2007 ha iniziato a collaborare con l'Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino, sulle tematiche della storia e memoria della deportazione femminile.

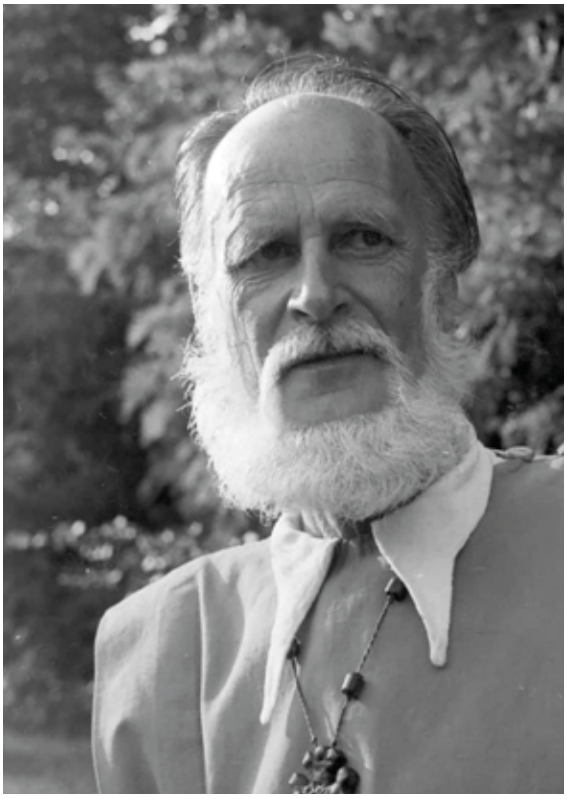
Recensione di Luigi a Alessandro Paolo, *Peregrinazioni non-violente per un ritorno all'Evidente. L'attualità degli insegnamenti gandhiani di Lanza del Vasto e dell'Arca*, prefazione di Luigi (Gino) Sansone, postfazione di Giuseppe Aiello, Aracne, 2025, 2 v.

Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto è stato uno dei massimi maestri occidentali della non-violenza d'ispirazione gandhiana nel corso del Novecento. Il libro di Alessandro Paolo, *Peregrinazioni non-violente per un ritorno all'Evidente*, ci avvicina a questa avvincente e originale figura del secolo scorso, al suo orizzonte di non-violenza radicale, alla sua spiritualità *nel* mondo e *contro* il mondo, e alle sue severe e scomode critiche «alle categorie di Stato e nazione, al capitalismo e al socialismo, alla società urbana, consumistica e tecnocratica, al colonialismo, al militarismo, al materialismo ateo, al fanatismo religioso, allo scientismo, al legalismo, all'assistenzialismo».
Si tratta di un ponderoso saggio in due volumi, dal taglio accademico ma che non è scritto per l'accademia; non è una distaccata trattazione di un oggetto di studio, quanto un appassionato viaggio lungo la Via della non-violenza, dove il percorso interiore dell'autore e la critica sociale dell'esistente viaggiano all'unisono offrendoci profonde riflessioni filosofiche, storiche, giuridiche, etiche. La non-violenza, infatti, parte dall'individuo che intende non nuocere

Comunità dell'Arca. [Tutte le immagini sono tratte dal sito dell'Associazione degli Amici di Lanza del Vasto].

ad alcun essere vivente, ma indica anche la ricerca di un paradigma sociale che ripudi ogni forma di sopraffazione e, pertanto, riduca a un livello realmente sostenibile la predazione delle risorse del pianeta, cessi lo sfruttamento animale, superi lo Stato-nazione a favore di comunità locali, metodo assembleare, autonomia e responsabilità.
L'autore, dunque, che ha profondamente interiorizzato gli insegnamenti della sapienza vedica e la scienza dello Yoga, nutrito anche da esperienze concrete e dall'attivismo per un programma politico comunitario social-libertario, una visione biocentrica, una prospettiva di ristrutturazione individuale e collettiva in senso decoloniale, si interroga sulla *santità* dell'individuo come essere spirituale, e al tempo stesso, non dimentica la necessaria critica sociale per l'edificazione di una società migliore. Colpisce la sua apertura intellettuale capace di distaccarsi dalla matrice culturale e di potere coloniale per attingere alle fonti della consapevolezza – ovvero alle cosmovisioni e antropovisioni – maturate ad altre latitudini rispetto alla modernità occidentale. E, qui, trovare i fondamenti dell'etica non-violenta, tanto a livello teorico che pratico. Così come aveva fatto Lanza del Vasto.



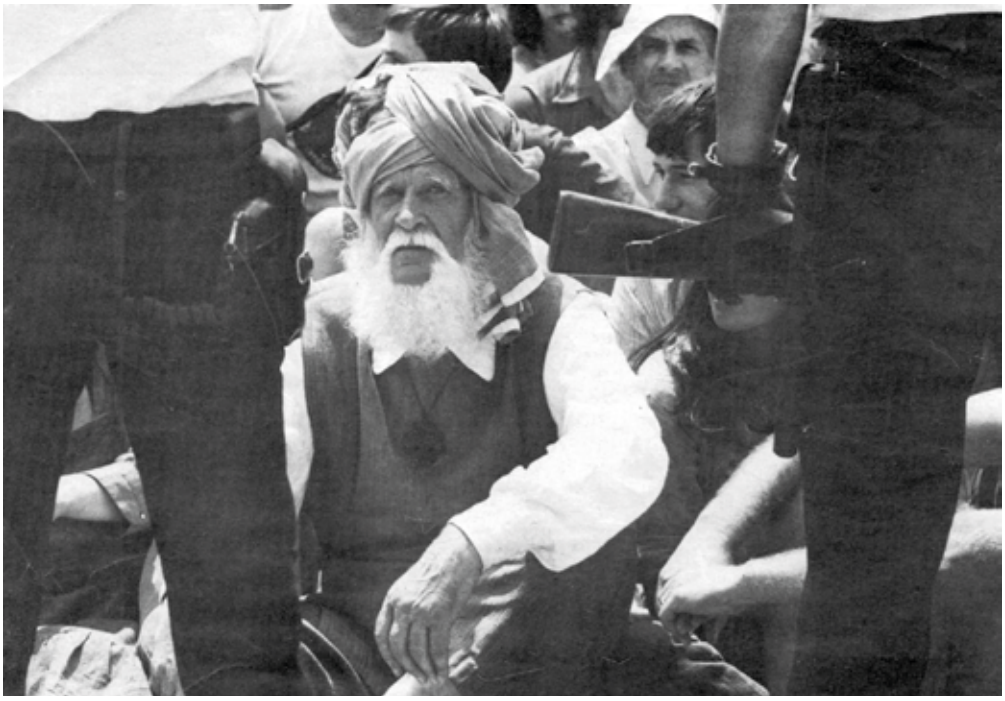


Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto nel 1927 e qualche decennio dopo.

La prima parte dell'opera ripercorre minuziosamente la biografia di Lanza del Vasto (1901-1981), per un buon tratto al fianco della compagna e sodale Chanterelle. Biografia che rivela un'esperienza di trasformazione interiore e una vera e propria *conversione* con il primo viaggio in India nel 1936 e l'incontro con Gandhi. Immerso nell'ashram del maestro, attingendo a piene mani alla dottrina e alla prassi non-violenta che avrebbero segnato la sua vita per sempre, riceve dallo stesso Gandhi il nome di Shantidas (Servitore di pace).
Da lì in poi, Lanza del Vasto cercherà di divulgare e soprattutto adattare al contesto "occidentale" quanto aveva appreso, in particolare con la fondazione della comunità rurale dell'Arca, un esperimento comunitario che si ramifica in Francia, Spagna, Italia e altrove, una rete di *tribù* votate a una «nonviolenza radicale e integrale, vegetariana, yogico-ecumenica, social-libertaria, decoloniale ed ecologista di laboriosità artistica, artigianale, agricola e semplicità volontaria». Una sorta di via di mezzo tra una comune naturista anarchica di fine Ottocento e un moderno ecovillaggio, che però non si chiude in se stessa ma guarda al mondo: «il lavoro manuale è di regola per tutti; non ci sono beni personali; la comunità stessa deve possedere il meno possibile; le decisioni sono prese all'unanimità; esse tendono all'indipendenza per quanto riguarda i bisogni essenziali. [Queste comunità] facilitano soprattutto le azioni non-violente nel lungo termine, poiché perdita di impiego,

In alto: Lanza del Vasto, pellegrino in India.

privazione dei diritti civili, prigione e altri rischi connessi all'azione perdono del tutto o in parte la loro forza dissuasiva per coloro che vivono in comunità indipendenti».
Il movimento che trae ispirazione dal maestro Shantidas non è, infatti, solo ruralismo ed estraniazione, bensì *azione non-violenta*. Come scrive l'autore, che per alcuni mesi ha conosciuto dall'interno, vivendoci, un paio di comunità: «I membri dell'Arca non hanno mai vissuto trincerati nelle loro roccaforti, rinchiusi nella loro felicità personale, noncuranti delle lotte del mondo: campagne, azioni e iniziative non-violente da essi organizzate e realizzate rappresentano, piuttosto, pietre miliari nella storia della non-violenza in Occidente, meritevoli di considerazione da parte di tutti coloro che si impegnano in lotte per giustizia, libertà e pace autentiche».
Nell'aprile 1958, ad esempio, la comunità di Lanza del Vasto partecipa all'occupazione della centrale nucleare di Marcoule e, successivamente, è protagonista di un gran numero di digiuni, presidi e marce di protesta: contro la minaccia atomica, per il disarmo e l'antimilitarismo, a sostegno delle comunità contadine e dei marginali. La non violenza è praticata come "terza via" gandhiana, strada intermedia tra il mero impegno intellettuale e il ricorso alla violenza. Ancora negli anni Settanta ritroviamo Lanza del Vasto e i suoi alla testa della lotta non-violenta contro la centrale nucleare Superphénix, nei pressi di Lione, quando cinquemila giovani da varie parti d'Europa tagliano le reti di



Malville, 1976, contro la centrale nucleare Super-Phénix.

recinzione e invadono pacificamente il sito, ricevendo manganellate, gas lacrimogeni e granate, mentre il maestro portava avanti con altri attivisti una settimana di sciopero della fame. E intanto proseguono vorticosi i viaggi in giro per il mondo a tenere conferenze, tessere reti, costruire possibilità.
La morte del fondatore non passa senza profondi scossoni per la comunità che però, ancora lungo tutti gli anni Ottanta, cresce e matura per poi confrontarsi con un inevitabile periodo di transizione e rinnovamento: dagli anni Novanta alcuni gruppi si sciolgono e i membri rimasti intraprendono un processo di riflessione sul senso della vocazione comunitaria. Il resto è storia recente, non certo conclusa; anche negli ultimi decenni la comunità dell'Arca ha co-organizzato innumerevoli campagne e azioni non-violente, ad esempio contro l'agricoltura intensiva e gli OGM, la vendita di armi, il settore nucleare ecc.
Un aspetto importante dell'organizzazione comunitaria, su cui il giudizio dell'autore è chiaro, riguarda l'accusa spesso rivolta dai detrattori, ovvero che a una fiera e distaccata autonomia nei confronti delle istituzioni statali facesse da contraltare «un'organizzazione interna gerarchica e accentrata in un Patriarca-Pellegrino considerato quasi come un re». «Dopo tre anni di ricerche, letture e riflessioni dedicate a risolvere anche questo enigma – scrive Alessandro Paolo – sento di affermare, sulla base delle fonti reperite, che le

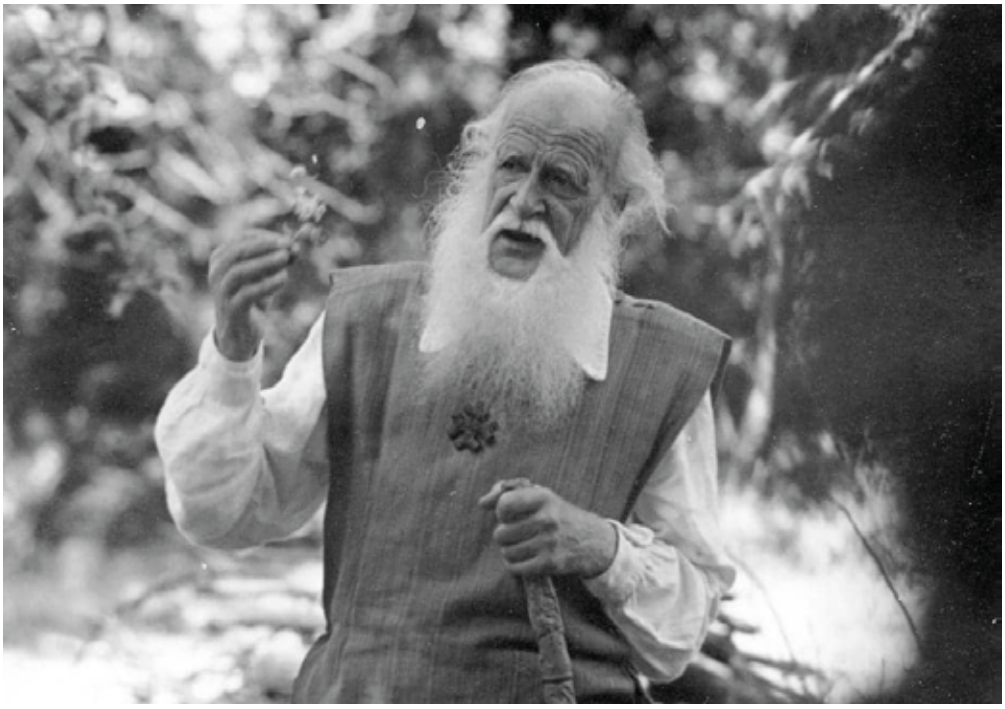
La non-violenza in azione.

supposizioni sia di una sua direzione autoritaria della tribù, sia di un rischio totalitario in seno all'Arca, appaiono del tutto infondate».

La seconda parte del libro accompagna il lettore lungo un'articolata disamina delle tematiche care al pensiero di Lanza del Vasto, espresse *in primis* nella sua vita e nel suo insegnamento quotidiano, ma anche nei suoi numerosi libri e scritti di vario genere. Temi vasti e profondi – l'ecologia, il dialogo interreligioso, il recupero delle antiche saggezze, la cura della spiritualità, tra gli altri – affrontati con tratti piacevolmente spiazzanti per chi affonda le proprie radici nella cultura materialista che ha egemonizzato i movimenti sociali dell'occidente moderno. E se il pensiero di Lanza del Vasto è stato spesso e volentieri egemonizzato dal mondo cattolico, nulla toglie al suo potenziale di sovversione dell'ordine sociale, culturale, pedagogico e politico stabilito.
Il libro di Alessandro Paolo passa poi in rassegna il dibattito interdisciplinare contemporaneo sui concetti di violenza, conflitto, autorità, disobbedienza, potere. Lo fa a partire dalle antiche radici della non-violenza (*Ahiṃsā*) rintracciate con grande competenza nella filosofia indiana, fino alle lotte di disobbedienza e resistenza civile del *Satyagraha* gandhiano (che qualcuno tra noi ricorderà legato ai radicali del circense Marco Pannella). Soprattutto, crediamo sia utile approfondire il tema dell'azione politica non-violenta, visto e considerato che sembra essere uno dei *leit-motiv* attorno ai quali ruota – a

In alto: Lazarc, contro l'ampliamento di una base militare, Anni Settanta.

ragione o a torto, ognuno trarrà le sue conclusioni – l'attuale attivismo ecologista delle nuove generazioni.
Un ulteriore capitolo di sicuro interesse attiene al possibile contributo degli insegnamenti di Lanza del Vasto e, in generale, dell'Arca, agli studi di educazione interculturale. Parole, oggi, tanto di moda quanto abusate, fatte proprie da istituzioni autoritarie e coercitive che le neutralizzano nelle vesti di "global education", "cittadinanza attiva", "educazione alla pace", portatrici – queste istituzioni e le loro parole – di una concezione che «resta agganciata alle categorie epistemologiche, prima ancora che pedagogiche, sociologiche e politiche, della matrice moderno-coloniale di potere, fallendo miseramente nel proposito di generare un'autentica pluralità di sistemi di senso».
Di tutt'altra genuinità sono le esperienze di educazione alla non-violenza condotte all'interno delle comunità dell'Arca, nutrite dalle migliori suggestioni pedagogiche alla libertà, da Don Milani a Maria Montessori, da Célestin Freinet a Rudolph Steiner, solo per citarne alcuni. La visione pedagogica di fondo porta alla luce aspetti in piena assonanza con le pratiche delle attuali scuole e *scuoline* libertarie dove si coltiva, in primo luogo, l'autonomia di bambini e bambine. Come racconta una testimone: «La nostra curiosità risvegliata era il motivo centrale del nostro successo. [...] L'apprendimento diventava un piacere». E ancora: «quando eravamo al liceo di Bedarieux, i nostri professori giunsero un giorno in visita, curiosi di scoprire la comunità



dove vivevamo. Uno di loro dichiarò, andando via, che la principale differenza che aveva percepito a contatto con i bambini dell'Arca era che "essi non sopportano l'ingiustizia e trattano da pari a pari, il che può essere colto come una forma di insolenza". In effetti, [...] avevamo l'abitudine di essere rispettati, ascoltati, presi sul serio». Non è forse un caso che una delle fonti principali utilizzate per questo capitolo l'autore l'abbia trovata, in originale, presso l'archivio del Centro internazionale di ricerche sull'anarchismo di Marsiglia. Inoltre, un'ampia parte della trattazione è dedicata al pensiero decoloniale, ne consigliamo la lettura a chi vuol guardare il mondo con occhi *diversi*, ma non possiamo soffermarci in questa necessariamente breve – o quasi – recensione.

Restano invece alcune cose da dire su un altro tema centrale: il rapporto tra non-violenza e pensiero anarchico (e diritto), tema che si collega alla questione della coerenza tra mezzi e fini, che dovrebbe essere un punto fermo per chi intende costruire un mondo migliore. La suggestiva ipotesi dell'autore è che «nella non-violenza si compie il passaggio da una situazione di monarchia esteriore e anarchia interiore, terreno fertile per l'emersione e l'instaurazione dello stato moderno-coloniale (sia esso repubblica o regno, a regime dittatoriale, liberale o social-democratico), ad uno scenario in cui la monarchia interiore del sé, dell'ātman, sovrano assoluto su fisiologia, emozioni, sentimenti e pensieri individuali, si accompagna all'anarchia esteriore di piccole

Lezione nel parco della Borie-Noble.

comunità armoniose, sobrie ed autogovernate». Certo, l'anarchismo non-violento, così bene inquadrato in questo saggio, è *pura bellezza* ma d'altra parte, come non trovare altrettanto affascinanti figure come Émile Henry, Auguste Vaillant o Ravachol e tanti altri anarchici della propaganda col fatto che avevano un'idea ben diversa di come rispondere alla violenza della società?

Per quanto riguarda lo specifico di Lanza del Vasto, sarebbe un'inaccettabile forzatura – «non solo velleitario, ma profondamente falso» – annoverarlo tra le figure del movimento anarchico. Di più, la stessa "rivoluzione" è per lui un inconcludente «giro di ruota», come suggerisce il termine stesso. Tuttavia Shantidas è stato un difensore della dimensione umana, un lucido e pungente critico dell'ideologia del progresso e della tecnica assurta a sistema totalizzante, ovvero dei pilastri su cui si regge l'attuale società, e tanto basta a farne, per noi, un pensatore più acuto e radicale di tanti sinistri compagni tecnocratici.

Per concludere con le parole di Giuseppe Aiello che ha firmato la postfazione, crediamo che questo trattato costituisca, per molti di noi, un'occasione di sfida a presunte certezze: «una verifica della possibilità di dialogare con un corpus di idee che si radica nella religiosità, in una verità che si trova (anche) oltre il percepibile e che mira alla libertà e alla pace come realizzazione umana e divina al tempo stesso».

In alto: Lanza del Vasto presso la Comunità dell'Arca de la Flayssière.

EDIZIONI MALAMENTE: DAL CATALOGO

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

ANARCHIA E COOPERAZIONE

Le origini di un rapporto (1880-1910)
Antonio Senta, 116 p., 14 €

Anarchia e cooperazione sono due termini che raramente compaiono insieme. Questo testo ci dice invece che l'anarchia ha dato un apporto non trascurabile alla cooperazione italiana fra XIX e XX secolo: decostruendo lo stereotipo di una cooperazione italiana egemonizzata da «rossi», «bianchi» e «verdi», illustra il ruolo non trascurabile delle idee e delle pratiche anarchiche nell'ambito della cooperazione.

QUANDO NON ZAPPO, A VOLTE SCRIVO

Cammino poetico per una quotidianità non consumista
Felice (Rosario Colaci), settembre 2022, 166 p., 10 €

Pensieri e paropendenza all'interno di una rete di relazioni genuine. Rime baciate che danzano tra il rurale e il selvatico, saldamente ancorate alla terra ma capaci di nutrire lo spirito, nell'eterna ricerca dei valori più profondi e, insieme, essenziali.

VIAGGIO ATTRAVERSO UTOPIA

Maria Luisa Berneri, giugno 2022, 492 p., 16 €
A cura di Antonio Senta, con Edizioni Tabor

"La stessa utopia ha tanti cerchi e bolge quanti il Paradiso e l'Inferno che Dante ha percorso con la guida di Virgilio. E Maria Luisa Berneri è la guida migliore per entrare in questa dimensione alternativa [...]. In qualità di vecchio ricercatore sulle utopie ho una speciale predilezione per questa opera perché essa è lo studio più completo e penetrante su questo territorio ideale che io conosca, in qualsiasi lingua". (Lewis Mumford)

EDIZIONI MALAMENTE: DAL CATALOGO

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

DIZIONARIO ANARCHICO PER BAMBINI/E

Jorge Enkis, ed. italiana, 84 p., color., 14 €

Dedicato a bambini e bambine dai 9 anni in su, questo Dizionario con il suo linguaggio semplice, positivo e a tratti ironico, e con le sue gioiose illustrazioni, è un formidabile strumento per accendere lo spirito critico su se stessi e sulla società intera. Insegna che ogni questione può essere guardata da diversi punti di vista e che nella vita è importante valorizzare le cose belle, senza dimenticare di battersi contro le ingiustizie.

CANI E CATENE

Troglodita Tribe, prefazione di Lorenzo Guadagnucci, 108 p., 10 €

Nonostante i millenni di convivenza con i cani, nonostante la retorica che assegna loro il primato di "migliori amici dell'uomo", non siamo ancora riusciti a compiere il passo più importante, non siamo riusciti a spezzare le catene che costringono, bloccano e impediscono la loro vita.

CAMMINARE RASENTE AL MURO

La libertà di espressione in Iraq a vent'anni dall'invasione

Fabrizio Sani, prefazione di Chiara Cruciati, 208 p., 15 €

Sono passati vent'anni da quando, nella primavera 2003, la "Coalizione di volenterosi" a guida statunitense invadeva l'Iraq dando avvio alla Seconda guerra del Golfo. La rapida deposizione del regime di Saddam Hussein è stata in realtà l'inizio di un conflitto lungo e sanguinoso, con il quale gli iracheni stanno ancora facendo i conti.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

Pazza idea 3

Crashing words, crashing worlds 7

Israele, Gaza, la Shoah e… il mondo 11

I Parà in Urbinistan 19

Oltre la colpa, oltre la paura 31

Il carcere è un dolorificio 39

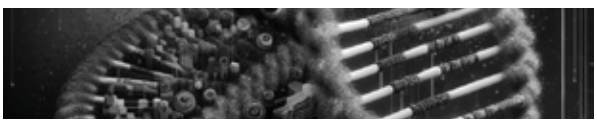
PIL o GIP? 49

In Nepal senza conquistar vette 55

Medi(t)azioni (in)sanitarie 65

Donne e streghe 71

“Non ce n’è di aria” 81


Editing del genoma e potenziamento umano 89

Associazione Internazionale dei Lavoratori 107

Non l'ho letto, ma mi hanno detto che... 111